ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE
SINO ALL' ANNO MDCCL.

COMPILATI

DA LUDOVICO ANTONIO MURATORI

BIBLIOTECARIO
DEL SERENISSIMO DUCA DI MODENA

CONTINUATI

SINO AI GIORNI NOSTRI
DALL' A... G.... O.... V....

EDIZIONE PRIMA

TOMO XIII. PARTE I.

Dall' anno MDCCL. dell' Era Volgare
sino all' Anno MDCCLIX.

IN ROMA MDCCLXXXIX.
PER ANTONIO FULGONI.

Con Licenza de' Superiori.

Si vendono da Mario Niccoli Cartolaro, e Libraro sulla Piazza di Montecitorio.

Præcipuum munus Annalium , ne Virtutes ſileantur , utque pravis dictis , factiſque ex poſteritate , & infamia metus ſit .

Tacit. Annal.

PREFAZIONE.

NEL tempo ſteſſo, che, non sò, ſe con abbaſtanza maturo, e prudente conſiglio, avuto riguardo a' miei ſcarſiſſimi talenti, io mi determinai a continuare la Storia, e gli Annali della nostra Italia dell' immortale Muratori, nacque pure in me la ſicurezza, non che il dubbio, che da tutti riputar ſi doveſſe aſſai ardua, e difficile, e da molti temeraria eziandio una sì fatta intrapreſa. Quanto ai primi io converrò di buon grado con eſſi nello ſteſſo ſentimento, e confeſſerò ingenuamente, ſembrare a me ugualmente, e forſe più ancor, che ad eſſi, eſſer queſta a noſtri tempi, e nelle preſenti circoſtanze forſe la più dura, e ſpinoſa fatica, cui ſi poſſa metter mano. Riguardo poi all' arditezza, e fors' anche alla temerità, di cui poſſa per avventura venir da taluno tacciata, ſe l' amor proprio non mi hà oſcurata la luce neceſſaria per ben vederne, e

misurarne il peso, dirò francamente, di non averne saputo scorgere il pericolo, non già per la confidenza, che io mi abbia nell' ingegno mio, e nella copia di erudizione, e di lumi, ch' io mi creda d'avere, per ben condurla a fine: Nò sicuramente; E per questi due capi conto così poco sopra di me medesimo, che confesso fin di presente, esser appunto questi gli due principali ostacoli, che più mi spaventarono nel prendere questa risoluzione, e per cui avrò sempre bisogno, e non poco, della pubblica indulgenza, e compatimento; l' essere però stato, e tollerato, e compatito in qualche altro lavoro di simil natura, e la fondata speranza, che non mi siano per mancare per mezzo di persone amiche della verità i soccorsi, ed i lumi, che mi saranno necessarj, mi hanno dato e coraggio, e sprone a non disperar di me stesso, e degli ajuti, di cui mi sarà di mestieri in questo sì disastroso, e, come io stimo, più d'ogn' altro malagevol cammino; Più d' ogn' altro, io dissi, perchè lo scrivere la Storia, e gli avvenimenti della propria età, e Nazione, ed accaduti, per dir così, sotto i proprj occhj, non toglie già, come taluno pen-

pensa, ne scema in verun conto l' asprezza, ed i pericoli di una tale fatica; anzi gli accresce, e gli moltiplica a dismisura. Nè sù questo proposito io posso esser dell' avviso, ed opinione dello stesso Muratori, il quale dalla difficoltà di rintracciare la verità delle cose, e dei fatti accaduti a' proprj tempi argomenta, maggiore dover esser quella di poterla rinvenire pura, e schietta frà le intricate, ed oscure vicende delle passate età; Anzi la stessa ragione, che trasse quel grand' Uomo nella sua sentenza, spigne, e persuade me ad abbracciar la contraria.

Lo spirito della parzialità, o dell' avversione, dice egli nella sua Prefazione agli Annali, *troppo sovente guida la mano degli Istorici. Quello, che osserviamo nella dipintura delle battaglie accadute a tempi nostri fatta da differenti pennelli con accrescere, o sminuire il numero dei morti, e prigioni, e talvolta con attribuirsi ognuna delle parti la Vittoria, lo stesso si praticava negli antichi tempi, e secondochè l' adulazione, o l' odio prevalevano nella penna degli Scrittori, il medesimo Personaggio veniva inalzato, o depresso.*

Nulla di più vero di tutto questo.

Ora io dico, dando ancor maggior peso, e forza al riflesso di Muratori; Intanto è difficile il trovar pura, e limpida la Verità ne' Scrittori delle antiche Storie, in quanto che la parzialità, o l'odio hanno guidate le loro penne, e sono per conseguenza divenuti esaggeratori e nelle lodi, e nel biasimo; Ma questo pericolo non sarà egli forse commune agli Scrittori di tutte le Età, e di tutte le Nazioni? Anzi, se qualunque Scrittore anche di cose rimotissime, ed antichissime non hà mai saputo interamente spogliarsi dello spirito di parzialità, e prevenzione, sicchè la propria Patria, la Nazione, il Sovrano non ne abbiano sempre, e naturalmente interessato l'attaccamento, e l'amore; Ed al contrario una nazione un tempo nemica, un Principe, od un Capitano, che abbiano recato, anche per un giusto, e talvolta ancora indispensabil motivo, nel seno del proprio Paese la desolazione, e la strage; non siano stati già mai l'oggetto de' suoi Encomj, e delle sue lodi, quanta maggior difficoltà non dovrà egli inconrrare per ischivare sì fatti difetti uno Scrittore della Storia de' giorni suoi, che hà presenti,

ti, e vede, e fente tutti gli oggetti, che l'amore, o l'avverfione poffono eccitare nello fpirito di lui, e moverlo alla lode, od al biafimo? Se il primo colla mente tranquilla, e ferma, con tutta la calma neceffaria ad indagare, a combinare, a fvolgere i principj, e le cagioni degli avvenimenti, e vicende dell'umanità anche fenza intereffe, che lo muova, fenza timor, che lo trattenga, fenza fperanza, che lo alletti, pure non può affatto difenderfi del pregiudizio, e dalla paffione, come mai lo potrà far il fecondo in tanta varietà di opinioni, in tanta moltitudine, e tumulto di Perfone impegnate a far comparire le cofe fotto quel folo afpetto, che conviene, ed è opportuno alle loro mire, ed ai loro intereffi, e per confeguenza diverfo il più delle volte da quello, che è in fatti, in mezzo a tanti pericoli, e con tanta facilità o di fpiacere con difonore, e danno, ed effer perciò tacciato di malignità, o di odio, e talvolta anche di impoftura, oppure di piacere con utile, e vantaggio; ma di effere ancora riputato un'adulatore, un partiggiano?

Gli fteffi Uomini Sommi, e di più gran

gran pregio in somiglianti materie non hanno saputo operare questa specie di prodigio. Se il sommo rispetto, che io devo, e porto a Muratori me lo permettesse, sarei quasi quasi tentato di citarlo come un' esempio di questa gran verità.

Nè paja inolrte ad alcuno sì leggera, e di poco conto la varietà, e difficoltà delle circostanze, dalle quali lo Storico dei giorni suoi si vede circondato, in confronto di quello, che tesse la Storia da' passati tempi. Suppongasi egli, se pur si vuole, e malgrado tutto ciò, che si è detto fin' ora, un' Uomo spogliato affatto di pregiudizio, e di prevenzione, d'amore, o di odio, potrà egli forse ciò non ostante far uso di quella Filosofica libertà, che pur gli dovrebbe concedere il puro amor, che Egli nutre per la Verità, e per la schiettezza? Io per me la credo cosa assai difficile. Mi sia lecito in ciò di servirmi di un' esempio. Di tanti Scrittori e Greci, e Latini, che hanno celebrato il Grande Alessandro come uno de' primi Eroi, che abbiano riempito l'Universo del loro valore, e della loro fama, magnanimò, conquistatore, benefico, clemente, e con

tutti

tutti quegli altri titoli, che si sono prodigamente, e Dio sà, se meritamente, attribuiti alla memoria di quel famosissimo Principe, si deve credere, che l'abbiano verisimilmente fatto per un semplice naturale sentimento di affezione alla virtù, ed alla gloria di lui, cui pensarono di render giustizia con tante lodi, le quali ad alcuno saranno anche sembrate scarse, e mal proporzionate, e ciò senza, che la menoma speranza di premio, o di mercede gli abbia potuti allettare. Al contrario quando vediamo in alcuni, e particolarmente de' più recenti Scrittori, il ben diverso quadro, che si fà di quell' illustre Monarca, il quale non viene altrimenti considerato, e rappresentato, se non come un prepotente desolator della terra, un' ingiustissimo oppressore, un' intemperante, un crudele, un' empio, dobbiam supporre altresì, che sotto questo aspetto l' abbia loro fatto vedere lo stesso amor della Verità (se pur non fu quello della novità contanto in voga, ed alla moda ai nostri giorni). Che se poi ingiustamente abbiano essi così fatto, niun timore può loro cader nell' animo, che l' ombra sdegnosa di Alessandro

dro venga ad intorbidare i loro ſonni colle ſue rampogne, non che a gravemente gaſtigarli dei loro inſulti, e delle loro offeſe. Facciaſi ora l' applicazione del fatto a due Autori, che ſcrivano le coſe della loro età, e mi ſi dica, ſe ſarà mai poſſibile, che da eſſi ſeguaſi il propoſto eſempio ſenza, che ne ſegua altresì tutto quel di più, che ciaſcuno può facilmente penſare.

Tutte queſte difficoltà ſono, per così dire, perſonali, ed intrinſeche in chi ſcrive. Paſſiamo ora alle eſtrinſeche, e vediamo, quanto ſiano più aſpre le circoſtanze, che attorniano uno Scrittore dei proprj giorni, di quelle, in cui poſſa già mai ritrovarſi uno Storico de' paſſati tempi; Ed ecco, che la teſtimonianza di Muratori mi ſcioglie maravaglioſamente la difficoltà colla ſteſſa ragione, colla quale egli vuole provare il contrario. Se è difficile, a parere di lui, il trovar la verità nelle Storie degli antichi tempi, perchè avveniva allora ciò, che accade anche ai giorni noſtri, vale a dire, che nella ſteſſa dipintura delle battaglie fatta da diveſi pennelli ſi accreſce, o ſi ſminuiſce il numero dei morti,

ti, e prigioni, e talvolta tutte due le Parti si attribuiscono la vittoria, molto più difficile, soggiungo io, sarà il rinvenire questa verità scrivendo precisamenee nei tempi, in cui tali battaglie, oppure tali, o tali altri avvenimenti son succeduti; ed eccone le ragioni. Le pafsioni agitano tanto meno, e tanto meno sconvolgono l'animo degli Uomini, quanro più da esfsi si allontanano gli objetti, che le avevano destate, e poste in moto, ed in fermento. Ora quando mai più impegnati si trovano gli Uomini a sostenere la loro gloria, i loro interefsi, le loro opinioni, se non allora, che presenti sono i loro nemici, i quali si sforzano di oscurarla, di pregiudicarli, di abbatterle? Di più. Ella è una Verità conosciutifsima, che il tempo è lo scopritor d'ogni segreto. Di più ancora. Il timore, e la speranza le due più possenti molle delle umane azioni rimangono d'ordinario inerti, e snervate in uno Scrittore de' pafsati tempi. Tutta al contrario spiegano la loro attività, e la loro forza in un, che narri le vicende dei proprj. E finalmente qual forza di spirito, qual penetrazione, qual finezza, e vivacità di pu-

pupille non sarà mai necessaria a quest' ultimo nel caso specialmente, che, divisa in due differenti partiti la Classe più saggia, più erudita, più illuminata dell'umana società, da un canto si neghi, si affermi dall' altro, l'una buona, l'altra cattiva reputi, e chiami la stessa cosa, ed agli stessi principj di ragione, di onestà, di giustizia due lontanissime, e contrarissime opinioni cerchino a gara, e con ogni sforzo di appoggiarsi, e sostenersi?

Ma se tanto scabroso, ed arduo, potrà forse dirmi qualcuno, tu scorgi questo lavoro, perchè l'hai tu intrapreso? E perchè sostieni, che troppo ardita, e temeraria non possa essere l'idea, che te n'è venuta in mente? Ecco la mia risposta, e le mie ragioni. A bello studio io ho voluto prevenire chiunque, e far vedere l'asprezza, e la difficoltà di questa intrapresa, affinchè a nessuno possa parer temeraria. Questo risente a prima fronte il paradosso, e l'incoerenza. Spieghiamoci. Colui, che scorge, e prevede qualche difficoltà, deve anche riflettere ai mezzi, che vi possono essere per superarla; E se è superabile, non sarà mai un temerario, se si pone corag-

raggioſamente ad incontrarla . Ed eccomi con queſta riſpoſta aperta la ſtrada a parlar dei mezzi, che mi parve di poter trovare per vincere le difficoltà, di cui hò fin'ora parlato, e delle circoſtanze, che mi ſembrano opportune, e favorevoli almeno almeno per allegerirle di molto. Dopo, che alcun poco mi ſarò trattenuto a parlare, e degli uni, e dell'altre, ſe a taluno parrà di dovermi ancora tacciare di temerità, il faccia pure a ſuo ſenno; ma di queſta mia Filoſofica temerità non mi pentirò già mai: Dico Filoſofica non ſecondo il guſto moderno; ma ſecondo la vera univerſal Filoſofia degli Uomini, la quale hà loro ſempre inſegnato, ed inſegna a credere prudente, e ragionevole un' Azione, quando da prudenti, e ragionevoli principj, e fondamenti è accompagnata, e ſoſtenuta.

E per cominciare dalle circoſtanze io dico, che, ſe mai in altro tempo, in queſto particolarmente mi ſono ſembrate favorevoli a quell' oneſta libertà, di cui deve godere uno Scrittore delle coſe de' ſuoi giorni, ed oltre a ciò fertiliſſime di quella varietà, e ſingolarità di fatti, e di avvenimenti, che ſuole render la ſtoria dilettevole,

le, ed intereſſante. E quello, che è più rimarchevole, una tale varietà, e ſingolarità, quantunque grandiſſima, pure altro non ſomminiſtra, che un'ampio, e ſpazioſo paſcolo allo ſpirito umano ſenza rappreſentargli quelle ſcene di orrori, e di ſpavento, per cui diſſe Muratori, *ch'egli avrebbe dovuto condurre i ſuoi Leggitori talvolta per ameni giardini, ma più ſpeſſo per ſelve, e dirupi orridi a vedere*. Nò ſicuramente; Noi non urteremo in ſi fatti ſcoglj in queſta navigazione, nè ſi frapporranno tali ſelve, e dirupi ai noſtri paſſi in queſto cammino. Non ſi preſenteranno agli occhj, per ſeguitar con Muratori, que' Dominanti opprobrj dell'Uman Genere, moſtri di crudeltà, e nati ſolamente per la rovina altrui, e in fine ancor per la propria. Grazie alla Provvidenza, non ſi vedranno ſul Trono, che Principi, e Sovrani degni di un tal nome, magnanimi, liberali, clementi, veri Padri dei loro Sudditi, ed aventi ſeco ſul loro Soglio quella vera, e religioſa filoſofia, che aperſe, ed apre tuttavia nelle loro Corti la via già da tanto tempo, e quaſi ſempre chiuſa, ed impedita ai lamenti de'miſeri, alle querele degli oppreſſi, e

quel

quel, che è più, alle voci della Verità quella fatal nemica degli ambiziosi, dei Corteggiani, e degli adulatori; e di quì ancora ne nasce appunto quell' onesta libertà, che si è di sopra accennata, della quale, scrivendo, si può far uso a questi giorni più assai, che in altri di qualunque tempo.

A questo aggiungasi la lunga pace, di cui Italia gode dopo tanti anni di sanguinose, e crude guerre, che l' hanno così spietatamente lacerata, ed in tanti disastri, e miserie avvolta tal, che pareva, che mai più ne dovesse risorgere. Qual sensibile, e puro piacere non deve inspirare l' imagine di un paese fumante, e caldo poc' anzi di incendj, di sangue, e di stragi, e gemente sotto le violenze, e le rovine, ridotto ad uno stato tranquillo, e florido in mezzo alle arti, che lo adornano, in seno al commercio, che lo arricchisce, nell' applicazione alla più utile, e forse alla più onesta di tutte le fatiche, a quella cioè dell' Agricoltura, che lo feconda? In fatti nella lunga serie di anni pacifici, e tranquilli, in cui riposa l' Italia, qual giocondo spettacolo non ci presenta Essa in tutte le sue parti? La Chiesa, e lo Sta-

Stato Ecclesiastico sotto il pietoso governo di Pontefici tutti d' immortale, e santa memoria per la loro Carità, per la loro Scienza, per la loro Mansuetudine, in una parola per tutte le virtù, che li resero l'ammirazione del Mondo, e la delizia dei loro Sudditi. Il Regno di Napoli, sedate le intestine, e straniere discordie, cresciuto sotto l'ombra, e protezione dei suoi Augusti Sovrani di potenza, di ricchezza, di abbondanza di tutte le cose. Il Piemonte cogli altri Paesi sottoposti all' invidiabil dominio de' Sovrani di Savoja liberi sotto un Principe, men soggetti a lui, che alle sue leggi, tranquilli al di dentro, sicuri al di fuori dare la più bella idea di una fortunata, e quieta famiglia diretta da un Padre benefico, amoroso, vigilante, e presentar per ogni parte le ridenti immagini dellaGiustizia a clemenza congiunta, del guerriero valore unito al più costante amor della pace. Lo stesso dicasi delle altre Parti, e Principati d' Italia. Se poi si parla delle Repubbliche, quanto dolce non è mai per esse divenuta quella libertà, che in altri, e forse non molto da noi lontani tempi era a taluna di esse divenuta di un grave, ed insopportabil peso? Che

Che bel quadro non ci presenta essa pertanto l' Italia in questi ultimi tempi atto a risvegliare, ed animare un pennello anche men, che Maestro a porvi la mano?

Malgrado però tutte queste cose, questa storia non sarà sicuramente quella del secol d'oro. Non sono mai mancati al Mondo in ogni età, in ogni luogo i fanatici, ed i scellerati, e questa peste, da cui rimase sin dal suo nascere infetto il genere umano, non s' estinse mai, ne è da sperarsi, che possa già mai affatto spegnersi, tornasse anche un Diluvio ad inondar la terra un'altra volta.

Passiamo ora a dire brevissimamente alcuna cosa dei mezzi, che saranno gli stromenti, che dovranno condurre quest' opera a quel migliore, o men cattivo termine, che si possa. Questo può sembrare una superfluità; Imperciocchè non di altri mezzi deve, e può servirsi uno Storico, fuorchè delle sole, e semplici leggi della storia, e della critica per avverare i fatti, per narrargli con chiarezza, e semplicità, per non far oltraggio ad alcuno; E queste leggi, che sono i mezzi, coi quali si forma una storia, sono abbastanza e certe, e fisse, e notissime

senza, che si debba quì venire a noja col ripeterle. E pure mi sia permesso di rispondere, che nelle presenti circostanze non è inopportuno il prevenire il delicato gusto del Secolo di certe precauzioni, le quali sebbene analoghe alle leggi generali della storia, contutto ciò divengono o necessarie, o superflue in proporzione dei luoghi, e dei tempi, nei quali si scrive; per esempio. A' questi giorni basta, che quegli, che scrive sia un Italiano, perchè si dica tosto, anche senza, che siasi talvolta nè pur letto il titolo del libro, che quel tale è un partiggiano dichiarato della Corte di Roma, che il suo libro è pieno dei vecchj pregiudizj, e somiglianti inezie. Lo stesso dicasi, se l' Autore sia Tedesco, Francese, e così discorrendo.

Ad ischivare sì fatto pregiudizio mi dichiaro, che scrivendo la storia d' Italia, mi scorderò di essere Italiano. In secondo luogo non trarrò la materia, che da fonti limpide, e pure, e che scorrano per dritti canali; e mi spiace assai, che la convenienza, ed il dovere non siano per concedermi di poterli additare, e citare cotesti fonti, che il farei molto di buon grado, e per mia,

e per

e per altrui sodisfazione. In terzo luogo mi farò un'obligo strettissimo di seguire le traccie segnate dall'immortale Autore di questi Annali non già in tutto ciò, che riguarda il fatto, che sù questo punto mi son fatto lecito sul bel principio di scostarmi dal sentimento di lui; ma in quanto al modo della narrazione talmente, che non si darà per certo, se non quello, che lo sarà senza eccezione, si metterà come dubbioso tuttociò, che ammetterà dubbio, e si procurerà di riferire colle dovute varietà, quanto sarà stato variamente scritto, ò riferito. In una sola cosa converrà dilungarsi, e forse non poco dagli insegnamenti, e dalla scuola di quel gran Maestro, e sarà nella brevità. Senza Tiranni, senza guerre, senza le pazze, e furiose fazioni, che hanno un tempo desolata l'Italia, molto vi è sù di essa che dire. Questa bella contrada sù destinata sempre dalla Provvidenza ad essere il nido, e la Sede di grandi Uomini, e di grandi fatti; Essa lo è senza fallo in questi ultimi anni, e lo è in maniera, che gli effetti, e le conseguenze, per quanto si può dall'apparenza argomentare si faranno sentire anche ai più tardi nostri Nipoti. E'dovere, è

giuſtizia, che non rimangano eſſi ingannati nel giudizio, che faranno di noi, e delle coſe noſtre, come lo ſiamo ſtati noi medeſimi in tante coſe, che pur ſono ancor di preſente, e frà di noi l'oggetto di diſpute ſenza fine, e di eterne controverſie, per non dire freddezze, e diſguſti.

Ciò, che ſi è detto ſin'ora potrà per avventura ſembrare o tutto, o in parte ſuperfluo a taluni, a taluni ancora fuor di propoſito; Si aſpetti però a giudicarne quando ſi ſarà letta, e diſaminata queſta continuazione. O tutto ſarà degno di biaſimo, o tutto potrà meritar ſofferenza. Non a caſo, non alla sfuggita hò voluto prevenire coloro, che avranno la pazienza di leggere, di tante coſe, ſebbene in parte ovvie, e notiſſime.

Porrò fine a queſta Prefazione ſull'eſempio di Muratori; ma in una ben diverſa maniera, e con un ben diverſo ſtile. *Nel mirare*, così egli ſi eſprime, *ſi rozza, e ſconvolta, ſi malmenata, ed afflitta in tanti diverſi paſſati tempi l'Italia, poſſente motivo abbiamo di riconoſcerſi anche per queſto obligati a Dio, cioè per averci riſerbati a queſti giorni non eſenti certamente da mali; ma pure di lunga mano men cattivi, e men doloroſi dei vecchj.*

Dopo

Dopo aver veduta l'Italia, dirò io a questi nostri giorni in sì fiorente, e giocondo stato, in seno a così lunga pace, sotto il governo di ottimi Principi, dobbiamo senza fallo riconoscerci obligati a Dio per così segnalati benefizj, ma dobbiamo pregarlo eziandio, che tante nubi, le quali sorgono nere, e gravide di fiera tempesta, non si avvanzino a poco a poco anche ad oscurar questo Cielo per lo addietro sì puro, e sereno, e non giungano a devastar questa terra tanto sin' ora lieta, e felice.

AVVERTIMENTO.

„ LE più alte, e gloriose imprese, dice
„ Plutarco, *non sono quelle, che me-*
„ *glio sempre dimostrino il vizio, o la virtù*
„ *negli Uomini; Anzi bene spesso una leggier*
„ *cosa, una parola, uno scherzo mettono con*
„ *maggior evidenza a chiaro giorno il natu-*
„ *ral carattere delle Persone di quel, che non*
„ *facciano nè le sanguinose disfatte, nè le*
„ *grandi battaglie, nè le prese di Città per*
„ *assedio, ovver per assalto. Allo stesso modo,*
„ *che i Pittori, i quali esprimono al vivo le*
„ *immagini delle persone, cercano, e stu-*
„ *diano od unicamente, o principalmente le*
„ *rassomiglianze nella faccia, e nei lineamenti*
„ *del sembiante, nei quali si scorge una quasi*
„ *impressa immagine dei costumi, e del tem-*
„ *peramento degli Uomini, senza esser molto*
„ *solleciti delle altre parti del corpo, così ci*
„ *si deve permettere, che noi siamo diligen-*
„ *ti sovra ogn' altra cosa nel ricercare i segni,*
„ *e gl' indizj dell' animo, e che di quindi for-*
„ *miamo un ritratto veridico, e naturale*
„ *della vita, e dei costumi di ciascheduno* „.

Io non sò, se Plutarco ai tempi suoi ab-
bia

bia avuto dei critici: so bene, che la sua massima testè citata ne ha avuti assai, e ne hà ancora ai tempi nostri i quali gridano contro que' Scrittori, che non contenti di descrivere le grandi cose, e le grandi imprese, e nei fatti meno clamorosi, e nella condotta della vita privata, e, per seguitar con Plutarco, nelle cose leggere, nelle stesse parole, nè scherzi cercano, e manifestano il vero carattere delle Nazioni, e delle Persone. Vergogna! Van essi dicendo, perdersi in simili bagattelle. dov' è il decoro, dov' è la dignità della Storia? Vergogna a chi non lo fa, oppur non sa farlo, risponderei io volentieri a costoro con un eloquente Scrittore del nostro secolo. Plutarco, dice questo scrittore, non è mai uno Storico tanto eccellente, quanto nelle minutè descrizioni, ch' ei fa di quelle cose, che si sono di sopra accennate. Egli ha una grazia inimitabile nel dipingere gli Uomini grandi nelle piccole cose; ed è si felice nella scelta dei colori, che spesso gli basta una parola, un sorriso, un gesto per ispiegare il vero carattere del suo Eroe. Annibale con un motto piacevole riassicura gli animi spaventati de' suoi Soldati, e li fa correre allegramente alla battaglia, che gli aprì la strada alla conquista dell'

Ita-

Italia . Cesare attraversando una povera , e picciol terra , e chiaccherando co' suoi amici si smaschera , e lascia travedere , senza volerlo , l' ambizioso , ed il furbo , il quale si protestava , di non voler essere , che l' uguale di Pompeo . Alessandro tracanna una medicina senza pronunciare una sola parola , e Plutarco parla di quel momento , come del più bello della vita di Alessandro . Filoppemene getta il suo Mantello , e si mette a spaccar le legna nella cucina del suo Ospite , e Filoppemene non è mai tanto Filoppemene , che spaccando le legna . Ecco la vera arte di dipingere . La fisonomia non si distingue nei grandi lineamenti , nè il natural carattere nelle grandi azioni . Esso suolsi più spesso , e più chiaramente manifestare in piccole bagattelle . Le cose grandi , e publiche sono o troppo comuni , o troppo preparate ; pure la maggior parte dei moderni Autori per dignità , e per decoro , s' appigliano a queste sole , e trascurano le altre . Ma non sarebbe questo per avventura un' avvilirsi a forza di decenza , un rendersi dispreggievole a forza di dignità ?

Così risponde a cotesti soverchiamente delicati , e dignitosi Scrittori il Cittadino di Genevra , il quale , sebbene in tante cose abbia avu-

avuto torto , in molt' altre però , ficcome in questa , pare , che abbia ragione . In fatti , prosiegue egli , cosa si potrebbe mai trovare in tutta la vita del Marescial di Turenna , che metta più a giorno il genio dolce , ed umano di quel gran Guerriero , quanto il notissimo fatto di quel suo Servitore , il quale avendolo creduto uno dei compagni suoi , gli diede per di dietro un colpo indiscreto sopra le spalle , del quale , scusar volendosi , dopo d' essersi avveduto del proprio sbaglio , Non credeva io , *disse al Padrone ,* che foste voi ... ma bensi , che fosse Giorgio ... *Alla quale scusa soggiunse tosto Turenna :* Eh bene ; E se fosse stato Giorgio , bisognava egli batter si forte ? *Il qual fatto , tutto che caratteristico , e spiegantissimo , fu però , per dignità , omesso dagli Scrittori della vita di quel grand' Uomo .*

Ecco da quel , che si è detto , stabilito un Canone storico , cui pochi , per quanto io sappia , fanno attenzione , ed ecco una delle regole , che mi sono prefisso nello scrivere i presenti Annali . Alcuna cosa io di già accennai intorno a coteste regole nella prefazione ; Ma siccome in essa io mi trattenni , se non unicamente , almeno principalmente sulle difficoltà di questo lavoro , non mi sono per conseguenza potuto dilungare ,

quan-

quanto per avventura avrei desiderato, fù di alcuni altri articoli, e specialmente sopra di questo, di cui parlo; per la qual cosa mi lusingo, che non si troverà affatto fuor di proposito, che io renda la miglior ragione, che posso, della condotta da me tenuta nel tessere questa, per me sicuramente difficile, tela. Habent sua fata libelli; *E qualunque possa mai essersi quello, che abbia da toccare a questo mio, sarò sempre contento, se, non potendosi d'altro, mi si terrà almeno almeno buon conto della buona volontà, la quale sicuramente non hò mancato di esercitare per quanto le circostanze mi hanno potuto permettere.*

Attenendomi pertanto alla regola di Plutarco, non hò mancato, per quello, che hò potuto, di rilevare, e far conoscere specialmente nelle piccole cose il carattere, il genio, e le qualità tanto delle Persone, quanto delle Nazioni, le quali al politico stato, e sistema dell' Italia nostra hanno in qualunque modo influito, affinchè dalla cognizione di sì fatte cose più agevolmente alla vera, e natìa origine dei fatti, ed avvenimenti anche di maggior conseguenza, risalire si possa. Nè accade. che mi si dica ciò, che pur da molti, e molte volte mi è toccato di sentire, vale a dire, che il Mondo è sempre stato lo stesso

stesso , che gli Uomini non hanno mai cambiato , che nihil sub sole novum . *A tutte queste ragioni io risponderò col fatto , e quando il fatto è sicuro , costante , innegabile non vi è piu ragione , che vaglia .*

Se il Mondo è sempre stato lo stesso , se gli Uomini non han mai cambiato di natura , se v' è niente di nuovo sopra la terra , mi si dica un poco , perchè ai Secoli dell' aurea , e pura letteratura , son venuti dietro quei della barbarie , e dell' ignoranza , ed a questi sono succeduti altri, e più colti , e più illuminati ? Inoltre mi si dica , perchè tanti Popoli , tante Nazioni , tanti Imperj dopo tanti anni , ed alcuni dopo tanti secoli di sapere , di potenza , di ricchezze , non formano oggidì più almeno in molti luoghi , che un ammasso di Vomini abjetti , e poveri , schiavi , ed ignoranti ? Atene , e Sparta dove sono , e dove sono le antiche glorie , l' antico fasto , gli antichi Filosofi della Grecia ? Tutto hà trasmigrato . Diasi un occhiata alla Francia , all' Inghilterra , e sopra tutto alla Russia , e senza andar si lungi , se ne faccia il confronto coll' Italia già per tanto tempo loro Sovrana , ed Imperatrice , e si vegga , se quello , che si dice , sia vero . Roma stessa cogli augusti avvanzi , di cui và tuttora si giustamente altera ,

non

non è forse un Testimonio chiaro, e parlante di questa verità? Or l'esperienza, e la storia di tutti i Secoli, ci dimostrano apertamente, che non meno, che gli Imperj, e lo Stato dei Regni, gli Uomini ancora hanno cambiato, e cambiano tuttora di carattere, di qualità, d'inclinazione, di genio, e sù questo punto l'Autor dello spirito delle leggi hà sicuramente sbagliato con quel suo tanto predicare il clima, come una delle principali ragioni, che influiscono sopra il sistema morale degli Uomini. La Russia già di sopra citata non hà sicuramente cambiato di clima dal giorno, in cui nacque Pietro il Grande fino a quello, in cui Cattarina II. ascese sul Trono. Or diasi un' occhiata a quel che era quel vasto Impero prima di Pietro, ed a quello, che è sotto di Cattarina, e poi si stilli, e poi si lambicchi tutto il Clima della Moscovia a potermi provare, che esso abbia avuto la menoma influenza in un cambiamento sì grande. Le massime, i principj di governo, l'educazione, e specialmente l'educazion popolare, oggetto di tanta gelosia, e di tanta cura presso i Greci, ed i Romani, ed altre colte Nazioni, ed ora sì negletta, e sì disprezzata, il patriotismo, la virtù, la sobrietà, l'onore, o per lo contrario l'egoismo, la Licenza, il lusso, l'avvilimento,

ecco

ecco ciò , che conduce gli Stati , e gl' Imperj alla Grandezza , alla potenza , alla Gloria , oppure alla miseria , all' oscurità , ed alla rovina , ed ecco per conseguenza altresì ciò , che forma gli Uomini guerrieri , o pacifici , magnanimi , o negbittosi , dotti , ed industri , ovvero ignoranti , e disapplicati , in una parola , buoni , o cattivi .

Il modo , con cui questa sorprendente alternativa viene prodotta , quantunque alcuna volta dalle semplici accidentali combinazioni dei tempi e delle circostanze dipenda , il più spesso però non è , che una conseguenza delle umane passioni , e nasce dal vizio , e dalla virtù in proporzione del dominio , ch' essi prendono sopra il cuore , e lo spirito umano ; per cagion d' esempio , un vizio , un abuso , introdotto nel seno di una Nazione virtuosa , la guasta poco per volta , e finalmente la precipita da qualunque grandezza ; Al contrario una massima , una maniera di pensare nobile , e virtuosa , la desta dal obbrobrioso letargo de suoi vizj , e delle sue imperfezioni , e la porta grado a grado all' apice della potenza , e della gloria . I Romani ne saranno per sempre un' altrettanto vero , quanto memorabile esempio . Leggasi fra tanti libri , che trattano quest'

quest' argomento, *l' aurea opera* delle rivoluzioni d'Italia del Sig. Abate Denina.

Tutte le cose dette fin' ora sono notissime, e non formano, che principj di fatto generici, ed universali. Veniamo ora più particolarmente a noi, e vediamo, l' uso, che di tali principj far si convenga nella materia, di cui si tratta, e se la regola di Plutarco meriti, anzi debba essere seguitata, ed adottate da qualunque Storico.

Consultiamo gli Annali del genere umano tanto Sacri, quanto Profani, e noi vedremo, quanto importi il por mente ai leggieri fatti, ed alle meno importanti operazioni degli Uomini, i quali o per una ragione, o per un' altra deggiono rammentarsi nella Storia, affinchè di quindi il proprio, e vero carattere se ne riconosca, e la vera origine delle umane rivoluzioni, e vicende a ben intender si giunga. E quì assai m' incresce, che i ristretti limiti di una semplice annotazione m' impediscano di produrre tutti gli esempj di fatto, che io potrei, onde provare coll' ultima evidenza, che, detrattine pochi casi, in cui la pura sorte vi ebbe parte, da leggieri cose, da pochi, anzi da un sol' Uomo le più grandi rivoluzioni, o felici, o disgraziate, ne naeque-

cquero di tanti Popoli, e le sorti si fissero di millioni di Uomini. Giuda Maccabeo con un atto generoso tutta risveglia l'intrepidità, ed il coraggio delle misere reliquie dei Giudei, che pochi, e poveri, e ramìnghi scuotono in breve giro di tempo un giogo vile, ed obbrobrioso, che molti, ed armati, e raccolti si erano lasciato imporre. Un de' Romani Senatori con una semplice savoletta richiama dal Monte sacro l'ammutinata plebe, e la riconcilia co' Padri, e riunisce con una cosa da nulla due classi d'Uomini, che dovevano poscia dar la legge all'Universo. Un meschino schiavo uscito da un'Araba stalla, col semplice ajuto di due furbi sì, ma debolissimi Uomini, si serve di un fisico incommodo per imporre a chi lo segue, e giunge a fondare un'Impero il più vasto dell'Universo. Se Pietro il Grande non si fosse innamorato di Catterina, e se Alessio suo figlio gli fosse succeduto, chi sà in quale stato or sarebbero i Russi forse ben diverso da quello, in cui gli veggiamo?

Ma già lo dissi, nè tempo, nè convenienza soffrono, che io mi dilunghi a proporre la folla infinita di somiglianti esempj. Noi intanto siamo informati e del trasporto generoso del Maccabeo, e dell'Apologo del Se-

natore Romano , e dell' impostura dell' Arabo Profeta , e degli Amori del rigeneratore dei Russi , e ne ammiriamo le grandi conseguenze ; e ne sono piene le Storie , perche tutti questi fatti sono stati dalla fama divulgati , e dalle penne degli Storici trasmessi insino a Noi , ma se la fama , la quale con tanti suoi occhj , pur talvolta non può vedere , e se gli Storici , i quali narrando mille cose , mill' altre son costretti a tacerne , perchè non le sanno , avessero potuto sciogliere il velo di tanti segreti , e penetrare fra le oscurità di tanti intrighi , da cui tante volte dipendè la felicità , e la miseria di vaste , ed intere Provincie , quale diversa idea non prenderessimo noi mai e dell' origine di tanti avvenimenti e grandi , e famosi , e di tante persone , che ora noi riguardiamo , e vediamo sotto tutt' altro aspetto di quello , che per avventura si meritano , e di cui abbiamo un' opinione ben diversa da quella , che portar ne dovressimo !

Più assai , che dai raziocinj dello spirito , dai sentimenti del cuore nascono i trasporti dell' Uomo , e le regole del suo operare ; ed il cuore è un' oscuro labirinto , entro cui si perde talvolta persin quello stesso , che ne è il padrone . Altrimenti , se chiaro veder per entro

si po-

vi potessimo, quante guerre non desolarono l'umanità per un privato disgusto, e per una bassa vendetta, che si credettero originate dal solo bene dello Stato, e da un principio di nobile eroismo? Quanti Popoli non hanno pianto sotto gioghi di ferro per pascere l'avidità di una Donna, di cui stentossi a risapere il nome, o l'avarizia di un Ministro, che seppe far ricader l'odio tutto della sua voracità a peso del proprio Padrone! Quanti cambiamenti o buoni, o cattivi, quante conseguenze o felici, od infauste; Quante vittime sgraziate prodotti da un semplice capriccio, nate da un leggier accidente, sagrificate ad una nascosta gelosia!

Io mi dò a credere, che nessuno sia per contrastarmi la verità di sì fatte cose, per la qual cosa sperar mi giova, che, se non a lode, a biasimo almeno non sarà per tornarmi l'attenzione, qualunque siasi, da me usata per descrivere coi mezzi fin' ora additati le principali, e più vere cagioni degli avvenimenti, e delle vicende, che lo Stato formarono d'Italia nostra nel corso degli anni, di cui si descrive la Storia.

Gli Italiani, qualunque avvanzo conservino del carattere dei loro Antichi avi, non

son però più quelli, che una volta già furono, e stà bene anche per loro l'antichissimo, e tritissimo detto: Altri tempi, altri costumi: lo stesso dicasi e dei Tedeschi, e de' Francesi, e degli Spagnuoli, e degl' Inglesi, e dei Turchi stessi. Conservino essi pure, per quanto si voglia, le particolari qualità, che gli uni dagli altri quasi un particolar colore, e divisa distinguono; Gli uni la gravità, la vivacità gli altri, e via discorrendo; Nulladimeno per poco, che si paragonino, non dirò a primi loro, ed antichi Padri, ma a quelli, che poco più di un'età gli precedettero, ben diversi si troveranno da quello, che son di presenti; E questi cambiamenti, e queste diversità per la maggior parte non d'altronde derivarono, che da qualcuna delle cagioni, di cui parliamo, e che, per lo più, sono rimaste sepolte nel silenzio, e nell' oblio, quantunque, se ne sia rintracciato, e rinvenuto tanto, che basti per guidarci, quasi per mano, ai veri principj, e motivi, d' onde sì fatti cangiamenti, e diversità nate, e derivate ne sono, e ciò per quel filosofico raffinamento, il quale a dì nostri in compenso de' mali, che produsse, e fra i beni, che da esso ne nacquero, s' applicò specialmente ad indagar questi principj, ad iscoprir queste cagioni.

Io

Io non istancherò quì la sofferenza degli umani, e cortesi leggitori miei coll' addurre nuovi esempi in prova di quanto io dico, imperciocchè son persuaso, che la loro erudizione, e prattica nella Storia gli avrà forse convinti della verità dell' opinione mia prima ancora, che sù questi fogli forse nè men pensassero di dover gettare lo sguardo. Io parlo di quelli, che hanno, come dissi, erudizione, e prattica delle storiche materie; Imperciocchè riguardo a coloro, che meno ne sanno, o non si cureranno essi di voler troppo rifletter sull' argomento, ovvero, quando il facessero, ed uno storto, e mal fondato giudizio ne venissero a formare, io altro non saprei rispondere, se non che:

Indocti discant, & ament meminisse periti.

Ma di ciò tanto, che basti, e forse soverchiamente se ne è detto finora. Passiamo ora ad un' altro punto, il quale non meno importante mi sembra, e fonte non meno torbida di pregiudizj, e di false opinioni tanto in chi scrive, quanto in chi legge le storiche cose.

Uno Storico non può già fare come il Pittore, ed il Poeta,

Apis matinæ
More, modoque
Grata carpentis thyma.....

nè può, ſiccome gia hò avvertito con Muratori nella prefazione, ſempre condurrè i ſuoi leggitori per ameni giardini; *ma più ſpeſſo ancora* per balze, e dirupi orridi a vedere; *e a queſto propoſito si, che ſtà bene il dire, che il Mondo non hà mai cambiato, che gli Uomini ſono ſempre ſtati gli ſteſſi. E' veriſſimo. Il Mondo in mezzo ad infiniti cambiamenti non hà mai cambiato, e dal ſuo principio inſino a quì, non ci preſenta, che una continua vicenda di Grandezze, e di rovine, di accreſcimento, e di decadenza, di vigore, e di debolezze. Allo ſteſſo modo gli Uomini ſono ſempre ſtati, o virtuoſi per la ragione, o cattivi per le paſſioni, o buoni per indole, e per educazione, o ſcellerati per malizia, e per incoltura; Quindi per conſeguenza la proſperità, ed il bel coſtume, quinci la diſtruzione, ed il delitto. Ora tutte queſte coſe deve deſcriver lo ſtorico, onde quel profitto ne venga in conſeguenza pel bene dagli Uomini, che è naturale alla ſtoria, quella gran Maeſtra, che non iſtruiſce con le ſottigliezze dei ragionamenti, come i filoſofi; nè colle brillanti imagini dell' in-*

invenzione, ad esempio dei Poeti; ma col fatti, e colla sperienza, la quale c' insegna a ben giudicare e delle cose, e delle persone, dal qual giudizio quell' intima persuasione ne nasce, onde o buona, o rea si stimi una qualche azione, e da simil persuasione la determinazione dell' animo ad operare maggiormente ciò, onde utile, ed onore ne viene, che quello, da cui scapito, ed infamia derivare ne suole.

Quindi alcuni opinarono, che uno storico sia ad un tempo l' encomiatore, l' accusatore, ed il Giudice dei tempi, e delle persone, delle quali egli scrive. Accusatore, e Giudice! Questo è troppo. Un satirico, un libellista esercita la prima di queste due qualità, e si arroga la seconda. Uno storico non già. Io per me non saprei ravvisare in esso altra qualità, nè rimirarlo sotto altro aspetto, se non che come un Relatore di una gran Causa, e di un' importantissimo Processo. Si faccia, di grazia, il confronto dei doveri, e delle qualità dell' uno, e dell' altro, e si vedrà, se male io mi sia apposto in questa mia opinione. Quai sono i doveri, quali le qualità di un' onesto, e disinteressato relatore in un publico, e solenne giudizio? Una diligentissima, e spassionata ricerca della verità di modo, che nulla s' ometta di tutto ciò,

che può o servir di prova a un delitto , o di giustificazione all' innocenza : Indagare inoltre , quali siano i motivi , che possono avere spinto a commettere una certa data azione , o mancamento , oppure , come i Giusperiti la chiamano, la Causa di delinquire : *Rilevare opportunamente , o per seguir coi legali , vestire il fatto di tutte le possibili circostanze di modo , che nè pur una ne manchi , e scorger si possa il fatto nel vero suo aspetto , e la persona in quella naturale situazione , in cui o un trasporto di passione , od un' eccesso di malizia , o l' amor della virtù , o la propensione al ben' operare possono averla indotta ad operare quella , o quell' altra azione in quella , oppure in quell' altra maniera , e finalmente spogliarsi affatto , e per tal modo di ogni prevenzione , odio , favore , o pregiudizio , che nuda , e sincera la verità ne appaja , e giusto , ed intero se ne formi , e se ne pronunzj il Giudizio ; tra le quali obligazioni , e qualità l' ultima , che si è accennata , ognuno sà , senza , che io il ripeta , quanto difficile , per non dir impossibile , sia ad ottenersi .*

In una sola cosa parmi , che l' uno dall' altro questi due offizj si allontanino , e disconvengano , ed è , che al riferitor di un processo , non è mai permesso , in buona regola , di spie-
gare

*gare il proprio ſentimento, o di fare alcun ri-
fleſſo, onde paja, ch' egli più in una, o nell'al-
tra ſentenza inchini, o favore, e parzialità ver-
ſo alcuna delle parti dimoſtri; Al contrario lo
ſtorico può e manifeſtare le opinioni ſue, e ſpie-
gare i proprj ſentimenti, e dire ciò, ch' egli pen-
ſi delle coſe, e delle perſone, di cui egli a trat-
tare intraprende. Toltone queſto ſolo arbitrio,
di cui però, ſecondochè io ſtimo, parca, e ſo-
briamente conviene, ch' egli faccia uſo, io non
sò ſe altro far poſſa, ſenza incorrere la taccia
o di parzialità, o di avverſione, di troppa affe-
zione, o di odio ſoverchio.*

*Contento adunque uno ſcrittore di Storia
dell' Offizio ſuo, laſciar deve, che altri quel
di Giudice eſerciti a ſuo talento. Voleſſe però il
Cielo, che tutti coloro, i quali di Giudice il no-
me, e l' eſercizio in sì fatte materie ſi arroga-
no, prudentemente, e giuſtamente, e diſcre-
tamente ne uſaſſero. Tutti però non ſono nè giu-
ſti, nè prudenti, nè diſcreti allo ſteſſo modo,
che tutti prudenti, giuſti, e diſcreti gli ſcrit-
tori non ſono. Ma è molto più facile il rinveni-
re chi ſtranamente giudichi, di quel che ſia il
ritrovare, chi ſtrana materia di giudicare ne
porga, ed il peggior male ſi è, che gli Autori di
coteſti travolti, e mal fondati, e ſtrani giu-
dizj*

dizj non si contentano già di pronunziare dalle private, e particolari loro sedi le loro sentenze; ma le vogliono publiche, e se ne lodano, e se ne millantano, e, quasi, che le loro storte opinioni canoni fossero di un qualche Areopago, od Accademia, e chiamano, ed invitano, e sforzano chiunque ad adottarle, a sottoscriverle, e s'adirano, e strillano, e menano fracasso grandissimo, se taluno, che hà più senno di loro, o non conviene con essi, oppure apertamente dalla loro maniera di pensare, e di giudicare si allontana.

Nè io vorrei, che ad alcuno cadesse in pensiero, che io, di tal sorta di Giudici favellando, de' critici favellassi. Tolga il Cielo, che mai simil pensiero in mente mi cada; Anzi ben lungi di confonder gli uni cogli altri, quanto quelli disapprovo, altrettanto questi io stimo, e nello stesso modo, che dalle mal fondate sentenze de' primi mi appello, ai savj giudizj, ed ai prudenti riflessi dei secondi ben volentieri mi sottometto; Non già, che frà questi manchino anche talora di quelli, cui non istesse bene il regalo, e l' ornamento, che dello storto suo giudizio un giorno ottenne Mida; *Ma bensì perchè dalle ben pesate, e prudenti critiche più le materie si affinano, e l' aurea purissima luce*

della

della verità più chiara, e più vicina al suo bel meriggio risplende. Quanti errori non sarebbero invalsi, quante calunnie non avrebber fitte le radici, quante verità non si sarebbero scoperte senza la giusta lance della critica, che bene, e rettamente le cose pesando, al giusto, e naturale loro valor le riduce! Uno scrittore in vece di esser spaventato, ed atterrito dalla critica, deve anzi andarne lieto, e contento. Guai a quell' opera, che non è criticata! E' un segno evidente, che non merita l' attenzione degli Uomini dotti, e che, in vece di esser onorata dalle loro critiche, non viene riputata degna, che del loro disprezzo. Di più. La critica, che rileva gli errori, i difetti, le irregolarità di un'opera, serve nel tempo stesso a dare maggior risalto a ciò, che vi si trova di bello, e di buono. Di più ancora. Siccome tanto chi critica, quanto chi viene criticato, son Uomini del pari, e per conseguenza sottoposti e l' uno, e l' altro a sbagliare; se mai si dà il caso, che il critico abbia sbagliato egli stesso allor, che pretende di scoprire gli sbagli altrui, un più bel campo s' apre allora allo Scrittore di far vedere con una giusta, e moderata difesa e l' insussistenza della critica, e la bontà, e il pregio del suo lavoro; Che se poi avviene, che a ragione di qualche errore ven-

venga ripreso, può allora emendarlo, ed aggiugnere al merito di scrittore quello di Uomo docile, e più amico della verità, e della ragione, che amante di se stesso, ed appassionato per le cose sue, la qual cosa quanto venga presso gli Uomini savj riputata onesta, e preggevole, niuno v' hà, che nol sappia.

Rimane, che alcuna cosa si accenni intorno alle Testimonianze, cui appoggiar si deve e la relazione dello scrittore, e la sentenza dei Giudici. Troppe cose sù questo proposito a dire ci sono. Poche io ne dirò, e quelle che dal paragone di sopra accennato naturalmente, e semplicemente da se stesse si presentano al pensiero di ciascheduno; E primieramente siccome i Testimonj, che in un qualche legale giudizio deggion deporre sopra la verità di qualche fatto, devono essere talmente indiffenti, ed imparziali, che sulle loro Testimonianze sicuramente fondar si possa e la relazione, ed il giudizio, alla stessa maniera i fonti, d'onde la storica materia uno scrittore attigne, voglion essere si puri, e si schietti, che niun fango di odio, o di passione, niuna bruttura di menzogna, niun' alga di partito gl' infetti, gl' intorbidi, gli copra. In secondo luogo siccome i testimonj legali non devono ascoltarsi, se non in ciò, che il pura fat-

fatto riguarda, così le Storiche testimonianze ricercar si debbono nei fatti soli, e non nelle opinioni, colle quali un tale, o tal' altro fatto in tale, o tal' altra maniera accaduto si narri, senza, che veruna si adduca di quelle cause, che di scienza si appellano, la qual cosa, se a maggiore spiegazione si facesse luogo nei corti periodi di un' avvertimento, forse sarei al caso di dimostrare, che è affare di molto maggior peso, e malagevolezza di quello, che a primo aspetto, e secondo il semplice suono delle parole comprender si possa; E farei vedere, che parecchj anche grossolani errori sono passati di Scrittore in Scrittore, e di età in età appunto perchè si è trascurato d' indagare le ragioni, ed i mezzi, per cui alcuni fatti si sono da taluni principiati a divolgare, e con cui a loro notizia erano potuti pervenire; E finalmente nella stessa guisa, che dalla varietà, non che dalla contradizione de' Testimonj, che il fondamento fanno d' un giudicio secondo le leggi, non solamente niuna prova si suole, e si vuol ricavare per l' accertamentn della verità; ma soli indizj di inconcludenza, e di falsità per l' ordinario si traggono; Così del pari nell' esame delle Storiche testimonianze niun fondamento sperar si deve di certezza, quan-

quando si riconoscono o varianti frà di loro; o contradicenti, il che nulla meno importa, che un' esame e lungo, e faticoso, ed un' attento, e talvolta nojoso confronto di una coll' altra, cose tutte non di brevi momenti, nè di corta pazienza.

Quando uno Scrittore si forma il piano di un' opera, il fà in proporzion delle sue forze, e consulta seriamente il proprio spirito per riuscirvi. Quando il piano è fatto, può allora con maggior coraggio accingersi all' impresa, e può più facilmente sperare di un' esito non affatto infelice: Ecco pertanto il mio piano, che mi sono studiato di seguitare il più esattamente, che ho potuto in questo mio lavoro. A bello studio hò voluto aggiungere tutte queste cose, affinchè, se a taluno non piacesse, vegga almeno, che non affatto alla cieca, e temerariamente vi hò posto mano.

Sicuramente ci volle un pò di coraggio ad intraprenderla. Muratori ... Annali d' Italia ... giorni nostri ... *Tutti nomi pesanti, e capaci d' incuter timore a chicchessia, ed a me più, che ad ogn' altro; più ancora poi, se alla materia, ed alle circostanze si rifletta. Pure il coraggio prudente, e circospetto è sempre stato oggetto di lodi presso tutti gli Uomini*

ni discreti, onde almen per questo canto sperar mi giova, che, se niuna lode quindi ne potrò ricavare, non ne dovrò però temere disonore, e biasimo almeno per parte delle Persone savie, umane, ed erudite, le quali, sapendo far di meglio, sapranno sicuramente esser cortesi, ed indulgenti con chi hà tentato di imitarle. Le altre poi, dicano ciò, che lor piace, e si contentino, che io fin d' ora dia loro la risposta di un celebre; ma contradetto Scrittore: provatevi voi a fare altrettanto.

IMPRI-

IMPRIMATUR,
Si videbitur Rmo Patri Sac. Palatii Apostol. Mag.
F. X. Passari Archiep. Lariss. Vicesg.

APPROVAZIONI.

IN adempimento degl' Ordini del P. Reverendissimo Maestro del Sagro Palazzo ho letto attentamente il Primo Volume della Continuazione degli Annali d' Italia, composto dal Sig. Avvocato *Giuseppe Oggeri Vincenti*, nel quale non avendo io ritrovato cosa alcuna contraria alle Massime della nostra Santa Fede, o a buoni costumi, come pure a Sovrani, ed avendo osservato essere scritto con molto brio, ed eloquenza, potendo il Pubblico colla lettura del medesimo trarne quel profitto, ed erudizione, che e naturale in un' opera di questa natura, lo reputo perciò degno di essere stampato.
In fede &c. Minerva Roma 5. Marzo 1789.
Fra Tommaso Natta Professore di Teologia.

ERA pure desiderabile, che alcuno di proposito si portasse a proseguire la Storia degli Annali d' Italia, per i grandi lumi, ed i sommi vantaggi, che da somiglianti letture ordinariamente si traggono dal publico. A questi tanto desiderata impresa, benchè per se stessa malagevole, e faticosa, si accinse il Signor Avvocato *Giuseppe Oggeri Vincenti* tessendone il primo volume, ch' io per ordine del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho letto con incredibile piacere, e non solo non ho in esso rinvenuto cos' alcuna di ripugnante alla sana dottrina, ai buoni costumi, ed a' Principi, ma il tutto esposto con tale accuratezza, ed eleganza, che giudico potersene permettere la stampa.
Casa 27. Febbrajo 1789.
Francesc' Antonio Mondelli.

IMPRIMATUR.
Fr. Thomas Maria Mamachius Ord. Prædic., S. Palatii Apost. Magister.

CON-

CONTINUAZIONE
DEGLI ANNALI D'ITALIA
Dell' anno di Cristo 1750. sino a' giorni nostri.

Anno di Cristo MDCCL. Indizione XIII.
di Benedetto XIV. Papa 11.
di Francesco I. Imperadore 6.

IL crudo flagello della guerra, che pel corso di più anni avendo posta in desolazione, e sterminio la maggior parte dell' Europa, aveva eziandio fatto sentire l'orribile suo peso alla nostra Italia, era finalmente terminato col principio dello scorso anno. Il Congresso di Aquisgrana, e poscia quel di Nizza fecero dileguare il turbine, e cessar la tempesta. Memorabile pertanto sarà sempre nella Storia un' anno così felice, e la sua memoria venne in fatti celebrata dal Muratori, il quale però tessendone la storia, nulla di più accennò, che lo stabilimento, ed alcune conseguenze della pace suddetta, restringendosi nel resto a descrivere, e commendare le virtù, e buone qualità de' Principi, che regnavano in tal tempo nelle Italiche Contrade. Col mese di Febrajo, in cui Carlo Emanuèle Re di Sardegna di gloriosissima memoria, l' Infante D. Filippo, il Duca di Modena, ed i Genovesi presero possesso degli stati, o di antica loro proprietà,

o di fresco da essi conquistati, o ad essi assegnati col recente trattato di pace termina pure la storia del Muratori. Quantunque però non sia stato quest'anno sì fertile, ed abbondante di avvenimenti strepitosi, come lo furono i precedenti, alcune cose però accaddero degne di ricordanza, che il trascurare affatto sarebbe un privare la storia di molti pezzi non indifferenti, e quel che è più, interromperne, sebben per poco, il filo con mano maestra steso fin quì dal Muratori; per questi motivi senza formare una nuova particolare storia di quest'anno che importarebbe una duplicazione, e senza toccare nè punto, nè poco il lavoro di quel dottissimo Uomo, si accennerà brevemente, prima di entrare nella storia dell'anno presente 1750. ciò, che può rendersi interessante riguardo allo scorso anno, e che, o non accadde nel breve spazio di tempo, in cui si rinchiude quel, che Muratori ne scrisse, oppure fu da esso taciuto probabilmente, perchè non glie ne era ancor giunta notizia.

Lasciando da parte le feste, che per la sospirata pace si fecero da tutti i Popoli, che sventuratamente avevano provato il peso della guerra, nè punto entrando a discorrere dei gravi contrasti, che la stessa pace produsse in Inghilterra nel Parlamento tra i due celebri partiti favorevole l'uno, l'altro opposto alla Corte, nè dei movimenti marziali, che pur si fecero dagl'Inglesi, e Francesi nell'America, e di varie altre conseguenze in varie parti prodotte dalla conclusion della pace medesima, come sarebbero progetti di nuove alleanze, armamenti considerabili in varie parti, che facevano temere, non dovesse ella essere di corta durata, si parlerà soltanto, e più precisamente, e più oppor-

opportunamente di quanto accadde nell' Italia nostra .

Già disse Muratori, che l' Infante di Spagna D. Filippo aveva preso possesso del Ducato di Parma , e di Piacenza . Al Re di Francia pareva poco , e quasi quasi non sapeva risolversi a lasciar partire la Reale sua Figlia per unirsi allo Sposo , pensando forse , che una Principessa di Francia non facesse la dovuta figura col solo titolo di Duchessa di Parma , e di Piacenza . Forse la Corte di Spagna aveva anch' essa delle buone intenzioni a favore di D. Filippo . Corse perciò voce , che una parte del regio tesoro giunto poc' anzi dall' America dovesse impiegarsi , o in una buona pensione , o nell' assegnamento di un nuovo stato all' Infante . A quest' effetto si tenne coi Genovesi un segreto maneggio per la compra dell' Isola di Corsica da concedersi a quel Principe , che sarebbe così divenuto Re , ed in istato di comparir meglio qual egli era Figlio , e genero di due dei più potenti Sovrani dell' Europa . Aprì l'occhio a tali avvisi la Corte di Vienna , e tanto più gelosamente vegliò ai suoi interessi, quando si sparse anche la voce , che la Corte di Spagna avrebbe per soprapiù cedute tutte le sue ragioni sul Milanese all'Infanta sorella del Re in occasione del matrimonio col Figlio del Re di Sardegna . Il primo di tali progetti svanì ; non così però il secondo . Fortunatamente per tutti i popoli soggetti all' invidiabil dominio dell' Augustissima Casa di Savoja , il Cavaliere d'Osorio Ambasciator del Re di Sardegna alla Corte di Spagna conchiuse l' accennato matrimonio dell' Infanta Maria Antonia Ferdinanda con Vittorio Amedeo allora Duca di Savoja , ed in oggi felicissimamente Regnante . Il Cielo aveva veramen-

te formati due cuori fatti l'uno per l'altro in quelli di questi augusti Sposi, cuori, che formarono la delizia, e la felicità dei loro Sudditi, l'ornamento dell' Italia, l'esempio, e l'ammirazione dell'Europa, come si avrà luogo di vedere andando innanzi.

Il Ducato di Parma coll' acquisto d' un Sovrano presente, non fu però totalmente tranquillo. Questo Sovrano era Spagnuolo, e gli Spagnuoli occupavano buona parte delle prime cariche, e presiedevano particolarmente alle Finanze. Le nuove imposizioni, il modo di riscuoterle forse un pò rigido, e la naturale avversione alle novità, e novità introdotte da Forastieri, cagionarono un malcontento universale, che degenerò a poco a poco in una specie di sedizioso tumulto. Si videro pubblicati dei biglietti, con cui si avvertiva il Sovrano di ricordarsi delle istruzioni dategli dalla Maestà del fu Re suo padre, vale a dire di governare con dolcezza i suoi popoli. Se ne videro altri, che minacciavan di morte il nuovo Intendente Generale delle finanze venuto di fresco dalla Spagna. Si tentò col rigore di metter freno al fermento. Fu inutile: convenne mitigar le tasse, riformare i Ministri, e ridurre colle buone il Popolo alla tranquillità, ed obbedienza. Dal disordine ne nacque un bene, e fu, che essendosi cassate due Compagnie di guardie della Dogana una a piedi, e l'altra a cavallo, e tolte le scrupolosità, e cavillazioni nel pagamento de' Dazj, la Cassa del Principe in vece di scemare, s'accrebbe, perchè sollevata dal pagamento di tanti Ministri, ed aumentata dal danaro, che vi portò la maggior libertà, e facilità del commercio; il Popolo contento di queste benefiche sovrane disposizioni dimostrò

ſtrò poi la ſomma ſua riconoſcenza verſo il Principe all'arrivar, che fece in quello ſtato la Reale ſua Spoſa verſo il fine del meſe di Novembre. Acclamazioni giulive, cóncorſo di una folla di Popolo, feſte, allegrie, ſpettacoli ſpiegarono il pubblico contento.

Si credette in queſt'anno finalmente deciſa la ſorte dei Corſi, e chi non ſi figurava di vederli ſoggetti ad un Re proprio nella perſona del Duca di Parma, credette di non ingannarſi nel crederli divenuti ſudditi della Francia. Tutte le apparenze giudicavano una tale opinione. Il Marcheſe di Curſay Comandante Franceſe nell' Iſola dopo aver tenuta una adunanza, o conſulta dei capi Corſi in Biguglia, dove queſti gli avevano preſentata una ſcrittura piena di ſentimenti di ſommiſſione a S. M. Criſtianiſſima, aveva a loro iſtanza intimato un Conſiglio generale a Corte. Tutti i Principali fra i Corſi, Generali, Protettori, Deputati delle Pievi, e Communità vi ſi ritrovarono, ed il Miniſtro Franceſe ne fece l'apertura con un breve diſcorſo, e col proporre alcuni articoli da accettarſi come fondamenti della pubblica tranquillità, che ſi voleva riſtabilire. Tali articoli erano in numero di nove, nè in eſſi parlavaſi della Repubblica, eſſendo ſoltanto diretti al buon governo del paeſe, e alla dimoſtrata ſottomiſſione al Re di Francia. I Corſi ne volevano aggiunger ſolamente due, ma più concludenti in ordine alla loro liberazione dalla ſoggezion Genoveſe. Il Marcheſe di Curſay altro non riſpoſe, ſe non che gli avrebbe traſmeſſi alla ſua Corte per ſapere, quali foſſero per eſſere intorno ad eſſi le intenzioni del Re, ed intanto predicava da mane a ſera, che i Corſi ſarebbero ſtati felici ritornando all'ubbidienza della Re-

pubblica; ma i Corſi non ſi volevano accomodare a queſta felicità; intanto eſſi gli avevano conferita l'autorità di far, come ſi ſuol dire, alto, e baſſo, ed egli ne profittava facendo occupare dalle ſue truppe, e fortificare tutti i poſti, che gli erano ſtati dai Corſi poſti nelle mani. Fra il timore, e la ſperanza preſe luogo la diffidenza accreſciuta da uno dei principali fra i Corſi, il Signor Matra, di cui ſi avrà luogo a parlare altrove, il quale l'anno ſcorſo eſſendo paſſato al ſervizio del Re di Sardegna, ed avendo per queſto dato luogo a ſoſpetti contro di ſe, ritornato nell'Iſola, sforzavaſi di giuſtificarſi con una condotta affatto patriottica, vale a dire col diſſeminare, che altro ſcopo non avevaſi dalla Francia, e dal ſuo Miniſtro in mira, ſe non quello di aſſoggettarli di bel nuovo a Genova, coſa che maravglioſamente ſervì a diſtruggere tutte le belle ſperanze, che il Marcheſe di Curſay aveva concepite, di far dei Corſi tutto ciò che gli foſſe piaciuto; e veramente egli non ſi era regolato male per riuſcirvi; nulla facendo, oppure fingendo di nulla fare ſenza il conſenſo di Gaffori, Giuliani, e degli altri principali Capi della Nazione; anzi in altro congreſſo generale tenutosi a S. Fiorenzo li ventidue d'Aprile le coſe erano già quaſi ridotte al ſegno, che eſſo bramava, mentre a forza d'inſinuazioni, e di belle parole, di cui non aveva careſtia quell'eloquente Miniſtro, i capi Corſi avevano ſoſcritto un foglio ſulla fede di Gaffori, Giuliani, e dell'Abate Venturini, i quali loro avevan ſignificato null'altro contenerſi in eſſo, ſe non che la Nazione ſarebbe ſodisfatta nelle giuſte ſue dimande, coſa che prova la gran confidenza, che egli eraſi ſaputa guadagnare con vincere la dianzi ineſpugnabile coſtanza di

que'

que' Popoli fu di un punto sì de icato di modo, che già essi erano determinati alla pace colla Repubblica, purchè venissero considerati non come sudditi, ma come confederati. Poco però vi mancò, che non perdesse il merito delle sue fatiche e presso i Corsi, che pur dicevano colle labbra di accettar la dura legge, ma con istento la ricevevan col cuore, e presso della Repubblica, la quale dimostrossi poco contenta dei larghi partiti fatti ai Corsi come poco uniformi alla dignità d'un Sovrano, ed alla qualità di sudditi.

Con tutto questo nulla si decise. Il Re di Francia non rimase affatto contento della sommessione, e rassegnazione de' Corsi; i Corsi continuarono ad odiare tutto ciò, che sapeva un tantino di Genovese, e Genova s'accomodava di mal animo alle condizioni, che se le proponevano per pacificarsi coi Corsi. Il Marchese di Cursay per non istare frattanto ozioso, e per civilizzare i Corsi col gusto delle lettere istituì nella Capitale dell'Isola un' Accademia, di cui fece in qualità di Protettore l'apertura con un bel discorso, e con proporre dei premj a chi avesse meglio spiegati *i doveri dei sudditi verso il loro Sovrano*, e trattata più metodicamente la materia *dell'utilità delle leggi, e della necessità di osservarle*.

Genova ebbe inoltre altri affari di conseguenza, che l' occuparono. I Corsari infestarono in quest'anno più, che mai tutto il Mediterraneo. I Genovesi armati in corso s' impadronirono sotto il cannone del forte di Livorno d'una nave barbaresca. Il Governatore la richiamò, e sul rifiuto di consegnargliela fece arrestare quanti Genovesi si trovavano nel porto. Il Senato fece portare de' forti lamenti a Firenze, ed a Vienna, e spedì

de' Corrieri in Francia, ed in Ispagna per ottener sodisfazione, e frattanto la temerità degli Algerini, e Tunisini, e di tali altre pesti del mare seguitavano a grassare per tutte le parti fino a formare l'audacissimo disegno di sorprendere il Re di Napoli colla sua Corte nel passare all' Isola di Procida, consiglio dato al Bey di Algeri da un rinegato, e degno del suo Autore. Vero è, che si parlò di una generale unione di tutte le Potenze per purgar di questa feccia il mare; ma nè allora, nè di poi se ne fece altro, ed i ladroni se la passarono con un po di timore. L' abuso dura tuttavia, e chi sa, quando sarà per aver fine.

Altre cure occuparono ancora la Repubblica a Vienna per la liquidazione de' fondi, ed interessi, che dovevano rivivere sopra que' banchi. A Londra per far sì, che moltissime prede fatte dagl' Inglesi nell'ultima guerra non fossero dichiarate legittime, sebbene con esito infruttuoso; fu occupata ancora al di dentro in varj regolamenti intorno ai beni posseduti delle così dette mani morte, e quel che più importava, nei mezzi di ristabilire lo scemato credito del Banco di S. Giorgio oggetto principalissimo, ed essenziale per uno stato, che sussiste il più di commercio; e finalmente nel sopire alcune sediziose turbolenze, che si dissero insorte fra il Senato, ed il popolo, sebbene contradette dai Genovesi.

Proseguiva il ben augurato governo della Chiesa universale con somma sapientissima vigilanza il gran Pontefice Benedetto XIV. quando cominciarono a giugnergli in quest' anno le disgustose notizie delle scintille, che tornava a gettare a Parigi il mal estinto fuoco, che aveva già tanto tempo in addietro destato, e nudrito l'opposizione

ne dei così detti Appellanti della celebre Costituzione *Unigenitus*. Il Parroco di Santo Stefano del Monte aveva pubblicamente ricusata l'amministrazione dei sacramenti à persona riguardevole (1). Il nipote del defunto, Consigliere al Castelletto ricorse al Parlamento per la riparazione della pretesa ingiuria recata alla buona memoria dello Zio. Una folla d'Avvocati ne intraprese il patrocinio, ed il Parlamento ne prese cognizione, facendone la relazione al Re. Il saggio Sovrano proibì ogni ulterior procedimento riserbando a se di provvedere, ed il Papa non fu per adesso disturbato; ben lo fu egli per alcune differenze colla Corte di Napoli, la principale delle quali fu questa. Eransi rifugiati in Benevento alcuni disertori Napolitani. Un' Uffiziale Regio pose con un corpo di truppe una specie di blocco alla Città coll'impedirvi il trasporto de' viveri, pretendendo, che gli fossero consegnati i disertori, cosa che il Governatore era niente affatto d'umore di eseguire. Il Marchese Rocca mandato a Napoli dal Papa per quest'affare, lo terminò felicemente essendosi convenuto, che si sarebbero consegnati i disertori nati sudditi, e restituite le armi, e gli abiti degli altri.

Un fiero disastro soffrì Roma in quest'anno. Un orrido temporale ingombrato avendo il Cielo il dì undici di Giugno, mandò giù fra mezzo a continue folgori tanta acqua, e tempesta, che le contrade, e le case rimasero tutte inondate, i tetti, e le finestre fracassate. Nel tempo stesso un'orribile vortice di vento, e di vapor elettrico spiccatosi dalle vicinanze dell'Anfiteatro Flavio, o volgarmente Colosseo, scorse rapidamente per la contra-

(1) *Il Sig. Coffin Principale di Beauvois*.

trada, che guida a S. Maria Maggiore. Alberi, muraglie, vigne, giardini tutto fu poſto ſoſſopra. Allo ſpavento ne ſeguì il danno, che non fu poco, e da non poterſi in breve tempo riſtorare.

Anche Padova contò una gran diſgrazia nell' incendio ſeguito la notte dei 28. di Marzo del magnifico, e celebre tempio di S. Antonio. Una lunga relazione ſe ne ſparſe per tutta Italia. Quì baſterà l'accennarla così di paſſaggio, e il dire, che immenſo fu il danno cagionato dal vorace elemento a quella ſtupenda, e ricchiſſima fabbrica, nel riſtoramento della quale riſplendè poi maggiormente la pietà dei Padovani verſo il Santo loro Protettore.

Eccoci giunti all'anno cinquanteſimo di queſto ſecolo, anno della celebrazione del Giubileo, e perciò Anno Santo. Con quanto zelo, con quanto ardore Papa Benedetto abbia diſpoſte tutte le coſe, e dati gli ſavj, ed eccellenti ordini per la rinovazione d'una così ſanta, e religioſa cerimonia, qualche penna miglior della mia, ed applicata a traſmettere ai poſteri la memoria de' fatti della Chieſa, lo ſaprà eſprimere in un modo conveniente, e proporzionato. Io ne dirò ſoltanto, che baſti, e convenga all' iſtituto di queſt' opera. Baſta leggere il diſcorſo pronunziato dal dottiſſimo, ed eloquente Pontefice al Conciſtoro de' Cardinali, la lettera circolare di lui intorno le regole da tenerſi nella celebrazione dei divini uffizj, e ſopra la muſica nelle Chieſe, e finalmente la Bolla, colla quale pubblicò l'Anno Santo per prendere una giuſta idea della ſaviezza, e pietà di quel degniſſimo ſupremo Paſtor della Chieſa.

Par-

Parve, che ai desiderj, ed allo spiriro del santo Padre si uniformassero le idee, ed i pensieri di quasi tutte le Potenze interessate nelle cose d'Italia per lasciare questa bella parte del mondo tranquilla nel corso di un anno, in cui tutto dovea veramente respirare quelle aure sacre, e soavi di pace, che annunziava la santità del tempo, e l'augusta cerimonia, che in esso dovevasi rinovare. Esse si videro intente a null'altro, (checchè ne dicessero i Ministri degli affari superflui nei caffè, e nei ridotti), che a render soda, e durevole la pace di Aquisgrana, a far fiorire le arti, ed il commercio, ed a sollevare i loro popoli dalla miseria, che aveva per tanto tempo accompagnata, e seguita la guerra. La questione fra le due Corti di Madrid, e di Vienna intorno ai beni allodiali della estinta famiglia Medici dei Gran Duchi di Toscana, parve, che fosse posta nel numero delle cose dimenticate; non si sentì a parlare della disputa insorta per la regolazion dei confini degli stati di Parma, nè tampoco del dritto, che l'Imperadore pretendeva di avere col dare l'investitura dei stati tanto di Parma, quanto di Modena, come feudi Imperiali. Di Francia non venne mai, come si è detto, il regolamento, che doveva dare il sistema agli affari della Corsica. Pretendevano taluni di vedere con le loro lenti politiche delle nubi a sollevarsi dalla parte del Settentrione; ma siccome non si sentiva il tuono, così non si seppe temer di tempesta.

Le cure del Papa non furono però solamente rivolte allo spirituale profitto, che da un'epoca sì venerabile dovevano trarne i fedeli; seppe ancora da provvido Principe provvedere a tutto ciò, che la Capitale del suo Regno, e del Mondo Cristia-

ſtiano poteva aver di meſtieri in tanta affluenza, ed innumerabil concorſo di ſtranieri per mantener l'abbondanza, la pubblica tranquillità, ed il buon'ordine, e volle ancora, che ſi riformaſſero, ed abbelliſſero i ſacri, e profani monumenti dell'antichità, di cui quella vaſta Città cotanto abbonda.

Sino dallo ſcorſo anno ſi era d'ordine ſuo aſſicurata la Cuppola della gran Baſilica di S.Pietro da ogni pericolo di rovina, di cui alcuni dicevano, venir eſſa minacciata; maravigliofamente aveva pur egli di già fatta rinnovare, ed abbellire quella di S. Maria Maggiore non traſcurando le altre due di S. Giovanni in Laterano, e di S. Paolo fuori delle mura. La Baſilica Seſſoriana, o ſia di Santa Croce in Geruſalemme, le Chieſe di S. Martino ai Monti, di S. Apollinare, e di S. Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano furono anch'eſſe dalla pietà, e munificenza di Benedetto rinnovate, ed ornate di oro, di marmi, e di prezioſi lavori, e particolarmente l'ultima fu arricchita de' ſtupendi quadri originali, da cui erano ſtate tirate le copie in moſaico ad eſſi ſurrogate in S. Pietro. In oltre le pubbliche ſtrade riformate, e ridotte in ottimo ſtato, l'amminiſtrazione della giuſtizia ordinata in modo proporzionato alle circoſtanze con nuove leggi, e colla creazione di nuovi Giudici, gli Spedali, ed in iſpecie quello di Santo Spirito in Saſſia ampliati, e provveduti di tutto il biſognevole, e mille altre provvidenze di ſimil ſorta concorſero con tutto il reſto a rendere anche il nome ſuo illuſtre, e memorabile.

Giunta la vigilia del ſanto Natale giorno deſtinato, ſecondo il ſolito, per l'apertura delle Porte Sante delle quattro Baſiliche, il Papa fece

la funzione dell'apertura di quella di S Pietro. Io so, che si ha la storia degli Anni Santi, e che in cento libri si leggonò le relazioni delle funzioni solite pratticarsi in tali epoche, e potrà per conseguenza parere a taluni inopportuno, ch'io quì mi fermi a dirne alcuna cosa; ma oltre che ne dirò tanto poco, che niente vi sarà di superfluo, non mi allontanerò di soprappiù da quelle cose, che possono commodamente aver luogo in una storia civile senza troppo fermarmi nelle cose di puro rito, e cetimonia Ecclesiastica cosa, che si farà, come dissi, da qualcun'altro assai meglio di me. La funzione adunque testè accennata, e per la somma magnificenza, e per il buon'ordine, che l'accompagnarono, riuscì uno spettacolo, che mosse insieme a divozione, ed a meraviglia gl'innumerabili spettatori, specialmente di straniere contrade. Trentadue Cardinali, i Patriarchi, gli Arcivescovi, i Vescovi, che si trovavano in Roma, tutto il Clero Secolare, e Regolare, i Capi degli Ordini, i Prelati di tutti i Tribunali, e tutta la Corte del Papa, ed inoltre il Contestabile Colonna, i Principi del Soglio, i Conservatori di Roma, l'Ambasciator di Bologna, e tutto quell'altro numero di gran Personaggi, di cui tanto Roma abbonda, e che da diverse parti vi si erano recati, formavano la più augusta, e la più splendida adunanza, che imaginare si possa; ma sopra tutto la presenza, e la pietà del Papa trassero a se l'ammirazione di tutti, e dagli occhj anche di taluni, le lagrime.

Nel tempo stesso, che dal Santo Padre si eseguiva la sacra cerimonia in S. Pietro, tre Cardinali la celebrarono pure in qualità di Legati a latere alle altre tre Basiliche, cioè il Cardinale Tommas-

maso Ruffo in quella di S. Paolo, il Cardinal Neri Maria Corsini in quella di S. Giovanni in Laterano, ed il Cardinale Girolamo Colonna in quella di S. Maria Maggiore.

Due celebri Personaggi dopo di aver veduta, ed assistito l'uno a S. Pietro, l'altro a S. Maria Maggiore all'apertura della Porta Santa passarono a quelle dell' Eternità poco tempo dopo; uno fu il Commendatore Sampajo Ministro presso la santa Sede del Re di Portogallo, e rinomato per la sua abilità, con cui non ostante i suoi non luminosi natali, seppe portarsi, e conservarsi in un gran posto, e radunare grandi ricchezze; l'altro molto più celebre, fu il Cardinal Bichi cagione un tempo di gravi dissapori tra l' anzidetto Re di Portogallo, ed i Sommi Pontefici Clemente XI., ed Innocenzo XIII. in tempo, ch' essendo egli Nunzio alla Corte di quel Sovrano si pretendeva da questi, e si negò da quelli la promozione di lui alla sacra Porpora. Questo tratto di storia ai tempi opportuni non si è ommesso dal Muratori; il primo morì di un' improviso vomito, che accompagnato da cocenti dolori lo sorprese a Civitavecchia nel tempo, ch' egli pranzava sopra uno di due Vascelli Portoghesi, che dovevano trasportare molti, ed insigni lavori di argento fatti da lui eseguire d'ordine del suo Re dai migliori artefici di Roma. Il secondo di un colpo di apoplesia, che il colse replicatamente; e l'uno, e l'altro passò tra i più alli 12. di Febbrajo.

Un Carnevale molto diverso dagli altri si passò in quest' anno in Roma. Ai soliti spettacoli severamente proibiti, succedettero pubbliche processioni, ed esercizj di una vera pietà verso gl' innumerabili pellegrini, che vi accorrevano da tutte

le

le parti, non solamente Cardinali, Vescovi, Prelati, ed Ecclesiastici d'ogni sorta, ma Principi, Nobili, e le stesse più delicate, ed illustri Signore si videro esercitare la loro carità coll' assistere, servire, e provvedere il bisognevole a que' stanchi, e divori forestieri, di cui vi fu sì gran numero, che il solo Spedale della SSma Trinità de' Pellegrini contò da' suoi registri d'avere dal mese di Novembre dello scorso anno fino al mese di Luglio del presente, dato ricovero, ed alimento a cento quarantacinque mila persone. Fra le tante processioni della Città, e forastiere, che si videro, una ve ne fu affatto singolare. I Religiosi Francescani avevano in quest' anno medesimo celebrato il loro Capitolo Generale, a cui il Papa si era degnato d'intervenire, e si era eletto in loro Ministro Generale il Padre Pietro Giovanni Molina dianzi Procurator Generale dei Riformati. Questo pio Religioso alla testa di circa mille trecento de' suoi Frati andò anche egli processionalmente a prendere il Giubileo ad una sola delle solite Basiliche per indulto speciale del Papa. Ebbe però egli nel viaggio, che tosto intraprese verso la Spagna a soffrire un disgustoso complimento per parte del Duca di Modena, il quale gli fece intimare di dover tosto partire dagli suoi Stati, perchè appena vi ebbe posto il piede, che scrisse con una troppo confidente famigliarità a quel Principe per iscusarsi, se non si portava a fargli una visita per la somma premura, che aveva di affrettare il suo viaggio.

Qualche dissapore insorse circa la metà di quest' anno tra la santa Sede, e la Repubblica di Venezia. Il Papa aveva nominato un Vicario Apostolico nella Diocesi di Aquileja per parte dell'

dell'Impero; la Repubblica se ne tenne assai pregiudicata ne' suoi diritti, e l'Ambasciatore di lei ebbe ordine di partire da Roma, come in fatti egli fece pubblicamente il giorno 19. di Luglio.

Un disordine ne chiama un'altro. E' un trito proverbio, che una trista sperienza tutti i giorni conferma. Era appena partito il Veneto Ambasciatore, che si sparse tosto voce, dover fra poco partire anche quello di Spagna, il Cardinal Portocarrero. Ecco il fatto, che diede motivo ad una tal voce. Alcuni birri erano entrati a comprar non so qual cosa in una bottega vicina alla Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli; due Chericoni lor si avventarono con grossi bastoni alla mano, e loro riuscì di disarmare, e fermare uno de' birri, che fu rinchiuso in un luogo terreno del Seminario. L'Ispettor delle Carceri lo trasse il giorno seguente con una brigata di altri birri. Si gridò alla violazione della giurisdizione, e due Amministratori del Luogo Pio partirono in fretta a portar le loro doglianze a Madrid, tanto più, che il Governator di Roma d'ordine di Sua Santità aveva fatti passare, e ripassare attorno la Chiesa, e Casa suddetta varie truppe di Ministri della Giustizia per far vedere, che nelle pubbliche contrade comandava il Principe, e nessun'altro. Non si ricorse al Cardinal Ministro, perchè l'anzidetto luogo non era ancora compreso nella sua giurisdizione, come poscia il fu dopo le risposte della Corte di Spagna, che rimetteva anche nelle mani dello stesso Ministro l'affare in questione. Rimase però facilmente questo sopito colla carcerazione dell' Ispettore, il quale aveva in esso operato di proprio moto senza alcun'ordine del Governo.

Non

Non così facile fu il concordare su di altri importanti capi, che si disse venir pretesi dalla Spagna, vale a dire, di poter disporre indipendentemente da Roma di tutti i Vescovati, e Benefizj, di avere a Madrid de' Giudici, che decidessero tutte le cause Ecclesiastiche senza portarle a Roma nè meno per via di appellazione, e di ottenere dal Papa ai Vescovi la facoltà di dispensare nelle cause di matrimonio fino al terzo, e quarto grado senza più dover ricorrere al Nunzio. Tutto quanto si disse l'evento fece vedere che non fu detto senza fondamento. Parlossi pure della prossima rinunzia al Cardinalato, ed ai Vescovadi di Toledo, e di Siviglia del Cardinal Infante colla condizione, che lasciato un convenevole assegnamento ai Vescovi, che vi sarebbero nominati, il rimanente delle rendite di quei due pinguissimi benefizj restassero allo stesso Infante a titolo di pensione. A questa voce se ne aggiunse un'altra, cioè che lo stesso Infante avrebbe presto cambiata la Porpora in una Sposa, e già si nominavano tre Principesse, su di cui poteva cadere la scelta, una di Francia, l'altra l'erede della Corona di Portogallo, e in fine una Figlia del Re di Sardegna.

Non sempre il fine corrisponde al principio. Così avvenne in quest'anno così lieto, e tranquillo in sul principio per il Pontefice. Imperciocchè ai disturbi poco fa narrati se ne aggiunsero altri, e forse più gravi, e molesti. Il Re di Francia intendeva di estendere sopra i beni degli Ecclesiastici l'imposizione del così detto vigesimo danaro. Il Papa ne sentì parlare di mal animo; ma un'assemblea generale del Clero pose termine a tutto deliberando, e compiacendosene il Re, che in vece dell'imposizione, e del sussidio gratuito solito de-

cretarsi in simili circostanze, gli venisse pagato un sussidio per cinque anni equivalente a un dipresso al vigesimo danaro. Anche da Vienna vennero nuove, che il Principe Carlo di Lorena Governatore de'Paesi bassi Austriaci aveva avuto ordine di esiger la decima sopra tutti i beni Ecclesiastici di quegli stati; non mancò nè meno il Re di Sardegna di far premurose istanze, affinchè sull'esempio del Cardinale Infante di Spagna venissero accordate per il Duca di Savoja suo figlio le rendite di alcune delle migliori Abbazie del Piemonte, e faceva inoltre forti premure, affinchè fosse promosso alla sacra Porpora Monsignor Merlini Nunzio alla suaCorte ad esempio di ciò, che sebbene con difficoltà, si era praticato col Portogallo. L'infaticabil Pontefice sentiva tutti, provvedeva a tutto in maniera, che nulla, almeno dal canto suo, ne scapitassero i diritti della santa Sede, e venissero, per quanto si poteva, contentati i figli più illustri della Chiesa. Quello però, che gli trafisse il cuore fu la notizia, se pur fu vera, che l'Elettor di Magonza avesse invitati i Negozianti di religione Protestante a portarsi a risiedere nella suaCapitale con promessa di un'ampia libertà, specialmente per il libero esercizio della loro Religione. Ne scrisse il Papa a quel Principe, e le lettere che si ebbero in risposta lo consolarono colle assicurazioni, che esso gli diede del più sincero suo zelo per la Cattolica Religione. Non così però fu intorno al ristabilimento di certi Concistori, e Ministri Luterani preteso dai Principi della Casa di Hohenloe stati soppressi, e tolti di mezzo dal Cattolico Conte di quella famiglia. Gran rumore si levò nell'Impero per questo fatto, ed il Papa dimostrò il suo rammarico in un discorso pronuncia-

to

to in Conciſtoro, e nel Breve, che ſcriſſe all'Imperadore per raccomandargli i diritti della Cattolica Religione, e più ancora ſi accrebbe queſto ſuo rammarico alle infelici novelle, che arrivarono dalla Cina della fiera perſecuzione moſſa contro i Miſſionarj da quell' Imperadore.

Benedetto era un vero buon Paſtore, che amava teneramente tutte le ſue pecore, anche quelle, che poco aſcoltavano la ſua voce. Fu egli perciò grandemente commoſſo dalla diſgrazia del celebre Monſignor Dumenil, a cui eraſi voltato il cervello nelle carceri di Caſtel Sant'Angelo, dove veniva trattenuto. Queſto Prelato aveva avute delle calde diſpute in materie Eccleſiaſtiche con un membro della Reggenza di Firenze, che ſi riputava eſſerne ſtato offeſo. Nel 1748. eraſi egli portato a Roma, e Sua Santità lo aveva eſortato a finir le conteſe con una lettera di pura civiltà al membro della Reggenza. Monſignore non vi ſi poteva riſolvere, onde il Papa diſſegli: *Io voglio, che voi ſcriviate queſta lettera*; Ed egli franco riſpoſe: *Ed io non voglio*. Replicò il Papa: *Eh! Monſignore, in Roma vi ſono le prigioni anche per i Veſcovi; e ſe aveſſi conoſciuto il voſtro umore, nè vi averei portata tanta affezione, nè vi avrei fatto Veſcovo*: ſoggiunſe Monſignore: *Ed io mi appellerò al Concilio univerſale*. Il Papa era la ſteſſa bontà; ma ſi ricordò di eſſer Papa, ed un gran Principe, perciò non sì toſto Monſignor Dumenil fu giunto in Volterra con un' affrettata partenza da Roma, che venne colà arreſtato a richieſta del Santo Padre, e dopo ſette meſi di prigionìa in Firenze, traſportato in Caſtel Sant'Angelo. Non ſi potè mai nè colle buone, nè colle bruſche perſuaderlo a rinunciar la Mitra. Finalmente cadde in freneſìa, per cui levato dalla

la prigione fu fatto custodire in una casa vicina allo Spedale de' pazzi.

Già si è parlato del matrimonio conchiuso con l'Infanta di Spagna, ed il Duca di Savoja. Venne questo celebrato il giorno duodecimo d'Aprile in Madrid colla magnificenza proporzionata alla gran cerimonia, ed alla dignità degli augusti Personaggi, che ne erano l'oggetto. La reale Sposa lasciata la Spagna, giunse fra le braccia del Reale suo Sposo a Oulx sulle frontiere della Francia, dove si era anche portata la Maestà del Re a riceverla. Degno degli uni, e dell'altra fu il gran ricevimento. La gioja, la tenerezza, il più puro piacere inspirato dalla virtù splendeva sugli augusti loro sembianti. Il gran Carlo Emanuele con quella sua grave, e dolce maestà, che sapeva sì bene esiggere da tutti il rispetto, e l'amore strinse fra le sue braccia colla novella Sposa la delizia del Figlio, l'oggetto della propria compiacenza, ed il compimento della pubblica felicità. A Susa seguì la nuzial benedizione, cui succedette il solenne ingresso in Torino. L'immenso popolo quasi presago de' futuri beni, che dovevano piovergli sopra dopo un così felice avvenimento, diede in eccessi di giubilo, e lo spiegò in quante maniere mai gli potè suggerire il sommo contento, da cui veniva animato. E questa, se si può dir così, popolar tenerezza verso di un Sovrano, che tanto la meritava, fu l'ornamento più bello di tante magnifiche, e sontuose feste, che si celebrarono in sì lieta circostanza. Carlo Emanuele, che ne comprendeva tutta la forza, ed il valore la lasciò come in eredità ai Reali Sposi. La pace, la fecondità, il pubblico bene furono i frutti di questo matrimonio, di cui la storia dell'Italia non conterà

for-

forse altro o più fortunato, o più degno di memoria, e di ammirazione.

Non così lieta, come quella di Sardegna, fu in quest'anno la Corte di Portogallo per la morte del Re Giovanni V. accaduta l'ultimo giorno di Luglio nell' anno sessantesimo primo di sua età, e quarantesimo quinto di regno. Il colpo era già da lungo tempo preveduto per le gravi indisposizioni, che travagliavano quel Sovrano, e per qualche accidente, che lo aveva reso paralitico di modo, che la vita di lui si prolungò anche oltre la comune opinione. Il Cielo, a cui unicamente egli pensava lo volle a se dopo penosi incommodi, e lunghe agonie. Si pretende, che alla pietà, e religione di lui, non andasse del pari l'applicazione agli affari dello stato regolato da' Ministri, a quali si era era totalmente abbandonato. A me non tocca, nè soffre l'istituto mio il dirne più di così.

Prima di chiudersi l'Anno Santo, vide Roma con suo danno, e spavento una delle più orribili inondazioni del Tevere, che da gran tempo veduta si fosse; anzi consultati i segni soliti porsi in somiglianti luttuose occasioni, si pretese, che mai le acque fossero, almeno in certi siti, giunte ad un sì alto segno. Questa ebbe principio ne' primi giorni di Dicembre. Le pubbliche contrade furono quasi tutte inondate: quelle di Ripetta, e del Corso più d'ogni altra. Furono chiuse alcune Chiese, e fra le altre quelle di Santa Maria in Cosmedin della Rotonda, e di Sant' Antonio dei Portoghesi. Urli, lagrime per tutto, fame in molte parti. Il caritatevole Pontefice fece portare sopra barchette, e distribuire gratis ai poveri il pane, di cui mancavano. Finalmente agli otto cessarono le dirotte piogge, rasserenossi il

Cielo, e l'acque desolatrici ripresero il solito corso nel fiume. Fù attribuita la libera ione da tale infortunio ad una singolar grazia della Santissima Vergine special protettrice della Città, cui quel giorno era dedicato.

S'accostò fra tanto il termine dell'anno, e per conseguenza il giorno del chiudimento delle porte Sante. Il concorso di pellegrini, e forastieri interrotto nella calda stagione, ed a motivo dell'aria cattiva, ritornò ad esser abbondante, e copioso. Finalmente il giorno destinato, vale a dire la Vigilia del Santo Natale il Papa colle consuete cerimonie chiuse la porta Santa di S. Pietro, e tre Cardinali quelle delle altre tré Basiliche. Niente prova maggiormente, quanto Papa Benedetto fosse insieme e gran Ponrefice, e gran Principe, quanto il buon' ordine, e la tranquillità, che pur si vide regnare in Roma in tanta copia di straniere nazioni, che vi si trovarono in quest' anno venute da tutte le parti del Mondo Cristiano, ed anche non Cristiano. Vero è, che la vigilanza, ed abilità de' Ministri corrisposse perfettamente alla prudenza, e savìezza del Principe. Ma quando vi è un buon Capo, i membri son ben regolati, e fanno il loro dovere nell'esercizio delle rispettive loro funzioni.

Gran lode si meritò la carità dei Romani per il continuo esercizio, in cui ella si fu a prò de' Pellegrini, e forastieri; ma grande specialmente se ne deve alla Arciconfraternità della Santissima Trinità, che non risparmiò nè spese, nè fatiche per un sì pietoso Uffizio, e quantunque le giungessero varie somme di danaro da diverse parti, queste però erano un nulla in proporzione di quanto ella spese nell'alloggiate, e mantenere

tenere i Pellegrini. Il Pontefice per sollevarla da un fardello così pesante, le accordò un migliajo di scudi sopra tutte le estrazioni del gioco detto del lotto, e grandi, e pii personaggi la sovvennero di buone somme.

La tranquillità di quest' anno ne faceva sperare degli altri ugualmente sereni per l' avvenire. Ma la sorte di varie contrade d' Italia non era ancora interamente decisa, e molti temevano di veder ben tosto ingombro di nuove nuvole il Cielo. Gli Italiani eransi assuefatti ai disastri, ed alle miserie della guerra, e gustavano le dolcezze della pace con quell' apprensione, che si ha di perdere di bel nuovo un bene, che si è lungo tempo sospirato.

Anno di Cristo MDCCLI. Indizione XIV.
di Benedetto XIV. Papa 12.
di Francesco I. Imperadore 7.

L'Italia diede lungo tempo le leggi al Mondo: E' però già da gran tempo ancora costretta a riceverle. Buon per lei, che il savio Principe, che ne ha in mano le chiavi, vale a dire il Re di Sardegna cresciuto di stati, e di potenza, provveduto di un valore, che il fè temere, e d' una prudenza, che il fè rispettare, seppe in quest' anno ferma tener la bilancia, da cui dipendeva il di lei riposo. A render più ferma, e sicura la pace di Acquisgrana, si tennero in quest'anno varie conferenze a Madrid coll' Inviato straordinario della Corte di Vienna, il Conte Esterasi. Ai primi avvisi, che si ebbero di tale conferenze eccoti saltar fuori di quà, e di là i politici sfaccendati ad indagarne il motivo. Al sen-

tirgli era unito un bel progetto per la conservazione della pace generale. La Principessa primogenita del Re delle due Sicilie doveva esser maritata coll' Arciduca Giuseppe. Il Re di Spagna doveva rinunziare a favore di un tal matrimonio a tutte le sue pretese colla Corte di Vienna cedendo tutti i suoi dritti, e ragioni alla futura Sposa. Il Ducato di Parma veniva assegnato al Cardinal Infante nel caso, che il Duca D. Filippo fosse passato al Regno delle due Sicilie, ed in questo caso lo stesso Cardinal Infante avrebbe data la mano alla prima delle Austriache Arciduchesse. E finalmente gli stati della Toscana sarebbero stati posseduti dal secondo degli Arciduchi. A questo piano forse si era pensato; ma non era ancora stabilito. Un' altra gran cosa stava forte a cuore alla Corte di Vienna, ed era l' elezione di un Re de' Romani, e questo era il passo, a cui si voleva preparare la Strada. Il Conte Esterasi propose pertanto a Madrid, che per allontanare il pericolo di nuove turbolenze, e stabilire sopra sodi fondamenti la pace colla scorta de' precedenti Trattati si dovesse convenire, che il Re Cattolico non sarebbe per prendere veruna parte nè direttamente, nè indirettamente in alcuna guerra, che destar si potesse in Italia, purchè non vi fosse interessata la di lui Corona, e Famiglia Reale; e che in corrispettivo l' Imperatrice Regina si sarebbe resa garante nella più solenne maniera non solamente degli stati attualmente posseduti dal Re delle due Sicilie; ma ancora di quelli, di cui era stato posto in possesso il Duca di Parma, ben inteso però, che lo stesso si farebbe della Toscana a riguardo dell' Imperatore; ed in questo modo venissero termina-

te

te tutte le antiche, e nuove questioni; o se pur alcuna ne rimanesse, venisse questa amichevolmente finita.

Mentre il Conte Esterasi operava nel modo fin quì detto a Madrid, un'altro abile Ministro di Vienna, il Conte Cristiani Gran Cancellier di Milano si prevaleva del suo soggiorno a Torino, dove si era trasferito per regolare i punti di Commercio trà gli stati del Re di Sardegna, e la Lombardia Austriaca per disporre l'animo di quel Re ad entrare nel negoziato, che si era premeditato. E l'uno, e l'altro riuscì felicemente ne' suoi maneggi, poichè in breve tempo, e contro ciò, che diceasi della Spagnuola lentezza, venne conchiuso un Trattato di convenzione fra le tre Corti di Vienna, Madrid, e Torino, di cui questi sono i principali articoli, cioè.

Che nel caso, che venissero invasi da Truppe nemiche gli stati di S. M. il Re di Sardegna, l'Imperatrice Regina dovesse somministrargli un' ajuto di sei mila Uomini, e così pure alla Spagna ogni volta, che così accadesse negli stati posseduti dal Re delle due Sicilie, dal Duca di Parma, e da quel di Modena; che un' uguale sussidio sarebbe tenuto a dare il Re di Sardegna in caso uguale per la difesa degli stati dell'Imperatrice, e con essa il Re di Spagna, il quale fosse stretto collo stesso obligo a favor del Re di Sardegna, e così questo verso di quello; e che in ognun di questi casi anche il Re di Napoli, e gli Duchi di Parma, e di Modena dovessero contribuir ciascuno alla difesa de Contraenti il primo con un corpo di cinquemila Uomini, gli altri due con tre mila; e che finalmente ciascuna delle parti dovesse garantire i respettivi stati in Ita-

Italia ſi, e come venivano in quel tempo poſſeduti.

Non ſi parlò in queſta convenzione, di cui non ſi è data, che una breve idea, nè punto, nè poco degli altri Principi, e ſtati dell'Italia, di cui però ſi dice, che con queſto Trattato veniva ad aſſicurarſi la tranquillità.

Torniamo ora alla Corſica. Lo ſcorſo anno abbiamo laſciata queſt' Iſola in uno ſtato, ſi puó dire di pace, tanta era la buona armonia, che paſſava trà i Franceſi, ed i Corſi, e tanto il ſilenzio dei Genoveſi. Tutti però aſpettavano con impazienza, ed agitati fra il timore, e la ſperanza il regolamento, che dal Re di Francia dovevaſi mandare pel riſtabilimento colà della comune tranquillità. Frattanto il Marcheſe di Curſay ſeguitava ad operare con un' autorità da Vice-Re; ma con eſito molto diverſo da quello dell' anno precedente. La ſua eloquenza, le popolari ſue maniere, che gli erano famigliariſſime, più non facevano impreſſione alcuna ſul cuore dei Corſi, cui non meno dell' antico era oramai venuto in odio il nuovo governo. Di più. I Genoveſi vedevano di mal occhio uno ſtraniero comandar con tanta autorità in un paeſe, nel quale, benchè foſſero, e ſi credeſſero di eſſere eſſi ſoli i veri Sovrani, pure nulla mover potevano, che loro foſſe tornato a grado. Quindi freddezdezze, e diffidenze col Generale Franceſe, il quale non potè nè meno colla promeſſa del pagamento ottenere in certi luoghi fedeli a Genova una non sò qual quantità di paglia, di cui abbiſognavan le ſue milizie. I Corſi ribelli, o ſollevati, come ſi voglia dire, ſi moſtrarono più Corteſi, e gli eſibirono gratuitamente quanta pa-

paglia avesse desiderato. Questo fatto produsse de' gravi inconvenienti trà i Francesi, ed i Corsi fedeli; si venne persino più volte ai fatti, ed a Calvi si voleva finir la conresa collè moschertate, di cui fu sentita più d'una. Il General Francese usò prudenza comandando a proprj soldati di non avvicinarsi ai Forti, ed altri siti, dove vi fossero truppe Genovesi.

I Corsi sollevati godevano tra se di queste discordie, e ripresero vie maggiormente animo a scuotere la soggezione, la quale o si erano adossata, od era stata loro imposta. Il male si fù, che in vece di trarne profitto, se ne valsero a suscitar tra di loro fiere risse, e contese, che obligarono il Marchese di Cursay ad accorrervi per acquietarle, rimanendo in tale occasione convinto, che i tumulti in vece di svanire, erano in procinto di crescere, e dilatarsi maggiormente cosa, ch' egli non tralasciò di significare alla Corte del suo Sovrano facendone scorger l'origine nel modo di procedere dei Genovesi, contro dei quali fece delle amare doglianze. Non furon pigri questi a spedire in Francia tutte le istruzioni, che potevano servire al loro Ministro per giustificare quanto da essi era stato operato, e per far vedere, quanto fossero stati lesi i Sovrani loro diritti dalle operazioni del Signor di Cursay, il quale mentre attendeva ordini, ed instruzioni intorno al modo, con cui si fosse dovuto regolare ricevette ordine per mezzo del Ministro Plenipotenziario del Re a Genova di dover intimare una generale adunanza del Regno per l'Elezione di cinque Deputati, o Rappresentanti delle Comunità, li quali dovevano poscia passare a Tolone unitamente allo stesso Genera-

nerale, ed al Miniſtro Plenipotenziario ſudetto per tener colà una conferenza coi Commiſſarj, che doveva pure mandarvi il Senato di Genova per terminare, e mettere finalmente in ſiſtema le coſe dell' Iſola. L' adunanza nazionale doveva tenerſi ai dieci di Giugno, e dovevaſi paſſare a Tolone ai quindici dello ſteſſo meſe.

Ma fu ben altro, che conferenza, ed ultimazione. Il Re di Francia o diſguſtato dei Genoveſi per le relazioni ricevute dal Signor di Curſay, od annojato di tanti diſturbi, da cui non ſi poteva mai conchiuder niente, mandò ordine, che partir doveſſe dall' Iſola il Generale con tutte le Franceſi milizie. Qual foſſe a queſto avviſo la ſorpreſa tanto dei Genoveſi, quanto dei Corſi, è più facile il penſarlo, che l' eſprimerlo. I primi vedevano andar in fumo tante belle ſperanze, che avevano, di rientrare frà breve nel pieno dominio d' un Regno, che gli coſtava tante cure, e tanto denaro, i ſecondi ſi vedevano ricàduti frà gli orrori, e gli diſaſtri della guerra, e delle ſanguinoſe fazioni nel tempo appunto, in cui avevano creduta vicina la pace, la libertà, e la felicità. Fecero però e gli uni, e gli altri quanto ſeppero per impedire, che non ſi eſeguiſſe la Reale determinazione. I Genoveſi diedero ordine ai Deputati, che avevan mandati a Parigi a far nuove ſcuſe intorno a ciò, ch' era ſucceduto, di ſottoporſi a qualunque legge veniſſe loro impoſta, purchè non partiſſero dalla Corſica le Truppe Franceſi, ed i Corſi fecero ſcrivere dall' Abate Olivetto Deputato della parte di là dai Monti, e ne ſcriſſero altre due ſoſcritte dalla maggior parte dei Capi della Nazione al Marcheſe di Puiſieux, affinchè interponeſ-
ſe

se i suoi buoni uffizj presso la Maestà del Re facendogli vedere i sommi mali, che loro sovrastavano per la temuta partenza delle Francesi milizie e protestandosi prontissimi ad accettare qualunque condizione, e legge fosse piacciuto al Re di loro imporre per lo ristabilimento della pubblica quiete nella loro patria. Opinarono alcuni, che qualche bella sodisfazione venisse data dai Genovesi al Re di Francia in questa congiuntura; ma non si seppe, qual fosse. Si seppe bensì tosto, che calmato quel Monarca aveva spedito ordine al citato suo Ministro Plenipotenziario il Signor di Chovvelin di proporre ai Corsi il chiesto regolamento facendo loro intendere, che la Maestà del Re intenerita all'idea delle disavventure, che avrebbero provate i Corsi per la partenza delle sue Truppe, e per il di lei abbandonamento, si era degnata di sospender l'esecuzione de' suoi ordini per terminare un'opera ad essi sì salutevole, com'era quella, di restituir loro la pace, e fargli godere uno stabile, e dolce governo.

In conseguenza di tali ordini lo stesso Ministro passò nell'Isola alli nove di Luglio, ed il Marchese di Cursay intimò di bel nuovo una generale adunanza di tutte le Comunità, e Pievi del Regno nelle persone dei loro Deputati da tenersi a S. Fiorenzo, e nel Convento di Oletta. La francese eloquenza giunse in quel congresso finalmente a persuadere i Corsi, che uno stato felice e tranquillo mediante un moderato, e giusto governo, altronde non poteva ad essi accordarsi, che da una potenza, la quale avesse su di essi una legittima sovrana autorità, com'era la Republica di Genova; ma che sua Maestà Cristia-

ſtianiſſima per un' effetto della naturale ſua bontà voleva garantire tutte le condizioni, le quali, come mediatore tra eſſi, e la Republica, aveva procurato di ottenere a loro vantaggio. La coſa ebbe un' eſito ſi buono, che i Corſi s' induſſero a ſoſcrivere un' atto, col quale giurarono ſopra il Vangelo, di voler oramai riconoſcere la Republica di Genova per ſola legitima loro ſovrana col ritornare ſotto l' ubbidienza di lei, rinunziando ad ogni paſſo contrario di qualunque genere. Fu quindi letto, e ſoſcritto il regolamento, che conteneva le vantaggioſe condizioni, (i Corſi col tempo non le trovarono poi tali) le quali il Re aveva ottenuta dalla Republica a loro favore. A ſette capi ſi riducevano tali condizioni, che ſi reſtrignevano al generale governo dell' Iſola ſenza parlare di nuove leggi, o di altra coſa, da cui ſi poteſſe ſcorgere, che vi doveſſe ſeguire eſſenziale mutazione del governo medeſimo.

Dopo queſti primi paſſi i Corſi ne fecero immediatamente un' altro, che annunciava una totale, ed intera pacificazione. Quattro di loro Deputati ſi portarono alla Baſtia dal Commiſſario Genoveſe Grimaldi, e gli preſentarono a nome della Nazione una lettera, colla quale riconoſcendo la Republica per loro ſola, e legitima Sovrana proteſtavano, che la principal cura dei Padri del publico, e dei Capi delle Comunità ſarebbe ſtata quella di avvezzare i popoli al dovere, ed alla ſubordinazione, e nel tempo ſteſſo imploravano dal Commiſſario, che voleſſe interporſi preſſo la Republica, affinchè otteneſſe dal Re di Francia, che reſtaſſer tuttavia in Corſica le ſue truppe come un mezzo valevole, e forſe uni-

unico per assodare quella tranquillità, che col loro mezzo si era veduta rinascere. A questo passo furono indotti i Corsi anche per un fine politico. Essi sudditi non potevano chiedere al Re l'ulterior soggiorno delle sue truppe; sembrava inconveniente, che lo facesse la Republica riguardo ad un paese pacificato, e ritornato sotto la sua ubbidienza. Il Re di Francia di suo proprio moto non doveva risolversi a farlo. Dall'altro canto a tutti conveniva o per interesse, o per decoro, che vi rimanessero, e fu perciò preso lo spediente della riferita lettera, che tolse di mezzo tutti gli scrupoli, e delicatezze, e fece sì, che le truppe non partissero. E ben l'esperienza fece vedere fra pochi dì, che era necessario, che vi restassero.

I Deputati tornati alle loro case, e fatta alle Comunità la relazione di quanto si era operato, non tutte lo approvarono; anzi alcune di quelle di là dai Monti si opposero apertamente al nuovo regolamento, e si sollevarono. Il fuoco non iscoppiò sì presto, e con tanto impeto dalla parte di quà dai Monti, ma vi covava però sotto la cenere, e si credette ancora, che di quà partissero le scintille, che accesero dall'altra parte l'incendio. La Comunità di Niolo grande, situata nel centro del paese, e sopra due alte montagne, il di cui piede viene bagnato dal lago di Crene, fu la prima a sollevarsi contro il nuovo regolamento, nel quale diceva di non vedere què gran vantaggi, che si erano fatti sperare, e di cui tentavano pur di persuaderla i suoi Deputati, mentre in esso non parlavasi punto dei privilegj della Nazione, che erano appunto l'articolo principale della gran lite coi Genovesi, e ri-

e rimanevano, come per lo addietro, soggetti all'autorità dispotica, ed arbitraria della Repubblica, e de' suoi Ufficiali. L' esempio della Comunità di Niolo fù ben presto seguito da altre Pievi della stessa parte oltramontana, le quali nel proposto regolamento non vedevano, o non volevano punto veder migliorata la loro condizione. Invano il già nominato Abate Olivetto personaggio di gran credito in quelle parti impiegò tutta la sua eloquenza a persuader loro, che mediante l' accennato regolamento le cose erano ridotte ad un giusto punto di equità, e ristretta talmente l' autorità degli Ufficiali della Republica, ch' era impossibile, che se ne potessero abusare. Egli non giunse mai a persuadere pienamente i sollevati, i quali ripigliando le armi posero di bel nuovo le cose in un disordine forse peggiore di quello, che fosse per lo innanzi.

A tali disgustosi avvisi il General Francese partì da S. Fiorenzo con un corpo di truppe, e, se si deve credere a quello ne fu scritto a Genova, e quivi publicato, egli era giunto a pacificare interamente la Comunità di Niolo, avendo i sollevati deposte le armi, e dati eziandio ostaggi per sicurezza della loro sommissione, e così pure eragli riuscito di fare con tutte le altre Comunità tumultuanti, sendo poscia ritornate le Truppe ai loro quartieri senza, che altra novità più sia insorta a riserva di un' assassinio commesso nella persona di un' abitante della Pieva predetta di Niolo, di cui avendo i Magistrati fatto ardere la casa, l' assassino unitosi ad alcuni altri banditi aveva anch' egli posto fuoco in varj poderi, ma il Generale Francese assicuratosi di alcune persone sospette aveva anche su questo pun-

punto saputo metter buon' ordine a tutto. E più però credettero, che questa pretesa tranquillità della Corsica altro non fosse, che una disposizione di quella Nazione ad altre, e più gravi novità; se questi abbiano trovato il punto, non istaremo molto a vederlo.

Più baldanzosi, che mai si videro di nuovo in quest' anno per le Acque del Mediterraneo gli Affricani Corsari. Una squadra Napolitana, e le galee di Malta, e del Pontefice non valsero a snidarnegli, e tutto dì sentivasi a parlare di qualche loro preda, e si temeva di loro sbarchi lungo le Coste dell' Italia. Una grave querela vi fu per cagion di questi barbari tra la Corte di Vienna, e quella di Napoli. Le galee Pontificie, e Napolitane avendo scoperte presso al Monte Argentaro due galeotte Tunisine, datesi ad inseguirle, ne presero una; l' altra fuggendo arrivò sotto il tiro del cannone della Torre del Giglio posta sulle Terre dell' Imperatore come gran Duca di Toscana. Le galee Pontificie fecero alto, e si ritirarono. Non così le Napolitane, le quali malgrado tutti i segnali dati dal Comandante della Torre obligarono i Turchi a salvarsi a terra, dove ciò non ostante i soldati di quelle galee fatto anch' essi uno sbarco, gli avevano inseguiti, attaccandogli più fiate sino, che vedendogli ricoverati in luogo sicuro, rimontarono sulle galee conducendo seco la galeotta, ed una barca napolitana stata poc' anzi dai Turchi predata, e tutto senza il menomo riguardo alle proteste di quel Comandante, ed alle cannonate fatte contro di esse sparare, a cui avevano risposto con altre cannonate con qualche danno anche della Torre, contro della

 quale

A metter qualche rimedio ad un male si grave, e vergognoso, si posero di mezzo il Papa, il Re di Sardegna, e le Repubbliche di Genova, e di Lucca, che fecero rappresentare all'Imperatore il sommo pregiudizio, che una simil tolleranza portava al generale commercio, pregiudizio, che doveva sul di lui animo aver maggior forza di qualunque trattato, o d'impegno, in cui fosse entrato colle Affricane Potenze. Queste calde rappresentanze indussero l'Imperatore a permettere alla Reggenza di Toscana di servirsi di due navi da guerra ritornate poc'anzi a Porto ferrajo dal Levante per tener lontani dalle Toscane spiagge i naviglj barbareschi senza permettere, che vi si potessero più accostare, se non in casi di disgrazia, che vennero specificati; se pure a far uscire un tale ordine non valsero più di tutto i lamenti dei Negozianti di Livorno portati all'Imperial Trono per le vessazioni, ed infedeltá, che soffrivano le loro navi dai barbari, cui la fede di qualunque trattato non era freno bastante per trattenergli dall'assalire sotto mille pretesti, che mai loro non mancano, e comettere mille estorsioni, ed iniquità in gravissimo loro danno

Dopo l'anno 1743., in cui a Vienna si era fatto tanto fracasso contro i cosi detti liberi Muratori senza, che poi alcuna cosa di conseguenza ne nascesse, poco più erasi sentito parlare di quella tanto celebre, e tanto misteriosa setta, in cui io per me credo, che toltene le circostanze, per cui e dalla Chiesa, e dalla secolar Podestá fu condannata, e proscritta, vi sia l'enigma, e non l'arcano; Quest'anno compensò il silenzio de' precedenti, e si riempì

 l'Ita-

l'Italia, e ſpecialmente il Regno di Napoli di mille dicerie sù tal propoſito. O ſiano queſti rumori, che abbiano dato luogo alla Bolla, o ſia in conſeguenza della Bolla, che ſiano creſciuti i rumori, il fatto ſtà, che il Sommo Pontefice informato, che taluni chi sà ſe per malizia, o pure per ignoranza avevano oſato ſpargere, che le Cenſure, e pene Eccleſiaſtiche fulminate contro detta ſocietà non avevano più alcun vigore, perchè non era ſtata confermata la bolla di Clemente XII. contro i franchi Muratori, ſi determinò a pubblicarne Egli ſteſſo un' altra, che ſerviſſe agli uni di diſinganno, di cautela agli altri. In quella Bolla ſi adducono le generali bensì, ma forti, e convincenti ragioni, per cui una tal ſocietà deve riguardarſi come direttamente contraria al bene della Religione, e dello ſtato, e condannabile per tutti i verſi; Anzi da non ſaperſi appunto coſa in eſſa ſi tratti in vigor del ſegreto, cui ſi aſtringono con un' invalido, e fors' anche empio giuramento i ſuoi membri, ſe ne deduce la conſeguenza, che nulla di buono, nulla di oneſto può trattarſi in una ſocietà di tal natura, poichè l' oneſtà, e la giuſtizia eſultano, e godono di comparire al più chiaro giorno, ed alla viſta di tutti; Al contrario la ſcelleratezza, e la malizia cercano ſempre di naſconderſi fra l' ombre della ſegretezza.

La Pontificia Coſtituzione ſcaldò talmente di zelo alcuni Predicatori di Napoli, che non ſi ſentivano quaſi altro per le Chieſe, e nelle pubbliche concioni, che veementi declamazioni contro di coteſta ſetta dei liberi Muratori, della quale chi diceva una coſa, e chi un' altra frammi-

mischiandovisi dalla gente idiota, e plebea mille favolette, e ridicolerie, le quali però non lasciavano di scaldar la testa al popolo, che si vedeva per questo in una certa tal qual commozione, perchè si assicurava come cosa certa, e fuor di ogni dubbio, che in quella Città vi erano parecchie loggie, o sia luoghi di radunanza di questi Settarj, e si raccontavano le più gran cose del Mondo, che dicevansi venir in esse eseguite. Il Ministero comprese fin dove poteva giunger la cosa, e quanti effetti cattivi possa produrre il fanatismo popolare, per la qual cosa il Re volle rimediar al disordine col far vedere, che prendeva egli parte nell'affare per distruggere una sì mal augurata società senza, che il Popolo si prendesse la pena di ingerirsene egli stesso col venir a qualche estremo, non già, che l'editto fatto pubblicare tendesse soltanto a levar via dal Popolo ogni falsa idea, che si avesse a tale riguardo; ma perchè si credette realmente di dover estirpare la condannata Setta, colla qual cosa veniva ancora a conseguirsi l'altro intento.

Venne pertanto col citato editto proibito a tutte le Persone d'ogni grado, e condizione di farsi ascrivere alla società de' liberi Muratori, intervenire alle loro adunanze, proteggergli, o prestar loro favore, ed ajuto, e proibita la società sudetta da tutti i stati, e dominj del Re, sotto pena di essere tali liberi Muratori considerati come perturbatori della pubblica tranquillità, e rei de' violati diritti della sovranità.

Dopo questo editto scemò il caldo della moltitudine, ma si accrebbero le vociferazioni. Chi diceva, che molti liberi Muratori erano

andati ad accufarsi ai Tribunali Ecclesiastici per ottener l'assoluzione delle incorse censure, e che per istanza fatta dagli stessi Tribunali doveva frá breve giungere un Religioso della Compagnia di Gesù, di cui non si taceva il nome, in qualità di Vicario Apostolico. Altri asserivano che alcuni erano già stati scoperti dalla secolar giurisdizione, dalla quale erano anche stati fatti arrestare, e si nominavano frá questi Persone rispettabili per nascita, e per virtù, che attendevano intanto quietamente, e liberamente ai fatti loro. Si disse per ultimo, che il Capo, Presidente, o Maestro di costesti franchi Muratori aveva scritta una lettera al Papa, nella quale gli rivelava tutti i segreti misterj della società, onde tutti erano in una incredibile ansietá di poter risapere finalmente o dalla sudetta pretesa lettera, o dalla deposizione dei carcerati, in che poi consistessero i così celebri, e reconditi loro arcani, e inoltre si parlava di esemplari castighi, e terribili, con cui doveva frá poco punirsi la loro empietà; Fole, e ciarle senza fine, di cui si empirebbe un volume, se a tutte si volesse dar luogo. Il bello si fù, che si sparsero per tutta Italia certe relazioni, nelle quali venivano descritte le persone principali componenti le loggie della società in Napoli, i luoghi, dove si tenevano queste loggie, le leggi, i riti, le cerimonie della società nell'ammettere nuovi Candidati, e cose simili, che trovaron fede anche presso Persone di non troppo facile credulità, e non isprovvedute di senno, e di prudenza per prendere una giusta idea delle cose. Si cessò a poco a poco di parlare de' liberi Muratori di Napoli senza, che nulla se ne potesse

teſſe ſaper di più di quello, che ſe ne ſapeva avanti, ed il meglio ſi è, che ſi continuò a parlarne di poi, e forſe forſe ſe ne parla ancor al preſente, ſenza, che ſe ne ſappia per avventura più di quello, che ſe ne ſapeſſe allora.

Fatto più reale, e più dimoſtrativo fu quello della ſpaventoſa eruttazzione del Veſuvio. Ai 23. di Ottobre ſi ſentì in Napoli una ſcoſſa di terremoto, e fu toſto predetto il terribile fenomeno. Ai venticinque ſi vide dal cratere del monte uſcire un vortice di nero, e denſo fumo; verſo la ſera comparvero le fiamme. Il giorno dopo da una larga feſſura apertaſi nel fianco della Montagna poco al di ſotto della ſommità videſi ſgorgare un torrente di materie infiammate raſſomigliante ad un fiume di fuoco, che diviſoſi in due ſi ſparſe impetuoſamente per le vigne, e nelle campagne, che ſono fra le ſteſſe Montagne, ed il Mare pel tratto di più di cinque miglia. Da una ſeconda apertura ſgorgò un ſecondo torrente, che deſolò i Borghi, le Ville, e le Caſe di quei contorni; gli Abitanti di quelli fuggirono alla Città. Proſeguì, ma con minor furia per più giorni quell' infernale bitume a ſcorrer giù dal Monte in ſul piano ſenza, che le pioggie, ed il denſo fumo permetteſſero di farne un' eſatta oſſervazione; Li trenta dello ſteſſo meſe ſi raſſerenò il Cielo. Li trent' uno eſalò un fumo ſi craſſo, e denſo, e gravido di ſulfuree, e bituminoſe particelle, e vi ſi aggiunſe un sì gagliardo vento, che lo ſpingeva a terra, che coloro, i quali furono un poco troppo curioſi arriſchiarono di rimanerne ſoffocati. Fra gli altri uno Scultore Franceſe, il quale volle imitar Plinio nella te-

meritá , poco mancò, che non l'imitasse nella pena , perchè fu portato via quasi senza respirazione , ed in dubbio , se vivo fosse , o pur morto . Lá notte delli tre alli quattro di Novembre si fece sentire una nuova scossa di terremoto , ed il giorno appresso si scoperse una nuova apertura , da cui non uscì , che in assai più piccola quantità la materia bollente scemata verisimilmente per le precedenti copiosissime eruttazioni. Alli cinque si udì dalla montagna un'orribil muggito a guisa di un cupo, e lontano tuono, cosa , che continuò per più ore. Gli studiosi, ed indagatori dei fenomeni della Natura pensarono, che ciò fosse cagionato da alcuni pezzi interiori della Montagna , che scossi, e staccati dalla violenza del fuoco cadessero a precipizio giù per l'interno della voragine.

Gran guasti cagionò l'igneo fluido vomitato dal terribil Monte , fluido, cui dassi communemente il nome di Lava. Esso con cessò affatto il suo corso , che alli sette del mese terminando la carriera colla rovina d'un boschetto del Principe di Ottajano, sendosi fino a quel luogo inoltrata con danno grandissimo di tanti bei casali, vigne, e poderi , di cui sarebbero troppo dolci i frutti, e preziosi i vini , se non venissero contracambiati da questa dura pensione ,, cui sono soggetti . Una gran quantità di altri particolari fenomeni si pretende , che accompagnassero questo principalissimo , ed uno dei più interessanti della Natura , vale a dire, che siansi seccati i pozzi nel villaggio della Torre del Greco ; che alle falde della montagna il mare siasi ritirato al disotto di essa per alquanto di tratto , ed altri simili ; A me non è permesso

messo nè l'esaminarne là verità, e le cagioni, nè il dirne di più.

Non si potrebbe sì presto por fine alla storia di quest'anno, per chi volesse tesser la storia di tutti i maneggi, scritture, trattati, dispute, che si tennero per l'elezione in Re de' Romani dell'Arciduca Giuseppe; progetto, che occupò seriamente i Gabinetti di Vienna, di Versaglies, di Madrid, di Londra di Berlino, e generalmente di tutti i Principi, dell'Allemagna. Ma l'Italia nostra altra parte non ebbe in tutto questo, che il sentir le notizie, che tuttodì gliene venivano, e nell'augurarsi di vedere, come poi vide, ornato di un tal titolo, e per conseguenza di un sicuro dritto all'Impero il primo genito di Maria Teresa, e di Francesco I.

Terminò in quest'anno di vivere in età di Settantacinque anni Federigo Re di Svezia Principe sommamente compianto da' suoi popoli per la bontà del suo naturale, e per la saviezza del suo governo; A lui successe Adolfo Federigo suo figlio, e erede delle paterne Virtù.

Uguale fu il desiderio, che lasciò di se in Olanda il Principe Governatore, o sia Statoulder passato anch'egli nel numero dei più la notte delli vent'uno venendo ai ventidue del mese di Ottobre.

Un ben diverso avvenimento rallegrò la Francia; poichè la Delfina la notte delli tredici di Settembre diede felicemente alla luce un Princicipe chiamato quindi il Duca di Borgogna erede della Corona, ed oggetto de' più vivi trasporti di giubilo per la Nazione, che andò fino agli eccessi nel manifestarlo. Degna di memoria è una festa, che si celebrò in questa lieta circostan-

ſtanza. La Città di Parigi frà le tante feſte, che aveva determinare di fare terminati, che foſſero i naturali incommodi della Delfina, contava ancora quella d'un ſuperbo fuoco d'artificio, il quale doveva coſtare nulla meno di ſeſſantamila franchi. Il Re acconſentì alla ſpeſa; ma ne cambiò l'oggetto, e volle, che in vece di un fuoco d'artifizio, che dura poche ore, e di cui nulla reſta, che un poco di fumo, ſi maritaſſero ſeicento donzelle colla dote di ſeicento franchi, e le ſpeſe per le veſti, e le nozze. Ognun sà, quanta forza abbia l'eſempio dei Sovrani. Gli impreſarj, e Ricevidori generali ne accrebbero colle private loro borſe il numero. Tante nozze ſi celebrarono in un giorno ſolo allo ſtrepito delle artiglierie, ed al ſuono feſtivo delle Campane; Principi, e Nobili di prima claſſe ſervirono gli ſpoſi delle loro carrozze per eſſere condotti alle Parochie, quindi alle caſe deſtinate pel pranzo nuziale; e poſcia ai loro alberghi. Tutto il reſto di tante magnifiche, e diſpendioſe feſte finì in pochi giorni, e non ſe ne parla più; Di queſta ſe ne parlerà finchè vi ſaran diſcendenri di que' ſpoſi, e finchè vi ſaranno al Mondo degli Uomini amici dell'Umanità, che ove ſia ben regolata divien ſorella della Criſtiana Carità.

Siami lecito di terminare queſt'anno con una ò ſtoria, o favoletta, o mezzo l'una, e mezzo l'altra, che ſi ſparſe in Italia, e d'un' Italiano arrivato a Londra, che ſi pubblicò come il più bel talento dell'Univerſo. Coſtui, che ſi diſſe eſſere un Religioſo di Civiravecchia di nome Andrea Grimaldo capitò a Londra di ritorno dall'Indie orientali; Aveva egli una macchina

china la più ſtupenda, di cui ſerviva per alzarſi da terra, e far de' lunghi giri per l'aria; in una parola, per volare. La macchina conſiſteva in una caſſa di curioſiſſimo lavoro, che gli era coſtato, per quanto ſe ne ſcriſſe di là, quattordeci ânni di fatica, eſſa col mezzo di alcune ruote, ed ordigni come quelli di un'orologio, ſi alzava nell'aria, e ſi moveva con tal rapidità, che ſi arrivava a fare con eſſa un viaggio di ſette leghe all'ora. Il più bello ſi era, che l'ingegnoſo inventore aveva veſtita la caſſa da uccello con ali, e coda formate delle più vaghe, e rare penne di augelli, cogli occhj di criſtallo, ed il roſtro di un corno diafano, e curioſo di un becco Arabico. Con queſti occhj, che ſi movevano, e con un roſtro ſi gentile la teſta era così ben fatta, ch'era una meraviglia. Nulla dico de' pezzi di ſughero, della cartapecora, delle budella di Gatto, delle oſſa di Balena, che concorrevano a formare la prodigioſa ſtruttura di quella macchina, dirò ſolo, che non potendo durare il ſuo moto più di tre ore, ſul finir di quelle le ali ſi andavano dolcemente, e grado a grado chiudendo, ed allora l'Artefice ſi laſciava gentilmente calare a terra per poſarſi ſopra i proprj piedi, e rimontar gli ordigni, e prender novamente il volo, che non ſi aſſicurava però mai di erger troppo in alto perſuaſo, che ad ogni picciola slogatura degli ordigni correva un gran riſchio di romperſi il collo, e per lo ſteſſo motivo non faceva troppo volentieri viaggi ſopra il Mare. Mille altre coſe ſe ne raccontavano in una lettera, che ſi diſſe venuta di Londra, e che girava ſtampata per le mani di tutti, coſe, che io

io non mi perdo in descrivere ben persuaso, che qualcuno potrà forse trovar soverchio quello, che finor ne ho detto. Ma a costui se si trova, io dirò per mia scusa, che se tanto si è detto, e si dice dei globi areostatici, o palloni volanti, posso ben io ancor dir qualche cosa di una macchina, che sarebbe stata un prodigio in confronto di cotesti globi; se poi mi si volesse contendere la verità del fatto, non me l'avrò a male per niente affatto dopo, che tanti in Italia l'hanno creduto vero, cosa, che io non dico di aver fatto finora.

Anno di Cristo MDCCLII. Indizione XV.
di Benedetto XIV. Papa 13.
di Francesco I. Imperatore 8.

LA tranquillità dell'Italia, cui si era seriamente pensato a ristabilire, e conservare colla convenzione seguita a Madrid tra il Re di Spagna, l'Imperatrice Regina, ed il Re di Sardegna era un'oggetto di tanta importanza, che dopo molte discussioni, e difficoltà, finalmente si ridusse ad un solenne trattato resosi poi celebre sotto il nome di trattato di Madrid, oppure di Avanivez dal luogo, in cui fu stipulato a nome delle rispettive Potenze contraenti dai loro Ministri, vale a dire da Monsignor Migazzi per S. M. l'Imperatrice Regina, dal Signor di Carvajal per il Re di Spagna, e dal Marchese Filippo Valentino Asinari di San Marzano a nome del Re di Sardegna. Nella sostanza il trattato non fu, che una rinovazione dell'accennata convenzione, di cui si è data una succinta idea: In alcune cose però si variò, come

come per esempio negli ajuti scambievoli, che si promisero reciprocamente gli anzidetti Sovrani in caso di aggressione dei loro stati in Italia, nella condizione di dare in vece di soldati un' ajuto in denaro contante, e simili; tutte cose però, da cui in ogni evento non poteva dipendere nè la turbazione, nè la conservazione dell' Italica quiete. Alla conclusione, ed ultimazione di questo trattato cooperò molto il Re d' Inghilterra, come quello, cui stava forte a petto l'esecuzione perfetta del trattato di Acquisgrana, e del congresso di Nizza, che ne furono come la base, ed il fondamento.

Al totale ristabilimento della pubblica tranquillità pare anche, che dessero mano di buona intelligenza quasi tutte le Potenze dell' Italia stessa. In tante novità di cose, ed in tanta varietà di cambiamenti, di cessioni, di variazioni non si poteva di meno, che lasciar ancora luogo a quistioni, e differenze intorno ai confini, alle distanze, all' esercizio delle giurisdizioni: così accadde particolarmente tra il Regno di Napoli, e lo stato Pontificio, tra questo, e la Toscana, e così pure tra questa, ed il Duca di Modena, tra il Milanese, e gli stati del Re di Sardegna, tra questi, e la Repubblica di Genova, tra il Mantovano, ed il Tirolese colla Repubblica di Venezia; pure per sopire si fatte differenze, non si adoperarono, che mezzi totalmente amichevoli, e pacifici, congressi, maneggj, interposizioni, concordati, alcuni de' quali sortirono ben presto un' esito felice, cui terrà dietro anche quello degli altri.

Non così però andavano le cose tra i Corsi, ed i Genovesi, e quel che è più tra questi, ed

ed i Francesi. Le cose erano ite tanto avanti, che il Commissario Genovese Marchese Grimaldi dalla Bastia si era ritirato in Ajaccio per isfuggire le contese, di cui nuovi motivi ogni giorno insorgevano per l' autorità, che il Marchese di Cursay pretendeva di poter esercitare, ed il Grimaldi asseriva contraria, e lesiva della sovranità della Repubblica. Ad accrescere tante discordie accadde, che una squadra Francese, la quale era di ritorno dai lidi dell' Affrica, dove erasi portata a minacciare i Tripolini di una scarica di bombe, comparve sulle Coste dell'Isola, e diede fondo nel Porto d' Ajaccio. I Genovesi non sapevano che pensare di quella visita, ed i Corsi ne rimasero tanto più malcontenti, quanto più sicuramente si sparse voce esser venuta quella squadra per opporsi ad un' altra Inglese, che dovea venire a liberare i Corsi dalla schiavitù, e dall' oppressione Il Commissario intanto non sapeva, come regolarsi, e ne scrisse al Senato. Gli fu risposto, che quella squadra non era colà per altro motivo, se non per rinfrescarsi, e perciò gli venissero usati tutti i possibili riguardi. In fatti dopo essersi ella provveduta di quanto abbisognava, se ne partì verso Tolone.

Fu anche dal Senato fatto intendere allo stesso Marchese Grimaldi, che non sarebbe stato, se non bene, che egli se la fosse passata di miglior intelligenza col Comandante Francese; Non aveva però intanto tralasciato di lamentarsi alla Corte di Francia delle intraprese di quest' ultimo specialmente in occasione, che avendo egli fatto metter guardie al Porto di Bastìa, ed avendo il Commissario mandato un distaccamento di Sviz-

Svizzeri per farle ritirare, quegli ſpedì un Corpo di Granattieri per ſoſtenerle. Alle inſinuazioni del Senato replicò il Grimaldi con uno ſtile veramente di buono, e zelante Repubblicano, chiedendo più toſto di eſſere richiamato, che di eſſere laſciato in un'impiego, in cui foſſe obbligato a riconoſcere verun'altra autorità, fuorchè quella della Repubblica; Non fu però eſaudito.

Ad accreſcer le cure del Re di Francia intorno gli affari di Corſica, s'aggiunſe il mal contento, e la poca ſodisfazione, che dimoſtravano ſul nuovo regolamento non ſolamente i Corſi, ma eziandio gli ſteſſi Genoveſi, i quali ſi lagnavano fra le altre coſe, che foſſe loro ſtata tolta la cognizione eziandio per ultima appellazione dei delitti di leſa Maeſtá, e di moneta falſa, che eſſi giudicavano inſeparabile dal dritto di Sovranità. Convenne pertanto, che il Signor di Chauvelin procuraſſe dalla Corte di Francia una riforma del regolamento, coſa, che ritardandone la pubblicazione, diede luogo agli affari d'imbrogliarſi più, che prima. Del cattivo ſtato di tali affari giravano in forma di lettere varie relazioni, alle quali ſi preſtava fede a miſura del genio particolare d'ogn'uno o a favore dei Corſi, o dei Genoveſi. Laſciando però da parte tante coſe, che ſi diſſero, e ſi ſcriſſero o di poca conſeguenza, o ſenza baſtevol fondamento, quello, che è certo, ſi è, che pervenuto finalmente nelle mani del Marcheſe di Curſay il nuovo regolamento colle aggiunte, e riforme, che il Re aveva creduto opportuno di farvi, venne eſſa pubblicato, e comunicato li ſei Ottobre ai Padri del Comune, o ſia ai Principali Capi

pi delle Pievi, ben lungi dal ravvisarsi in essi il menomo indizio di quella tanta sommessione, e rassegnazione ai voleri del Re di Francia, e di quella sì gran confidenza, che avevano dimostrata di avere nelle attenzioni del Comandante Francese, parve anzi eccitarsi in essi uno straordinario, ed universale impeto di furore. Si alzarono tutti, protestando, che nè accettavano, nè si sottomettevano in verun conto al Regolamento come quello, che non aveva altro per iscopo, se non di fargli ricadere sotto l'abborito giogo della Repubblica. Invano furon chiamati ad un nuovo congresso. Dichiararono di voler morire più tosto, che accettare una legge vergognosa per essi, ed esibirono ad un de' loro Capi un regalo di moschettate in ricompensa della pena, che prendevasi di pacificarli, e di persuaderli a sottomettersi.

Niun riguardo, niun rispetto più si ebbe nè per il Signor di Cursay, nè per i Francesi specialmente dalle Communità di là dai Monti, le quali prese le armi giurarono con un terribile giuramento, di trattar da nemico, chiunque più avesse loro fatto parola di Genova, o del nuovo regolamento. In quale strano imbarazzo si ritrovasse il Comandante Francese per questa fatale, e pressochè universal mutazione di cose, e di umore nei Corsi, ciascun sel può immaginare specialmente dopo tante belle apparenze, e speranze, che se gli erano per lo avanti presentate come sicuri indizj d'una infallibile pacificazione. Altro egli non seppe fare, che scriverne al Ministro Plenipotenziario di Francia a Genova spiegandosi apertamente, che nello stato critico, in cui si trovavan le cose, altro partito egli

egli credeva non poterſi prendere, fuorchè quello d'abbandonare una volta i Corſi a ſe medeſimi, ed alle loro ſorte, o pure d'inſegnar loro colla forza ad eſſer più docili, e raſſegnati. La riſpoſta, ch'egli ebbe di coteſte ſue lettere fu ben diverſa da quella, che eſſo ne aſpettava, perchè giunto in Corſica un Corriere ſpedito dal predetto Miniſtro di Francia preſſo la Repubblica, il povero Signor di Curſay fu poſto in arreſto in un Convento, guardato a viſta dalle ſentinelle, che gli furono poſte, e ſucceſſivamente traſportato ad Antibo, e colà cuſtodito come prigioniere di ſtato. Queſto Signore poſſedeva beniſſimo l'eloquenza, la franchezza, l'affabilità, ed il valore franceſe; Ma di politica, e di finezza i Genoveſi ne ſapevan più di lui. Fra le accuſe, che si diſſero promoſſe contro di eſſo, vi fu quella ſpecialmente, di aver nudrito un' eccelſiva ambizione, per cui volendoſi render neceſſario agli uni, ed agli altri, e ſpecialmente ai Genoveſi, cercò in tutti i modi di guadagnarſi la confidenza, e l'attenzione dei Corſi, e quando vide, che queſto mezzo non era nemmeno valevole a conſeguire i fini, che ſi era propoſti, d'aver più toſto cercato di imbrogliar gli affari, che di accomodargli. Dopo l'arreſto di lui le truppe Franceſi rimaſero ſotto il comando del Signor di Cursì Colonnello del Reggimento di Tourneſi, il quale profittando dell' eſempio del Signor di Curſay, appena si fu da Ajaccio reſtituito a Baſtia il Commiſſario Genoveſe Grimaldi ſubito ſeguito l'arreſto, e traſporto del Comandante Franceſe, ſi portò immediatamente a fargli una viſita proteſtandogli, che l'unico ſuo deſiderio era di tener con eſſo

la più perfetta intelligenza per concorrere dal canto suo a tutto ciò, che poteva esser vantaggioso agli interessi della Republica, ed all' onore del Re suo padrone.

Intanto fazioni, risse, discordie, diffidenze, e per conseguenza incendj, violenze, spargimenti di sangue tornarono a desolare quell' infelice Regno. I Corsi di là dai Monti segnalarono di bel nuovo l' odio loro contro della Repubblica; si elessero dei Capi, e questi pubblicarono un' Editto rigorosissimo contro chiunque avesse avuto l' ardimento di far qualunque proposizione a nome della Republica, e facevano inoltre arrestare, ed impiccare senza curarsi di formalità di di processi coloro, che erano, o parevano sospetti di segrete intelligenze coi Genovesi. Disgraziati, che non prevedevano, che un braccio da essi allora poco temuto avrebbe un giorno frenato acerbamente tanto ardire; ma essi si lusingavano di uno straniero soccorso, e questo mai non comparve.

Anche in un' altra parte d'Italia s' accese il fuoco della sedizione; ma un fuoco, che fu ben presto estinto. Gli Abitanti di Subiaco grossa terra dipendente nel tempotale, e nello spirituale dall'Abbadia di Santa Scolastica ridotta in Commenda, ed a cui sono unite da venticinque altre piccole Terre, irritati per la perdita di una lite, che si agitava tra essi, ed i Monaci di San Benedetto di quel celebre Monastero per i pascoli d' una certa montagna, si sollevarono, e prese le armi investirono il Monastero. Il Priore, ed i Monaci si salvarono per le finestre; Si uccise uno sbirro, e si tolsero dalle prigioni dell' Abbadia alcuni rei in essa rinchiusi. Il Pontefi-

tefice, cui tosto pervenne la notizia di una tale sollevazione, vi spedì immantinenti un Commissario con cento soldati Corsi, le Corazze di Velletri, e cinquanta sbirri. Alla loro vista que' furiosi diventarono tanti agnelli, alcuni fuggirono, altri furono arrestati. I Monaci accompagnati da un distaccamento tornarono al loro Monastero, e tutto rimase tranquillo. Contuttociò per non lasciar senza esempio di castigo un fatto di tanta conseguenza, fu comandato al Popolo di dover portare le sue armi a Roma, cosa, che venne subito eseguita. Dieci fra i sollevati, che erano stati carcerati furono puniti coll'esilio per sempre dallo stato Ecclesiastico, ed undeci, che eran fuggiti, condannati in contumacia all'ultimo supplizio. Intanto il Papa persuaso della gran massima, chè un buon Principe deve rivolger le sue cure a prevenire i delitti prima di essere costretto a punirgli, ordinò, che la giurisdizion temporale fosse in quella Commenda disgiunta, e separata dalla spirituale, come si eseguì subito dopo la morte accaduta poco dopo del Cardinale Spinola Genovese, che riteneva quella Commenda, e volle inoltre, che così si facesse in tutti i Governi di simil natura assoggettandogli tutti all'immediata direzione del Tribunale dalla sacra Consulta.

Sì fatte cure però erano un nulla riguardo alla pena grandissima, che risentiva il cuore del buon Pontefice per le infelici discordie, che regnavano a Parigi, e si facevano ancor sentire in altre parti della Francia, tra il Parlamento, e gli Ecclesiastici per i biglietti di Confessione, ed anche per altri capi di Giurisdizione. Egli ne prevedeva tutto il male, che ne successe da

 poi,

poi, a cui tutta la sua autorità, e quella del Re Cristianissimo stentarono a porre qualche rimedio. Vi si aggiunse l'audacia, e lo scandalo dell'Abbate di Prades, che osò sostenere in una Conclusione avanti il Collegio della Sorbona in molte tesi un vero sistema di materialismo; siccome però queste cose oltre l'essere notissime, non produssero in Roma alcun movimento di conseguenza, non mi par necessario di dilungarmi di più a farne parola.

Più opportunamente dirò alcuna cosa della morte del vecchio Doge di Venezia, e della creazione del nuovo. Pietro Grimani esaltato al soglio Ducale di quella Repubblica nell'anno mille settecento quarant'uno dopo un glorioso regno di anni dieci, otto mesi, e sette giorni passò all'altra vita la mattina delli sette Marzo. La sua malattia fu brevissima, perchè di tre soli giorni, e la sua morte accompagnata da tutti i sentimenti di un'Uomo grande, e Cattolico. Rilusse in essa specialmente la grandezza d'animo, e la costanza di lui, imperciocchè all'avvicinarsi del terribile momento, non solamente non dimostrò alcun segno di turbamento, e di timore; ma prese eziandio a confortare, e far coraggio alle persone assistenti, che amaramente si dolevano dell'imminente sua perdita. Se ne dolse pure, e con ragione tutta la Città, e lo stato, perchè la perdita di un buon Principe è sicuramente una gran disgrazia. Fù però essa compensata dalla concorde elezione seguita di lì a pochi giorni, vale a dire il giorno decimo ottavo dello stesso mese del nuovo Doge nella persona dell'Eccellentissimo Francesco Loredano, nella quale anche prima delle solite

lite formalità erano già concorsi i voti non tanto del Senato, quanto dell'intera Nazione. I saggi di una eccellente prudenza, e saviezza, che questo illustre personaggio aveva già dati nell'esercizio delle prime cariche della Repubblica, e particolarmente in quelle di Savio Grande del Collegio, o sia di Ministro di Stato, e poscia di Generale di Palma gli avevano conciliata la stima, ed il rispetto universale, ch'egli poi seppe maggiormente guadagnarsi, e meritarsi dopo, che fu inalzato al sommo degli onori della sua patria, ch'egli conseguì nell'anno sessantesimo settimo dell'età sua. Tanto nelle esequie del defunto Doge, quanto nelle feste, che si celebrarono per l'esaltazione del nuovo, si osservò una mirabile quiete, e buon'ordine: cosa non insolita in quella Repubblica, dove tanta prudenza regna, e tanta saviezza, che col silenzio, e colla segretezza si ottiene tutto quello, che in qualche altro stato stenterebbesi ad ottenere colla forza, e colle armi.

Terminò pure i celebri suoi giorni nel dì vigesimo sesto di Giugno il Cardinale Giulio Alberoni nella ormai estrema sua vecchiezza di ottantotto anni. Diversi incommodi di salute avevano già fatto qualche tempo prima temer di sua vita; pure, quasi ch'egli dovesse cozzar colla morte nella stessa guisa, che aveva fatto colla fortuna, si vide, contro la comune espettazione interamente ristabilito; Ma l'ora sua era venuta. Li 24. del mese sudetto fu sorpreso nella Chiesa de' Gesuiti di Piacenza da un deliquio cagionato dai fieri dolori, che ad un tratto l'assalirono, ed a cui era per l'avanti soggetto. Portato al suo palazzo permise ben-

 sì,

sì, che si mettessero in opera tutti i rimedj, che si credettero a lui giovevoli; ma non si lasciò punto lusingare dalle speranze, che pur se gli davano, di poterla scappare ancor per quella volta. Egli conservò fino all' ultimo momento una somma presenza di spirito, affinchè forse si potesse dire, che tutto essendo stato singolare in lui nel corso della sua vita, singolare ancora ne era stata la morte. In fatti tutto era stato straordinario in quest' uomo famoso; straordinaria la fortuna, il talento, l' età, la fama. Lo disse lo stesso Papa all' Abate Alberoni suo Nipote in una privata Udienza, a cui lo ammise quando si portò a notificargliene la morte.

Straordinaria ancora fu la sua eredità, che si fece ascendere al valore di più d' un millione di scudi Romani; Egli però ne seppe fare un buon' uso costituendone erede universale il Seminario di S. Lazzaro da lui fondato con una enorme spesa fuori della Cittá, fondazione, che sola avrebbe bastato a rendere immortale il suo nome. In questo Seminario, o Collegio dovevano essere educati settanta Allievi per venir ammaestrati nella Teologia, ed in altre scienze; Il sopra più delle rendite, che certo alcuna ne doveva sopravvanzare, ordinò, che fosse distribuito in limosine a vantaggio, e sollievo de' poveri del Paese; Al nipote non lasciò, che l'usufrutto dei beni, e proventi di cui godeva nello stato Ecclesiastico, usufrutto, che per un' Abate tanto potè bastare. Non si aspetti quì alcuno, ch' io entri a discorrere delle tante vicende, che resero illustre questo Porporato figlio di un giardiniere miserabile, poscia Cherico, o per meglio dire servente della sua Parrocchia, poscia della

Cat-

Cattedrale di Piacenza, indi Sacerdote, ed intendente di Monſignor Barni Vice legato della Romagna. Succeſſivamente Canonico di Piacenza, confidente del Duca di Vandomo, Agente del Duca di Parma, e finalmente Cardinale, e primo Miniſtro del Re di Spagna; Di poi diſgraziato, profugo, coſtretto a tenerſi naſcoſto, e non comparire, che con riſerve, fino, che un' altra favorevole combinazione di circoſtanze il portò a poter godere una parte almeno dei frutti delle ſue fatiche ſino al termine de' ſuoi giorni. Troppe coſe furono e dette, e ſcritte, perchè ſe ne debba aggiugnere alcun' altra.

Prima di terminare il preſente anno vuolſi render la dovuta lode, e giuſtizia ai Comandanti, e Milizie delle due ſquadre Napolitana, e Malteſe, le quali ſeppero dar qualche lezione ai Corſari Affricani nel mentre, che altri Potentati ne compravano la infedele, e mal ſicura amicizia con eſorbitanti Tributi paſſati ſotto lo ſpecioſo titolo di Regali. Quanto ai Napolitani è da ſaperſi, che due prodi Capitani di due Regj Sciabecchi li Signori Martinez, e Gratto avendo ſcoperti quattro ſciabecchi Algerini, che infeſtavano le Coſte della Calabria verſo il Mare Adriatico, ne attaccarono uno, ed il principale, cioè il Comandante. Queſto fece una furioſa reſiſtenza; ma finalmente veggendoſi vicino a dover ſoccombere, ſi sforzò di fuggire. Non glielo permiſero però i Capitani, i quali con un coraggio ammirabile ne la abbordarono, e lo poſero fuori di ſtato di difeſa; molti Turchi furono uccisi, o preſi, e più di cento poveri Criſtiani Schiavi liberati dalle Catene. Poca perdita ſi fece dai Napolitani di Soldati;

Rimasero bensì gravemente feriti i due bravi Capitani. Il Re di Napoli non trascurò di dar loro graziosi, e preziosi contrassegni del suo gradimento per le loro prodezze, e del suo dispiacere per le loro ferite.

Più fiero, e più sanguinoso fu il combattimento, che seguì tra le galee di Malta, ed altri due sciabecchi Algerini. La pugna seguì alle alture di Gallizia, dove vi è una Torre difesa da Soldati, ed artiglieria di Tunisi in poca distanza dal Capo Bon tra Tunisi, e Maometta. Affinchè la preda non potesse loro sfuggir dalle mani, le galee sudette tentarono di porsi fra la Torre, e gli due barbari legni. Venutosi quindi alle mani, non si può dire, con quanto valore si combattesse dai Maltesi, e con quanta disperazione si difendessero i nemici. Non è luogo questo di descrivere troppo minutamente si fatti accidenti. Non si può però omettere di far menzione dello straordinario coraggio di tre soldati Maltesi, i quali sull' atto, che una galea tentò di atterrare uno de' sciabecchi Turchi, e gli mancò il colpo, erano saltati dentro il medesimo. Uno di que' Soldati ebbe la digrazia d'esser tosto tagliato a pezzi; Ma degli altri due uno tagliò la testa al Turco, che gli stava a fronte, indi gettatosi nell' acqua ebbe la fortuna di giunger sano, e salvo ad una delle galee. Così pur fece l'altro, che gettatosi in mare fra mezzo il fuoco, ed i remi de' barbari ebbe un' egual sorte. Il combattimento durò parecchie ore; ma in fine i due sciabecchi furono presi. Notabile fu la disperata furia del Rais, ossia Comandante Turco, il quale quantunque coperto di sangue, che gli usciva da diciotto ferite,

quat-

quattro delle quali gravissime, pure non si voleva in verun conto arrendere, ed a grave stento si potè fermare. Tra i Cavalieri di Malta, che più si distinsero con un' estremo valore, di cui ebbero tutto il bisogno per vincere un' estrema ostinazione, e resistenza si annoverarono specialmente il Cavalière di Valenza Colonnello del Reggimento di Bearn al servizio della Francia, il Cavaliere Aldobrandini, il Cavaliere di Pennes, il Cavaliere d' Elvemont, e generalmente tutti gli Ufficiali, ed i soldati Maltesi, di cui si disse non ostante; che non fosse troppo grave, e numerosa la perdita.

Il ritorno dei vincitori co' vinti legni, e prigionieri a Malta, che seguì li venti di Maggio, sendosi data la battaglia quattro giorni innanzi, fu una specie di trionfo. Il gran Maestro, i Cavalieri, tutta l' Italia fece plauso al valor de' Vincitori; Anzi tutta la Religione ne fu lietissima, e tanto più, che que' due sciabecchi erano i primi bastimenti Algerini, che le fossero caduti nelle mani dopo il tempo, che i Turchi cominciarono a far uso di detti legni.

Se venissero replicate anche al dì d' oggi sì fatte lezioni, forse s' insegnerebbe ai barbari a meglio rispettare le Cristiane Potenze, ed a non iscorrere con tanta baldanza, com' essi fanno per le acque specialmente del Mediterraneo continuamente infestate dalle loro incursioni, che sparsero tante volte il terrore, e lo spavento specialmente ne' lidi dell' Italia.

Anno

Anno di Cristo MDCCLIII. Indizione I.
di Benedetto XIV, Papa 14.
di Francesco I. Imperatore 9.

Io non saprei dire precisamente come, e quanto l'elezione di un Re dei Romani potesse contribuire alla tranquillità dell'Italia: so bene, che trà i motivi, che si addussero per farne vedere tutta la convenienza, uno de' Principali era ancor questo; motivo fuor di dubbio verissimo, e fondato, se la pace col trattato di Acquisgrana restituita a tutti i Paesi, che erano stati il Teatro delle passate guerre dipendeva da quest' elezione. Tutti però non pensavano così, e fra gli altri il Re di Prussia proseguiva a frapporvi mille difficoltà, ed a procurare, che se ne frapponessero altre dagli Elettori, e Principi dell' Impero. Ciò non ostante si veniva già a scorgere da molti indizj, che vani sarebbero stati gli suoi sforzi, e vane le opposizioni di qualunque altro per impedirla, come l'esito fece poscia vedere. Se fosse vero, che questa tranquillità d'Italia fosse stata l'unica molla, che avesse dato movimento ai maneggi, e trattati politici di quest' anno, converrebbe riferirgli quì tutti, perchè in tutti, od in quasi tutti si andava dicendo, che d'altro non si trattasse particolarmente, che di questa Italiana quiete, la quale, se stesse poi tanto a cuore a tutti, come si voleva far credere, io per me non oserei assicurarlo; Credo bensì, che sotto questo colore ognuno cercasse di avvanzare, e migliorare i suoi interessi in questa bella porzione dell'Europa.

Lasciando però da parte i misterj politici, si può

si può ben dire, che la notizia del trattato di Madrid conchiuso nel precedente anno non fosse troppo favorevolmente ricevuta alla Corte di Francia pei gran vantaggi, che in quello venivano assicurati a quella di Vienna in Italia; tanto più, che la stretta alleanza fra le due Potenze Spagnuole, e Franzese, pareva, tuttochè indirettamente, che venisse alcun poco intaccata da questo Trattato, il quale metteva la Spagna in circostanze di poter far bene i fatti suoi senza gli ajuti della Francia in ogni caso, che gli suoi Stati in Italia venissero a soffrire qualche nemica invasione.

Ma fu ben altro allora, che si sentì parlar di un' altro Trattato, che era prosimo a conchiudersi a Vienna tra quella Corte, ed il Duca di Modena, di cui ora si ha da parlare.

Prima però convien premettere, che a rendere stabile, e di un felice esito il Trattato di Madrid, si occuparono forte sul principio di quest' anno i Ministri delle Potenze Contraenti per comporre, e terminare le differenze, le quali tuttavia sussistevano intorno la successione ai beni allodiali della Famiglia Medici, i quali venivano attualmente posseduti dall' Imperatore gran Dùca di Toscana. Venne perciò proposto, che la Spagna dovesse rinunziare alle sue pretese su di questo punto, purchè l' Imperatrice Regina rinunziasse anche essa dal canto suo a tutte le ragioni, che pretendeva di avere sopra i Ducati di Parma, Piacenza, e Guastalla, di cui ella si era riservato il regresso nel Trattato di Acquisgrana. Due difficoltà rimanevano però a superarsi una col Re di Sardegna, con quel di Napoli l' altra. Il primo, che nel trattato sudetto di Acquisgrana si era pure riservato il regres-

greſſo ſulla Città, e Territorio di Piacenza, non poteva riſolverſi a farne la ceſſione prima, che ſi foſſe trovato il modo di compenſarnelo; ed il Re di Napoli faceva tuttavia valere i ſuoi dritti ſui beni Allodiali ſummentovati della Famiglia Medici, a cui non intendeva di aver mai rinunziato in modo alcuno a favor del Duca di Lorena, ora Imperatore. Per appianare la difficoltà col Re di Sardegna non ſembrava difficile di trovar qualche mezzo, non così con quel delle due Sicilie, il quale nel tempo ſteſſo, che a Torino ſi lavorava intorno a queſt' affare, non tralaſciò di ſpedire in Francia il Marcheſe Caraccioli per indurre, ed impegnar quella Corte a ſoſtenere le proprie ragioni.

Il Miniſtero Franceſe ſtava nel tempo ſteſſo coll' occhio aperto ſu di un' altra coſa di maggior importanza, vale a dire ſui maneggi intrapreſi nella Corte di Vienna dai Miniſtri del Duca di Modena l' Abate Groſſatelta, ed il Conte Montecuccoli. Il Conte Criſtiani gran Cancelliere del Ducato di Milano era una di quelle teſte quadre, che poſſiedono la grande ſcienza delle combinazioni. Vedeva egli, e forſe da gran tempo aveva meditato tra ſe il gran bel colpo, che ſarebbe ſtato per la ſua Sovrana l' Imperatrice, e per la di lei Caſa, ſe foſſe riuſcito di legarla a quella di Eſte con dei vincoli tali, che gli ſtati di queſt' ultima vicini, commodi, opportuniſſimi per ogni verſo ſi foſſero uniti col Ducato di Milano, o ne aveſſero dovuto in qualche modo dipendere. Riuſcendo il progetto, la Caſa d' Auſtria avrebbe dominato in Italia a un dipreſſo ſovra la maggior parte dei Paeſi, che formavano un tempo lo ſtato degli antichi Re dell' Italia; La Toſcana, il Ducato di Mi-

Milano, il Modanese, il Mantovano, ed una porzione del Monferrato. La fortuna corrispose all' idea di questo eccellente politico. Nei primi giorni dell' anno era nato al Principe ereditario di Modena un Figlio, il quale assicurando la posterità dell' Estense Famiglia, poteva, vivendo, far prendere ben diverse misure nella conclusione degli intrapresi maneggi; Ma questo prezioso rampollo fu rapito dalla morte nel quinto giorno di Maggio tempo, in cui dovevasi ormai celebrare il suo nascimento con publiche magnifiche feste, le quali si erano differite fino a quel tempo per renderle più suntuose coll' affluenza de' Forastieri, che sarebbero concorsi alla prossima fiera di Reggio. Questo colpo finì di decider di tutto.

Sul bel principio si fece un mistero di questi negoziati, e null'altro si diceva di sicuro, se non, che trattavasi a Vienna il Cambio della Signoria di Arraz posseduta dal Duca di Modena in Ungheria coll' Imperatrice Regina mediante una corrispondente somma di denaro; Poco dopo cominciò a spargersi voce, che oggetti di natura ben diversa, e di maggior importanza erano quelli, che si trattavano. Si assicurò poi, che era stato segnato un Trattato, in vigor del quale si erano strettamente collegate le due Corti di Vienna, e di Modena, e che in conseguenza il sistema delle cose d' Italia veniva a cangiare affatto di aspetto; Imperciocchè se non infranti, rallentati per lo meno così i Vincoli, che per tanto tempo, e con tanta costanza avevano unito il Duca di Modena alla Francia, veniva ristretto il Duca di Parma fra gli suoi proprj stati, a cui non rimaneva libera l'uscita, che per una striscia di terreno verso Genova; Così pure il Re di Napoli, li di cui stati rimaneva-

nevano come isolati, e posta oltracciò in una soggezione grandissima tutte le altre Potenze dell'Italia. Si sciolse però ogni dubbio, e svanì ogni mistero alla morte dell' illustre Fanciullo. Si rese allora publico il Trattato sudetto, e videsi, che ben altro esso conteneva, che la Cessione della Signoria di Arraz, ed un trattato di commercio, come pur si era detto. Veniva in esso stipulato in primo luogo il matrimonio dell' Arciduca Leopoldo colla Figlia del Principe ereditario di Modena, e per conseguenza l' unione delli Stati della Casa d' Este a quelli dell' Austriaca Famiglia nel caso, che altro frutto maschio non nascesse ad occupare il luogo del poc' anzi defonto Infante; L' Arciduca dichiarato Governatore dello Stato di Milano; ed il Duca di Modena Amministratore, e Capitano Generale del medesimo Stato.

A dimostrazione della reciproca maggiore confidenza fu eziandio stabilito, che i presidj delle Piazze Modenesi dovessero essere formati di Truppe Austriache, e vicendevolmente le Modenesi Milizie prendessero il posto di quelle nelle Piazze del Ducato di Milano. Il Conte Cristiani in ricompensa del segnalato suo servizio seguitò a governare quello stato col titolo di Ministro Plenipotenziario dell' Imperatrice Regina.

Come la intendesse bene di questo trattato la Francia già non troppo contenta di quello di Madrid, ciascuno se lo può di leggieri immaginare. Nè la Francia sola, ma tutti universalmente ne rimasero oltramodo maravigliati; quindi non si lasciò di publicare, che il Duca di Modena in questo fatto oltre all' essersi allontanato dalli principj de' suoi Maggiori unendosi alla Casa d' Austria in confronto della Francia, aveva inoltre operato con-

contro le ragioni della buona politica dando mano ad' un tanto riguardevole ingrandimento di Stati, e di Potenza in Italia dell' accenata Casa d' Austria; cosa la quale col tempo averebbe potuto recar dei gravi pregiudizj all' Italiana quiete. Ma il Duca si giustificò, od almeno pretese di giustificarsi col dire, che appunto la tranquillità dell' Italia egli aveva avuta in mira col prevenire tutte le turbolenze, che si fossero potute sollevare per la successione de'suoiStati assicurandola in così buone mani, com' egli aveva fatto; Nè alcuno avere in ciò ragion di lagnarsi, poichè ad alcuno non si era recato verun pregiudizio.

Qualunque cosa però si dicesse, il colpo era fatto, e fatto con somma sodisfazione tanto della Corte di Vienna, quanto di quella di Modena. Cortesissime lettere furono perciò scritte da una parte, e dall' altra, e quali si convenivano alle attuali circostanze di alleanza, d' amicizia, e di parentela. L' Imperatore mandò il Toson d' oro al Principe ereditario di Modena, e l' Imperatrice come Gran Maestra dell' Ordine della Croce stellata, la divisa di questo medesimo Ordine alla Principessa. Ai diecinove di Settembre il Duca di Modena ornò del Toson d' oro il Principe a Sassuolo con gran cerimonia. Furono inoltre da Vienna, e da Milano dati ordini precisi, che i Modenesi, e Carraresi dovessero venir trattati con tutti i riguardi possibili. Il Principe ereditario dopo la cerimonia testè accennata partì alla volta di Vienna, e non vi fu sorta d' onori, e di attenzioni, ch' egli non ricevesse in passando per gli Stati Austriaci. Giunto in quella Capitale fu ricevuto con tutti i contrassegni di benevolenza, e di stima dalle Maestá Imperiali, da cui fu trattato con molta do-

domestichezza, e famigliarità a motivo, che avendo egli sempre conservato il carattere d'incognito, non vi ebbe luogo la discussione, e la formalità del cerimoniale molte volte incommodo, e nojoso. Verso il fine dell'anno passò da Vienna a Dresda coll'idea, come dicevasi, di fare un giro per le Corti principali dell'Allemagna. Frattanto a Milano il Senato disponeva il Ceremoniale, col quale doveva ricevere il Duca di Modena, che fra breve dovevasi portare a quella Città, dove tra lo stesso Senato, ed un'Agente del Duca erano insorti alcuni pontigli relativamente al modo, con cui questo Agente intendeva d'essere trattato da quel Magistrato.

Malgrado il trattato di Madrid conchiuso col bel titolo di conservare la tranquillità dell'Italia, e ad onta delle proteste del Duca di Modena, di non aver avuto altro in mira, che questo prezioso oggetto nella parentela, ed unione contratta colla Casa d'Austria, si credeva da molti, che ne potesse seguire contrario effetto. Fin dal principio dell'anno gli oziosi specu'atori dei gabinetti de' Principi assicuravano di vedere sotto gli oscuri veli della politica gl'indizj di prossime novità, e più si compiacquero di loro pronostici quando si seppe, che a Napoli era approdata una nave carica di oro Spagnuolo. All'udirli era bello e stabilito un segreto concerto tra i due Monarchi, in conseguenza del quale quel di Napoli doveva valersi di quel danaro per accertare il numero delle sue truppe, e mettersi in istato di far tante cose, che si davano per sicure, senza, che alcuna se ne sapesse spiegare. Il fatto provò, quanto costoro si siano ingannati. Quel danaro fu pochi giorni dopo trasportato a Roma nel Palazzo Far-

Farnese, e di là in Castel Sant' Angelo, in conseguenza di un trattato conchiuso di fresco tra quella Corte, e la S. Sede, la di cui materia non è propria di questa storia, se non in quanto, che il Re di Spagna fece pagare col danaro, di cui si è parlato di sopra seicento mila Scudi Romani all' erario Pontificio in compenso delle perdite, che esso faceva per la concessione, e rinunzia alle Nomine dei Vescovadi,e beneficj Ecclesiastici,ed ai loro accessorj, pensioni, Cedole bancarie, ed altre cose di questa natura, non essendosi riservata al Papa, che la nomina di cinquantadue Beneficj, ma anche senza le pensioni sudette, ed altri ducento trentatremila, trecento, e trenta tre Scudi per la rinunzia fatta nello stesso tempo dal Papa alle concessioni delle facoltà di testare, agli spogli, e simili

Altro serio affare, ma di natura diversa ebbe subito dopo a trattare il Papa col Re delle due Sicilie. I marinaj d' un bastimento Genovese giunto a Civitavecchia ebbero non sò, che dire con quelli di alcune Tartane di Gaeta; la disputa divenne calda, e dalle parole si venne alle mani; Archibugiate, e ferite da una parte, e dall' altra. Venner dietro le cannonate, e le Tartane ne spararono tante, e si a proposito, che la nave Genovese fù mandata a fondo. Ben vi accorse il presidio della Città, ma questo bastò soltanto ad impedire un maggior disordine col tener a freno la plebe, la quale dava tutti i segni di volersi impegnare nella disputa col prender a sostener le parti dei Genovesi. Vennero immantinenti chiamati a Roma il Governatore della Città (*a*), e quel dell'armi (*b*) a render conto

T.XIII.P.I. E del

(*a*) *Il Signor Finocchietti*. (*b*) *Il Conte Soderini*.

del fatto, e dell' operato. Si può ben pensare, che la Republica di Genova guari non tardò a chiamar giustizia, e sodisfazione del torto, e dell' insulto fatto alla sua bandiera in un Porto amico, ed in pregiudizio della publica fede, e sicurezza. Il Governatore di Civitavecchia addusse quante ragioni potè in sua giustificazione; ma non potè ottenere, che se gli passasse buona quella di non aver fatte arrestare le Tartane Napolitane, le quali, sebbene subito dopo la zuffa si fossero inoltrate in alto mare, erano però state costrette dal cattivo tempo a ritornar per ben tre volte nel Porto. Fù pertanto spedito ordine al suo Luogotenente di esercitarne le funzioni, e di far levar il timone a quanti bastimenti Napolitani capitassero in quel porto, come in fatti venne eseguito con alcuni, che vi entrarono poco dopo. Malissimo sodisfatto di tutto questo si dimostrò il Re di Napoli, il quale informato del Successo, e fatti arrestare al loro arrivo i Padroni delle Tartane con ordine di far loro il processo, non sapeva tollerare, che dopo questi tratti di sua giustizia si fosse sospeso dal suo uffizio il Governatore di Civitavecchia, e si fossero trattenuti i Napolitani navigli. Rispondendo adunque per le rime, fece eseguire lo stesso con tutte le Navi Pontifizie, che si ritrovavano nei Porti delle due Sicilie, e fece dal suo Ministro chieder sodisfazione del torto, ed aggravio, che pretendeva essersi fatto ai legni de' suoi sudditi. La cosa poteva divenir seria, e produrre delle conseguenze: fortunatamente non ne ebbe altra più grave. Tutto finì amichevolmente; il Governatore fù restituito al suo posto, i legni rimessi in libertà, e gli Autori del disordine castigati:

A que-

A questa differenza ne tenne subito dietro un' altra. Il Papa aveva accordato a richiesta del Re di Napoli una pensione di sei mila scudi al di lui Figlio terzogenito sopra il vacante Arcivescovato di Monreale in Sicilia già gravato di altri pesi, e pensioni. Per questo motivo il Papa intendeva di averla accordata al di sotto del terzo, *infra tertium*. Al contrario il Re pretese, che dovesse considerarsi oltre il terzo *ultra tertium*. L'affare tutto che in se stesso di non grande importanza, pure divenne delicato, e si portò tanto avanti, che si differì la presentazione del solito Tributo, e Cavallo bianco, volgarmente *Chinea* al Papa nella Vigilia della festa de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo. La cosa però finì bene anche questa volta. Il Duca di Ceresano Ministro di Napoli se l'intese col Papa a Castel Gandolfo mediante un nuovo memoriale da presentarsi a nome del Re, in cui l'accennata pensione venisse addimandata specificamente oltre il terzo. Quindi si presentò la Chinea, si fecero i soliti fuochi nella Piazza Farnese, e non vi fù più, che dire.

Più grave fù la controversia, che ebbe lo stesso Rè di Napoli col Gran Maestro di Malta. A ben intenderla convien prender la cosa un pò più da lungi. Quando l'Imperator Carlo Quinto dopo la perdita fatale dell'Isola di Rodi accordò ai Cavalieri di S. Giovanni allora detti di Rodi, oggi di Malta, quest' Isola, loro la concedette in qualità di Rè delle due Sicilie colla condizione, che dovessero da lui, e dà suoi Successori riconoscerla in feudo, e colla riserva del Juspatronato alla nomina del Vescovato di Malta mediante la presentazione di tre Soggetti da farsi dal Gran Maestro, uno de' quali fosse scelto per quella Se-

de. Erano ſcorſi forſe due ſecoli ſenza, che i Re delle due Sicilie aveſſero mai penſato a far valere alcuno de' loro dritti, e tanto meno con una Viſita Paſtorale a Malta. Il preſente Sovrano credette, che ſi doveſſero far valere queſti dritti, e mandò ordine al Veſcovo di Siracuſa di far fare una tal viſita; Furono pertanto da eſſo ſpediti a Malta alcuni Viſitatori, i quali però all' avvicinarſi all' Iſola intendendo, che tutto il Popolo ſollevato ſi diſponeva a malamente ricevergli, ſi riputarono diſpenſati del dover eſeguire la loro incombenza, e ſe ne tornarono indietro. Il Veſcovo ſperando maggior riguardo per la ſua perſona, vi ſi portò egli medeſimo, ma gli convenne ſenza metter piede a terra ſeguitar l' eſempio de' ſuoi Delegati. O di proprio moto, o di ordine Regio vi ritornò la ſeconda volta ſenza riportarne maggior frutto, che un cattivo complimento del Gran Maeſtro, il quale gli fece intendere, che ſe aveſſe tentato un' altra volta di avvicinarſi all' Iſola, l' avrebbe fatto ricevere a colpi di cannonate. Intanto fin dal bel principio lo ſteſſo Gran Maeſtro aveva notificato il fatto alle Corti di Vienna, Francia, Spagna, e Portogallo, e particolarmente al Papa pregandogli ad interporre i loro uffizj per rimovere S. M. Siciliana da un' impegno, che egli qualificava come un' attentato ſenza motivo, e ſenza fondamento. Il Papa ne ſcriſſe al Re perſuadendolo a deſiſtere da una preteſa, che gli rappreſentò come ugualmente inſuſſiſtente, ed inopportuna. Il Gran Maeſtro medeſimo mandò a Napoli il Balì Duegos ad eſporre al Re, che non contraſtavaſi punto il diritto nella ſua Origine; Ma che queſto doveva aſſolutamente riputarſi ſe non eſtinto, e nullo

nullo, almeno inefficace, e derogato dal lunghissimo tratto di tempo, in cui non se ne era fatto uso. Tutto però fù vano. Il Re fermo nella sua risoluzione minacciò il sequestro delle rendite delle Commende ne' suoi stati in caso di ulterior opposizione, ed il Gran Maestro si mostrò disposto a far lo stesso riguardo ai Sudditi del Re in quello di ulterior ostinazione. E l' uno, e l' altro mantenne la sua parola; Il Re proibì severamente a suoi Sudditi ogni communicazione con Malta, ed il Gran Maestro ordinò, che si provvedessero dalla Sardegna le Vettovaglie solite farsi venire dalla Sicilia, e che da quella parte s' indirizzassero pure tutte le lettere solite spedirsi per quest' ultima via. Non ostanti tutte queste vie di fatto, le quali sembravano inasprire vieppiù gli animi, e rendevano ogni di più forte, e grave l' impegno, punto non si dubitò fin dal bel principio, che i buoni Offizj del Papa, e l' interposizione di altri Principi non fosse per ismorzare questo fuoco senza, che giungesse ad avvampare con soverchia violenza, come si avrà luogo di vedere andando innanzi.

Diamo frattanto un' occhiata alle cose della Corsica. Già si è veduto con quanta facilità svanissero i bei progetti, e le lusinghiere speranze del Marchese d' Cursay, quai conseguenze ne venissero da tante sue cure, e da tanti suoi maneggi, e l' infelice frutto, che egli ne ritrasse, quantunque poi non essendosi provate le accuse, che contro di lui aveva promosse la Republica di Genova, venisse liberato dalla prigione d' Antibo, dov' era trattenuto come prigioniero di stato, e gli venisse invece ordinato di trasferirsi nella Cittadella di Montpellier per dimorarvi fino a nuovi avvisi. Il

Signor di Curcy Succeſſore di lui nel commando dell' Armi Franceſe nell' Iſola tentò, ſe gli riuſciva di ottener con miglior eſitò ciò, che sì infelicemente aveva tentato il ſuo Anteceſſore, e ſcorgendo l' inſuperabile avverſione dei Corſi ad accettare il nuovo regolamento, formò de' nuovi progetti, e gli traſmiſe a Genova al Miniſtro Franceſe; Ma o ignorava egli le ben diverſe diſpoſizioni, in cui era il Re ſuo Padrone riguardo ai Corſi, o non ne ſapeva tanto, che baſtaſſe per fargli riſparmiar quella fatica. Meglio forſe le prevedevano gli ſteſſi Corſi, i quali, quaſi ſicuri della vicina partenza delle Franceſi Milizie, dimentichi affatto di tutta quella buona armonia, che era con eſſe paſſata, e non riguardando più in Eſſi, che gli ſtromenti, di cui la Republica ſi era ſervita per ridurgli al ſegno, che volevaſi, divenuti poſcia inutili per la loro oſtinata reſiſtenza, non ebbero il menomo ribrezzo di attaccarli da più parti, e di trattarli in una maniera molto crudele, giungendo a ſpogliar nudi affatto quelli, che cadevano nelle loro mani, e rimandarli così frá gli orrori di un rigido Verno, ed in mezzo le nevi ai loro Compagni. A dismiſura poi crebbero i loro inſulti dopo il giorno ventidue di Febrajo, in cui giunſe in Corſica un Uffiziale Franceſe cogli ordini della Corte al Signor di Curcy di far toſto ritirare le Truppe. Il timore, ed il pericolo di tali inſulti fù cagione, che queſto Comandante prendeſſe bensì toſto le ſue miſure per la ingiuntagli ritirata; ma le prendeſſe in maniera, che ne reſtaſſero il più, che foſſe poſſibile, al coperto le Truppe. Imperciocché come mai potevano sfuggire di cader nelle mani dei Corſi tanti diſtaccamenti, e picçioli Corpi ſparſi quà, e lá an-

anche per le montagne, se si fossero tosto mossi in quella cruda stagione per istrade coperte da nevi, ed esposti da tutte le parti agli attacchi di que' fieri Isolani, che per isfogare il loro dispetto tanto più violento, quanto più già da lungo tempo trattenuto, pareva, che godessero delle difficoltà, che loro si frapponevano del verno, e della neve anzichè venirne trattenuti? Saviamente pertanto il Comandante Francese determinò di conservare, e di provvedere di munizioni tutti i posti, che potevano coprire la ritirata de' suoi retrocedendo passo passo dalle Montagne verso il piano, ed abbandonandoli poscia a misura, che si mettevano essi in sicuro. Tutto ciò però non troppo felicemente. I Corsi vegliavano sopra tutti i movimenti, ed accorrevano da per tutto. Divisi in varie piccole Truppe bloccavano i Francesi nelle Torri, ed altri posti da essi occupati, impedivano dall'accostarvisi le barche, che loro recavano munizioni da guerra, e da bocca, e di alcune anche s' impadronirono; E finalmente protestarono, che avrebbero strozzati tutti i Francesi, se nell' abbandonare le Piazze, e siti da essi occupati, non gli avessero tutti rimessi nelle loro mani. I Corsi erano capaci di tener parola, e per conseguenza il Signor di Curcy non lasciò di far molto caso della loro minaccia, e fece intendere al principal loro Capo Gaffori, che avrebbe egli stesso reso conto al Re delle violenze minacciate ai Francesi dai Corsi; Ma nè questa intimazione, nè le attenzioni o vere, o simulate di Gaffori ebber tanto di forza di trattenere i Corsi sì, che da ogni parte non seguitassero ad attaccare i Francesi, che erano in cammino per unirsi al loro Corpo; Guaj a quelli, che per istanchezza, o per

qualunque altra cagione o rimanevano indietro, o si scostavano alcun poco dai loro Compagni. I Corsi erano loro subito addosso, ed il minor male, che loro accadesse, era di rimaner Prigionieri, e trattati Dio sà come, oppure di esser spogliati affatto nudi, e rimandati così alla Bastia. I soli distaccamenti di là dai Monti furono meno inquietati, e si ridussero quasi tutti sani, e salvi ad Ajaccio. Tutto era ormai disposto per la partenza, nè altro mancava, che di ottener da Gaffori, e dai Corsi la restituzione dei Soldati da essi tenuti prigionieri. Fù impossibile l' indurgli a farlo sino, che con una specie di Capitolazione il Comandante Francese non si obligò di consegnare loro S. Fiorenzo, promessa però, cui mancò di parola, sendosi il Signor di Curcy scusato col dire, che non era stato in sua libertà l' adempirla per la costante opposizione della Republica, la quale non aveva voluto in verun modo permettere, che quella Piazza fosse consegnata ad altri, che alle loro Truppe. I Corsi delusi in questo fatto tennero immediatamente un congresso nel Convento d' Oletta, nel quale unanimamente determinarono di non voler più sentir a parlare di soggezione verso qualsivoglia Potenza; ma di volersi da indi in poi governar da se stessi con proprj Magistrati, e proprie leggi.

Sendo intanto sul fine di Marzo giunte le navi, che dovevano trasportare le Truppe Francesi, queste finalmente dopo cinque anni di soggiorno in Corsica, abbandonarono quell' Isola non portando seco altro frutto delle loro fatiche, che un' idea più giusta del valore, o furore de' Corsi, contro de' quali ben altre forse vi volevano in un paese, i di cui abitatori prattici, fieri, ostinatissimi ne

ne avrebbero disputato palmo a palmo il possesso. Se i Corsi avessero avuta di loro stessi quella giusta idea, che ne prese in questa circostanza la Francia, e che se ne era concepita dalla maggior parte dei Sovrani, forse la loro sorte sarebbe divenuta migliore; ma il gran male per essi si fù, che badando più alle private passioni, che al comune loro bene si fabbricarono da per se stessi maggiori svenrure di quelle, che portavano nel seno della loro Patria gli stessi nemici. Appena furon partiti i Francesi, che ne diedero essi ben tosto una manifesta prova. Radunatisi di bel nuovo per consultare intorno alla forma di Governo, che si voleva stabilire, ed ai mezzi di mettersi affatto in libertà, fiere dissensioni insorsero frà di loro, e la divisione dei Capi produsse delle pessime conseguenze. Gaffori il Capo principale de' malcontenti era di una severità eccessiva, che alcuni attribuivano più al desiderio di private vendette, che allo zelo della pùblica sicurezza: per lievi sospetti, e motivi egli non aveva difficoltà di far arrestare anche le Persone più cospicue, e qualificate, e lo fece in questo tempo con Giuliani, il primo senza fallo dopo di lui fra i Corsi. A quattro Pievi, le quali erano entrate in negoziati col Commissario Genovese per sottomettersi di bel nuovo alla Republica fece provare un' esecuzion militare, la quale in vece di spaventare, irritò gli animi di molti, i quali cominciarono a desiderare di tornar più tosto all'obbedienza di Genova, che di vivere sotto il Governo di Capi si rigidi, ed inesorabili. Grimaldi era informato di tutto, e di tutto cercava destramente di profittare. Dopo di avere favorevolmente accolti i Deputati delle quattro Pievi sudette, e fatto loro sperare grandi favori per invitare cosi altre

altre Comunità ad imitarne l'esempio, e dopo di avere forse fomentate le divisioni dei malcontenti, non mancò d'informare di tutto la Republica, la quale non ebbe difficoltà di far publicare un'editto di generale perdono, e dimenticanza del passato per quelli, che deponendo l'armi, fossero ritornati all'antica sua obbedienza; A questo ne venne dietro un'altro dello stesso Commissario, il quale faceva in esso vedere ai Corsi, che nulla più rimaneva, che appigliarsi al buon partito di godere gli effetti della Clemenza di Genova; impercciocchè un grosso rinforzo militare, che doveva frà poco essergli spedito, gli ordini dati dai Re di Spagna, Francia, Inghilterra, Sardegna, e Napoli per vietare rigorosamente alle Navi dei loro Sudditi di poter trasportare nell'Isola nessuna sorte di munizione specialmente di guerra, il cattivo stato dei Corsi, ed il vicino camblamento di sentimenti nella Republica verso di essi gli avrebbero ridotti a doversi poscia pentire invano, di non aver saputo profittarsi di circostanze sì favorevoli per essi.

Convien dire, che qualche colpo facessero sullo spirito de Corsi tutte queste cose, imperciocchè sendosi radunati i loro Capi, si stese una scrittura assai lunga, in cui venivano esposte le condizioni, medianti le quali si sarebbero rimessi nella soggezione della Republica. Forse esse non erano irragionevoli, non però erano misurate, e convenienti le espressioni, di cui la stessa Scrittura era ripiena, di modo, che il Commessario Grimaldi, a cui fu d'essa presentata nel mese diOttob e accolse bensì con tutta le dimostrazioni di cortesia, e di piacere i Deputati della Nazione; Ma non potè non far vedere il suo disgusto per l'indecenza, e l im-

e l' impropriertà delle espressioni sudette poco convenienti, ed insolite fra Sovrani, e Sovrani, non che fra Sudditi, e Principe. Con tutto questo la scrittura fu mandata da Grimaldi a Genova, e si trattò fra i Corsi di eleggere qualche persona savia, e prudente, cui venisse affidata la cura di quel maneggio. I voti comuni concorrevano nella persona del Cavaliere Giovan Tommaso Brerio illustre Corso, degno per le sue qualità della confidenza della sua Nazione, ed abilissimo al bisogno per la sperienza da esso acquistata nel trattar gli affari di più Potenze, presso di cui si era acquistata riputazione, e lode; ma eccoti arrivare da Bologna due Deputati del Canonico Orticoni famoso imbroglione ripatriato di fresco dopo un lungo esiglio, i quali chiedono a nome di lui, che gli sia affidata l' importante Commissione; L' affare sul punto di conchiudersi svanisce, e nulla si risolve.

L' assassinio di Gaffori finì di rovinar tutto. Io non entrerò in tante cose che si dissero a questo proposito, che pur furon molte. Dirò soltanto quello, che è fuor d' ogni dubbio, senza nè tampoco trattenermi ad indagare i motivi, ed i segreti Autori del misfatto. Gaffori si era fatti molti nemici fra i suoi, ed il Commessario Genovese vedeva in esso il più potente ostacolo ai desiderj della Repubblica; Ecco tutto quello, che se ne può dire. Uscito un giorno a passeggiare od in un giardino alla Campagna, oppure su di una publica strada fu colpito all'improvviso da alcuni colpi di fucile, che si spararono contro di lui, che lo stesero estinto a terra con un suo parente, che gli era accanto, e che spirò pochi momenti dopo di lui. Tal fine ebbe questo Capo de' Corsi, che ne gode-

godeva il titolo di Governatore, e Capitan generale, uomo pieno di coraggio, e di zelo per la Patria; ma violento, vendicativo, ed acceso forse soverchiamente dalla sete di dominare. Quello, che deve far più orrore, si è, che un suo Fratello medesimo fu uno de' Congiurati alla sua morte. Arrestato questo disgraziato con molti altri suoi Complici terminò, rotto vivo in prigione, i suoi giorni. Altri furono giustiziati, altri si sottrassero colla fuga alla pena. All' estinto Gaffori furono fatti solenni funerali, terminati i quali si radunò di bel nuovo la Nazione, e determinò la pena della morte, dell' infamia, e della devastazione dei beni contro qualunque Corso, che avesse fatta parola di riconciliarsi con Genova. Tanta era la persuasione, che l' assassinio di Gaffori fosse seguito ad instigazione, e seduzione di lei, e del suo Commissario, tanto più, che si disse come cosa certa, che all' arrestato Fratello erano state ritrovate due lettere, nelle quali se gli prometteva il premio di due mila lire per l' orribile azione, di cui veniva riputato reo.

Alle brighe, che davano alla Repubblica di Genova gli affari di Corsica se ne aggiunse un' altra, la quale sebbene sul principio potesse parere cosa di poca, o niuna conseguenza, non tralasciò però di far dello strepito, e di occupare in seguito seriamente il governo Genovese. Questa fu la rivolta, o sollevazione del Popolo di S. Remo, e di Campo Freddo. O sia, che la piccola Comunità di Cola dipendente da S. Remo avesse ricorso alla Republica a cagione delle imposizioni, che si facevano ricadere a soverchio suo peso, oppure, che insorgesse la differenza per qualche novità intorno ai confini, che si volevano fissare, oppure per

tutti

tutti e due questi motivi, il fatto si è, che quel Popolo facendo risonare voci di libertà, di cui credeva di dover godere a fronte del Sovrano dominio della Republica, prese le armi, e si mostrò disposto a scuoterne affatto il giogo. Il Generale Agostino Pinelli spedito da Genova con un buon corpo di Truppe insegnò ben tosto ai sollevati il loro dovere, e fece vedere, che S. Remo non era la Corsica. Dopo qualche resistenza, che costò la vita a parecchie persone, i Soldati Genovesi entrarono nella Città, e Pinelli persuaso, che ai riscaldamenti di sangue giovano mirabilmente i Salassi, intimò una contribuzione di ottantamila lire da pagarsi fra due ore, indi un altra simile, e poco dopo un altra di cento mila lire da sborsarsi fra pochissimi giorni; e per far vedere, che non diceva da scherzo, passate le ore prefisse, fece arrestare i Consiglieri, e specialmente il loro Priore, cui fece il brutto complimento di minacciarlo di farlo subito impiccare, se gli fosse ritornato la seconda volta in testa di rinfacciarli, come aveva fatto, il suo mancamento di parola dopo aver promesso, che i Cittadini averebbero avute salve la vita, e la robba.

Si fatte asprezze, e molte altre di ugual natura spaventarono, ed irritarono talmente quel Popolo, che la maggior parte di esso si ritirò nelle vicine Montagne dette delle Langhe feudi Imperiali sotto il Dominio del Re di Sardegna, e colà in numero più di due mila si ricoverarono il meglio, che poterono molti sotto Tende, e Capanne, non essendo quasi rimasti nella Città, che i Vecchj, le Femmine, ed i Fanciulli. Commune opinione era, che un pugno di gente ridotta a tante angustie non averebbe tardato, che brevissimo

mo tempo a ſottometterſi a qualunque legge, che da Genova gli veniſſe impoſta; Ma non fu così. Si ſpedirono alcuni Deputati a Vienna a chieder giuſtizia contro della Republica all' Imperatore come Signor diretto di quel feudo, e s' implorò nel tempo ſteſſo ſegretamente la pietà, e la protezione del Re di Sardegna. O ſia, che la Republica ignoraſſe queſti maneggi, oppure, com' è più veriſimile, che fingeſſe d' ignorargli per finir la coſa ſenza ulteriore ſtrepito, e diſturbo, fece publicare un' editto, nel quale dopo avere eſpreſſo con tutta l' enfaſi il peſo, e l' enormità del delitto, di cui eraſi reſo colpevole quel Popolo; tuttavia per un' effetto di ſomma clemenza prometteva un perdono generale a tutti, prefiggendo un termine diſcreto, al ritorno di coloro, che eran fuggiti, e non eccettuando, che quattordici dei principali ſedizioſi.

Anno di Cristo mdccliv. Indizione II.
di Benedetto XIV. Papa 16.
di Francesco I. Imperatore 70.

DOpo le ſevere lezioni, che il Generale Pinelli aveva date ai ſollevati di S. Remo, e dopo l'editto di generale indulto a ſuo riguardo publicato dalla Republica di Genova, ognuno di già ſi aſpettava di vedergli ritornar tutti tranquillamente alle loro Caſe umili, e ſottomeſſi, e di veder riſtabilita in quella piccola parte d' Italia la primiera quiete. Così penſavaſi anche a Genova; Tutti però penſarono ben diverſamente da quel, che avvenne, e ſi vide anche in queſto fatto, qual conto ſi debba ſempre fare delle novità, poichè le più leggiere poſſono ſempre produrre delle gran con-

conſeguenze, e dei gran diſturbi. I fuggitivi Sanremaſchi in vece di ripatriare, cercarono ricovero in Oneglia, e l'ottennero dal Re di Sardegna, il quale ſenza punto intereſſarſi nelle loro querele colla Republica credette, di non poterla loro negare come a tanti poveri rifugiati ſecondo il dritto della Natura, e delle Nazioni. Genova nol ſentì con piacere; ma rimaſe ben eſſa maggiormente commoſſa allorchè inteſe, che i Deputati di S. Remo avevano ottenuto a Vienna, che foſſero ricevuti dal Conſiglio Aulico i loro ricorſi, e ne foſſe fatta la relazione all'Imperatore, e di più ancora quando venne aſſicurata, che l'Imperatore aveva fatto ſpedire un Reſcritto, nel quale ordinava alla Republica di dover informare intorno ai fatti eſpoſti dai Sanremaſchi, reſcritto, di cui ſi ſparſero immantinenti più copie ne' ſuoi ſtati, ed in Genova ſteſſa. Ne rimaſe eſſa ſommamente offeſa, e con un' Editto, nel quale fece pompa di tutta quanta la ſua ſovranità, e della ſua indipendenza dall'Imperatore, proibì a tutti i ſuoi ſudditi, ſotto pena di leſa Maeſtà di leggere, o ritenere l'Imperiale Reſcritto qualificandolo come una ſcrittura ſtraniera offenſiva de' Sovrani ſuoi dritti, ed atta ad animare i ſedizioſi, e turbare il publico riposo de' ſuoi ſudditi. La riſpoſta, che diede l'Imperatore fu di far conſegnare il Reſcritto all'Agente Genoveſe l'Abate Ferrari a Vienna, e di intimarne l'eſecuzione in buona forma. Invano queſto Miniſtro s'adoperò, e preſſo il Conſiglio Aulico, ed alla Dieta di Ratisbona, e vi ſi poſer di mezzo anche gli uffizj del Miniſtro Franceſe, per ottenerne la rivocazione; nulla, almen per allora, ſi potè ottenere.

E' facile il penſare, che per tutte queſte coſe

la

la Republica non crebbe troppo di benevolenza verso il Popolo di S Remo. Per conseguenza il suo Commissario seguitò a trattarlo in una maniera non troppo dolce, e piacevole. Forse il Vescovo di Albenga, cui nello spirituale è soggetta la Città, e distretto di S. Remo, e molto più gli Ecclesiastici di questa medesima Città, e distretto si erano nelle presenti turbolenze regolati in un modo, che non era stato troppo gradito da Genova. Checchè ne fosse, il Commissario di S. Remo fece levare dalla Chiesa della Collegiata la sedia Vescovile. I Canonici la fecero riporre. Il Commissario le fà di nuovo rimovere, e vi sostituisce la sua propria. Il Vescovo informato di questa novità publica un monitorio, e poscia mette l'interdetto all' Altar maggiore della Collegiata. Il Commissario, ordina, che sia strappato, e lacerato il Monitorio, ed il Vescovo lo manda da una parte, e dall'altra in varie Città dell' Italia per renderlo publico senza timore, che il Commissario vi facesse metter le mani sopra, e nel tempo stesso ricorse alla Santa Sede, cui espose la serie di questi fatti come altrettanti attentati contro l' Ecclesiastica autorità, e la dignità Episcopale. La Republica non era di questo sentimento, e perciò dopo di aver fatto intimare al Vescovo di dover comparire a Genova a render conto della sua condotta, nè curandosi quello di ubbidire, spedì una galea con persone autorizate a persuaderlo efficacemente, che conveniva portarsi a Genova. Ma il Vescovo non ebbe la pazienza di aspettarle, ed in vece del viaggio di Genova, ne intraprese un'altro verso di Oneglia, dove andò ad unirsi ai malcontenti, che ivi si ritrovavano in buon numero:

Al Papa non tralasciarono di far impressione le

le doglianze di quel Prelato, e ne ſcriſſe perciò alla Republica un Breve per ſignificargli il ſuo diſpiacere, e per eſortarla a trattenerſi da inrapreſe capaci d' offendere la dignità Veſcovile, e turbare la Gerarchia Eccleſiaſtica. Non si rimoſſe perciò dal ſuo propoſito la Republica ſul Breve Pontificio, come non ſi timoſſe per un Decreto del Conſiglio Aulico a favor della Comunità di San Remo. nel quale ſi prefiggeva il termine di due meſi, fra i quali doveſſe il Governo di Genova informare umiliſſimamente S. M. Imperiale di tutto ciò, che la Comunità aveva rappreſentaro, ed aſtenerſi intanto da tutte le vie di fatto, di violenza, e di eſecuzione, e che intanto foſſe coſtituito un Sindaco con Mandato di Procura per la Cauſa, non ſi rimoſſe, diſſi, per queſto Decreto; anzi non ſolamente non volle riceverlo; ma con un ſeveriſſimo Editro ne proibì la ritenzione, e la lettura incaricando i ſuoi Uſſiziali, e particolarmente il Commiſſario di S. Remo di procedere con tutto il rigore, e conrro chiunque ſopra di un tal punto. Nel tempo ſteſſo il Miniſtro di Ftancia a Vienna promoveva co' ſuoi buoni uffizj validamente la cauſa di Genova, a favor di cui preſentò anche, come ſi diſſe, una memoria ragionata, a cui non ſi tralaſciò di tiſpondere. Intanto o fosse in conſeguenza di tali ufficj, o qualunque altro ne foſſe il motivo, più non ſi ſentì in tutto il rimanente dell' anno a parlar di queſt' affare.

Molto bensì udiſſi a parlare dei Corſi. La prima coſa, che vi diede motivo fu un ſanguinoſo manifeſto pieno della Corſa eloquenza, che videſi girare colla data di Cotte ſotto il giorno 28. di Gennajo, nel quale riepilogandoſi ſucceſſivamente quanto era accaduto dopo i primi movimenti di

sollevazione fino dall' anno 1729. si fece un patetico quadro dello stato attuale delle cose, e si dipinse con neri colori il Governo Genovese. Autentico, o nò, che fosse un tal manifesto, poco importa; più di concordia, e di unione fra i Corsi avrebbe prodotto miglior effetto, che tutti i loro manifesti. Imperciocchè sebbene sussisteva nell' Isola un partito più forte, e più esteso degli altri, il quale rappresentava la Nazione, ed era composto di famiglie nobili, e Patrizie, e dal Corpo degli Ecclesiastici, ed aveva alla testa il supremo Magistrato, tuttavia non ne mancavano degli altri, i quali erano di un grave disturbo ai comuni interessi. Fra gli altri v' era quel dei Montanari, i quali e per il loro numero, e per la loro ferocia si erano resi terribili ai loro avversarj. Vi si aggiunse, che Giuliani sempre sospetto al partito principale detto del patriottismo, era stato eletto, e riconosciuto per Capo da una fazione della Provincia di Bologna, quantunque la politica di Giuliani non permettesse a' suoi partigiani di dichiararsi più di un partito, che di un' altro, dal che ne avvenne, che gli ebbe tutti nemici ad un tempo stesso, e singolarmente gli amici di Gaffori, i quali avendoli attaccati coll' armi alla mano, Giuliani, e molti suoi compagni furono fatti prigionieri, e condotti nel Castello di Corte, dove il Giuliani in particolare stette chiuso in prigione fino al mese di Settembre, e non ne uscì se non dopo aver pagata la multa, a cui era stato condannato in una Consulta nazionale. Dovettero però i Corsi far tacere alcun poco le voci delle particolari loro vendette per pensare seriamente a difendersi dal nemico comune.

Il Marchese Grimaldi Commissario Generale della

della Republica avendo avuti alcuni indizj delle corrispondenze, che passavano tra i sollevati, e gli abitanti di Capo Corso, spedì a quella volta un distaccamento, che pose a fuoco alcune case di coloro, che si erano resi sospetti, e risparmiò le altre mediante una grave contribuzione esatta a titolo di riscatto. Risaputasi a Corte questa spedizione, il supremo Magistrato di Corsica publicò un' editto, col quale dichiarava il Grimaldi nemico della Nazione, e metteva a prezzo la di lui testa; indi comandó ai Popoli di prender l' armi, e rivolgersi verso Bastia. Lo fecero in fatti, e mentre un Corpo composto di mille, e più Corsi si rendeva padrone del porto di Furiani tre sole miglia lontano dalla Bastia, tre altri dei loro distaccamenti s' avvanzarono verso le Torri di S. Stefano, e della Paludella. Quindi essendosi per la maggior parte uniti proseguirono il loro cammino fino alle colline prossime alla città formandone il blocco dalla parte di terra in una maniera, che niun soccorso, niuna provvisione gli si poteva da quel canto far giungere.

Il Marchese Grimaldi niente intimorito dai loro movimenti, e dalla fama del loro numero, e delle provvisioni da guerra, che dicevansi loro recate da un bastimento approdato di fresco all' Isola Rossa, ordinò, che nessun naviglio fosse più lasciato uscire dal porto a riserva di due filuche da esso lui spedite a Genova a chieder soccorso; distribuì il presidio nei posti più pericolosi; fece prender l' armi indistintamente a tutti i cittadini; costrinse i Capitani dei bastimeuti, che si trovavano nel porto, a somministrargli una parte dei loro equipaggi; comandò, che fossero arrestate alcune persone, le quali gli erano divenute sospette,

 e per

e per tener in freno, e timore ognuno fece erigge-re alcuni patiboli nei principali siti della Città, protestandosi di volervi fare appendere tutti coloro, i quali non avessero scrupolosamente osservati gli ordini, che egli avrebbe creduto ben fatto di prescrivere.

Non accadde però tutto quello, che pensavasi, e potevasi aspettare, perchè i Corsi dopo d'avere esatta una grossa contribuzione nei contorni di Bastia in rappresaglia di quella, che si era fatta pagare il Grimaldi, se ne ritornarono, quali a Corte, e quali altrove. Era però un' affronto troppo solenne al Genovese Commissario l' editto Corso, con cui si era prezzolata la sua testa, perché egli vi potesse passar sopra così di leggieri. Ne dimostró pertanto il suo risentimento con un altro editto, nel quale dichiaró, che le leggi divine, ed umane autorizzano l' uso dei mezzi i più estremi riguardo ai sudditi, che scuorono il giogo dell' ubbidienza legittima, e che per questa ragione non meritano in modo alcuno di essere risparmiati: ma all' opposto vuole l' ordine della Giustizia, che sieno perseguitati con sommo rigore, e severità: e fù di questi principj si fà sapere, dicevasi, a tutti i sudditi fedeli della Serenissima Republica, che ciascuno d' essi, il quale ucciderà un ribelle, ne sarà incontanente ricompensato, e promosso secondo il grado, e qualità, in cui troverassi impiegato al suo servizio; e chiunque ucciderà uno dei Capi, meriterà perció d' esser promosso al grado d' Ufiziale maggiore.

Qualunque fossero le ragioni addotte in simil manifesto, il publico le credette più tosto un' effetto delle circostanze, e della necessità, e come un giusto risentimento contro quello dei Corsi,

come

come si è detto. Non produsse però esso altra conseguenza, se non quella d'irritare maggiormente gli animi dei Corsi, i quali ripreso il porto di Furiani mandarono in Bastia lettere d' intimazione d' una contribuzione di venticinquemila scudi. Il Grimaldi fatto unire di notte un distaccamento Genovese ne sorprese un'altro Corso, che fu tutto tagliato a pezzi, o fatto prigioniero. Fu questa l' impresa con cui terminò egli il presente suo comando nell' Isola, perchè sulle replicate istanze sue essendo stato richiamato, gli fù sostituito il Marchese Giuseppe Maria Doria, che giunse in Bastia li 7. di Agosto con un rinforzo di circa trecento soldati. Al suo arrivo i Corsi avevano di già abbandonata l' intrapresa dell' assedio di Bastia; per la qual cosa il nuovo Commissario cominciò il suo Governo colla visita delle piazze, e porti, che la Republica conservava tuttavia, e ritrovandone i presidj deboli, ne scrisse al Senato. Non era però pensier suo di valersi della forza per tanto tempo riconosciuta inutile contro quegli Isolani; che anzi mandò delle Circolari in tutte le Comunità invitandole a spedirgli dei Deputati per convenire intorno al loro ritorno sotto la legittima ubbidienza con promessa, che avrebbe sempre anteposte le vie della dolcezza a quelle del rigore, e fece togliere i patiboli fatti innalzare dal suo predecessore. Questo procedimento non andò affatto vuoto di effetto, perchè alcune Comunità; di quelle però più indifferenti, e pacifiche, e più vicine alla Bastia aderirono agl' inviti del Commissario, e spedirono ad esso i loro Deputati, e si disse, che alcune avessero aderito alle sue proposizioni. A dar fine a tutto sopraggiunse l' inverno, ed i Corsi a Corte si occuparono nei loro domesti-

ci affari senza più inquietare, nè essere inquietati, almeno in aperta campagna dai Genovesi.

Prima di lasciare affatto le cose della Corsica, non sarà fuor di proposito l'osservare, che una colonia di Greci, chiamati volgarmente Mainotti, i quali dopo la presa di Candia fatta dai Turchi nel 1669. abbandonata la Morea, o sia l'antico Peloponneso loro patria, si erano ritirati in Corsica sotto la protezione della Republica di Genova, ed annojati di tanti tumulti, o non conoscendosi in mezzo ad essi abbastanza sicuri, implorarono, ed ottennero dal Re di Sardegna d'essere ricevuti nello stesso Regno della Sardegna, dove si trasferirono col beneplacito di quel Sovrano, il quale oltre il non riconoscere nella loro dimanda, se non una cosa affatto semplice, e naturale, giudicò ancora vantaggioso l'esaudirgli, a quell'Isola scarsa di popolazione, dove fece loro assegnare una porzion del paese meno coltivato, e gli assoggettò a quelle condizioni, che gli parvero più giuste, e ragionevoli.

Un fatto rimarchevole diede in quest'anno luogo a mille congetture, e fu il sollecito, e grande armamento, che si vide fare dal Re delle due Sicilie con uno sforzo pari a quello, che sarebbesi fatto in tempo di una prossima guerra. Molte cose se ne dissero; sembra però, che più cogliessero nel punto quegli, che pensarono, che l'Alleanza del Settentrione diretta essendo a sostenere l'elezione del Re dei Romani, ed all'assicurazione *della pace generale dell'Italia*, era divenuta tanto più importante l'estenzione di tale Alleanza con qualche altra potenza d'Italia, in quanto, che nel trattarle, le due Corti di Vienna, e di Londra avevano anche pensato a farla servire a facili-

cilitare l'elezione ſudetta del Re de' Romani, ed a ſtabilire maggiormente la decoroſa ſuſſiſtenza dell'Infante di Parma con ſodisfazione del Re Cattolico, ſollevato così dalle groſſe penſioni, che gli pagava, e del Re Criſtianiſſimo, il quale vedendo il genero in una ſovranità di Stati corriſpondenti alla ſua dignità, non ſi ſarebbe oppoſto all'elezione ſudetta. Ma queſt' alleanza d'Italia non piaceva troppo al Re di Napoli, che non ſapeva indurſi ad accoſtarſegli riguardando il Trattato d'Aquiſgrana, e quello di Aranivez non troppo favorevoli alle prerogative, ed ai diritti della ſua diſcendenza, a cui era pur ſuo penſiero di aſſicurare la proptia Corona. A queſto motivo ſi attribuì dai più giudizioſi, come diſſi, l'armamento Napolitano, nè vi mancò chi diſſe, che ſembrando d'eſſo eccedere le forze di quel Regno, doveſſe perciò attribuirſi alle inſinuazioni, ed ai ſoccorſi della Spagna. Si diſſe però ancora, che il Marcheſe Fogliani primo Miniſtro di S. M. Siciliana riſpondeſſe a quelli di S. M. Imperiale, e Britannica, che glie ne chiedevano la ragione, non aver d'eſſo altro oggetto, che il miglior regolamento delle coſe militari ne' proprj regni, ed eſſere il Re ſuo padrone diſpoſtiſſimo a concorrere a tutto ſuo potere al mantenimento della pace, e di sfuggire qualunque coſa, che poteſſer ritardare, od impedire l'eſecuzione dei due trattati ſudetti d'Aquiſgrana, e di Aranivez, quantunque non v'aveſſe parte alcuna come parte contraente.

Non fu così difficile l'indovinare ciò, che ſi trattava a mediazione del Sommo Pontefice tra la ſteſſa Corte di Napoli, ed il gran Maeſtro di Malta in ordine alla grave queſtione del Veſcovo Viſitatore, ch'era intenzione del Re di mandare in

quell' Isola, e risoluzione del Gran Maestro d' impedirnelo. Il Re fondava la sua pretesa sopra il diritto di patronato, che credeva competergli, ed il gran Maestro in una lunga contraria consuetudine. Rimesso dalle parti l' affare alla discrezione, e prudenza di S. Santità dopo molti maneggi, e molti progetti, venne finalmente terminato l' affare nel modo, che può più chiaramente risultare dalla lettera del Papa al Re di Napoli, e dalla risposta di quest' ultimo, che sono le seguenti.

„ Noi siamo stati lungamente irresoluti, „ scrisse il Papa, se dovevamo, o nò scrivere a „ V. M. questa lettera sull' affare a tutti noto di „ Malta. Temevamo da una parte, che la nostra „ condotta non potesse essere a grado di V.M., di „ cui per altro desideriamo sempre la intiera ap- „ provazione; dall' altra parte poi considerando, „ che l' Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano go- „ de veramente la prerogativa d'ordine di Religio- „ ne, e che per questo Noi ne siamo il Capo supre- „ mo, si sentivamo in tal guisa manifestamente „ obligati di adoperare a suo vantaggio tuttociò, „ che mai potesse da Noi dipendere. E per tutto „ dire alla M. V. ci pareva, tacendo, che ella „ avrebbe potuto in qualche modo sospettare in „ Noi diffidenza del suo bel cuore, di cui ne ha „ date, e ne dá tuttora continue irrefragabili „ prove. In tale stato di perplessità non mancam- „ mo di volgersi fervidamente a Dio, di cui soste- „ niamo, benchè immeritamente, le veci in terra. „ Avendoci però il Signore, come lice sperare, „ riempiuti di fiducia, ed assicurandoci, che non „ andranno a vuoto le nostre speranze, Noi ci pre- „ sentiamo a V.M. per ricercarla vivamente, e col „ più intimo del cuore, in qualità di Vicario di „ G. C.;

„ G.C., che è l'autore della vera pace, di ridonare
„ la di lei buona grazia alla Sacra Religione di Mal-
„ ta togliendone gli ostacoli, e le difficoltà insor-
„ te in tempo della passata disavventura. V. M.
„ può interamente, e perfettamente assicurarsi,
„ che un'atto sì generoso di Cristiana, e Reale Cle-
„ menza non dovrà, nè potrà giá mai recare il
„ menomo pregiudizio, per qualsivoglia motivo
„ in cosa alcuna, che possa doverlesi, e special-
„ mente in quei Capi, che diedero luogo alle ulti-
„ me differenze. Noi ci siamo altra volta in qualità
„ di Principe secolare impiegati presso la M.V. per
„ ottenere una grazia a prò di due Cavalieri di
„ Malta Antinori, e Chigi, i quali si videro seque-
„ strare le rendite delle Commende, che possede-
„ vano nel Regno di Napoli, e la M. V secondan-
„ do i movimenti di quella bontà, di cui ridonda
„ sempre verso di Noi, esàudì le nostre istanze.
„ Conosciamo benissimo, che il nuovo favore, che
„ oggi noi le chiediamo è di gran lunga maggiore
„ di quello, che allora ottenemmo; Ma sentia-
„ mo in Noi nello stesso tempo la disparità infinita,
„ che passa tra un Principe secolare, che in simile
„ qualità ricorremmo in quel tempo alla M.V., e
„ la suprema Dignità di Vicario di G. C., di cui,
„ benchè indegnamente, andiamo adorni. Come
„ tali ora Noi c'indirizziamo a V.M., e crederem-
„ mo di sinistramente pensare del nostro carissimo
„ figlio il Re delle due Sicilie, se un solo momento
„ dubitassimo, ch'ei volesse negarci il contento
„ di una favorevole risposta. Con questa aspetta-
„ tiva adunque annunziamo alla M. V. tutte le im-
„ maginabili prosperità &c. „

„ Qualunque cosa (rispose il Re) provenga
„ da parte di V. S., vale ad impegnar totalmente
„ la

„ la mia più ſeria attenzione. E' queſto un principio, che mi ſtà sì profondamente ſcolpito nel cuore, che penetrato dalle viviſſime iſtanze di V. S. col mezzo della veneratiſſima ſua dalli 26. dello ſcorſo meſe di Novembre in propoſito delle differenze, che ho coll' Ordine di Malta, mi ſono ſentito diſpoſto ad avere tutti i riguardi ad una interceſſione, che io deggio riverire per tanti titoli. Inerendo io dunque alla propoſizione di V. S., ho già dati i miei ordini ad effetto, che ſia riaperto il commercio de' miei Stati coll'Iſola di Malta, ed ho già levato il ſequeſtro, che aveva fatto, dei beni di queſta Religione. Da queſta mia diſpoſizione io traggo una doppia ricompenſa, cioè quella di potermi luſingare di conſeguire una piena approvazione dal canto di detto Ordine, e l'altra ancora di appagare totalmente le brame di V. S. Vicario di G. C. Capo viſibile, e Paſtore Univerſale della Chieſa, che per movermi a queſta determinazione ha uſate le più tenere, ed obliganti iſtanze: E mi perſuado quindi nel tempo ſteſſo, ch' ella troverà nella mia maniera di procedere una certa prova del deſiderio, che io nutro, di dimoſtrare a V. S. il profondo riſpetto, e la ſtima, che avrò in qualſivoglia tempo per le eminenti ſue qualità, e per la Dignità ſua ſublime. Mi luſingo parimenti, ſiccome la S. V. me ne aſſicura nella grazioſiſſima ſua lettera, che la riſoluzione da me preſa non cagionerà punto la minima ombra di pregiudizio ai miei diritti; ma che anzi all' incontro quelli, che poſſiedo ſull' Iſola, e ſopra la Chieſa di Malta, quali eſſi ſianſi, rimarranno in tutta la loro forza, e nel proprio vigore. Concorrendo &c. „

Non

Non così felice riuscita ebbe la differenza insorta tra il Papa stesso, e la Corte di Torino in ordine alla Promozione chiesta da questa, da quello negata del Nunzio Pontificio alla sacra Porpora. La cura, ed i maneggi del Cardinal delle Lancie andarono a vuoto. Il Re di Sardegna fermo nel suo proposito non volle cedere alle sue pretese; il Papa continuò a non volervi aderire, e la Nunziatura di Torino rimase tuttavia chiusa. All'incontro si riaperse in Firenze quella di Toscana dopo tanti anni, vale a dire dopo il 1744., in cui suscitatesi alcune questioni a motivo dell'Inquisizion di Firenze, l'Imperatore Gran Duca non volle mai accordare il suo beneplacito a Monsignor Bonaccorsi Nunzio destinato per quelli Stati dopo il passaggio di Monsignor Archinto dalla Nunziatura di Toscana a quella di Polonia. Terminate adunque quelle oramai vecchie differenze, il nuovo Nunzio Monsignor Biglia giunse ai cinque di Settembre a Firenze accolto con tutti i riguardi dovuti al suo Carattere.

Tornando al Papa, eseguì egli in quest'anno un disegno, che da qualche tempo aveva in mente in riguardo dei poveri artigiani, e di coloro, che hanno bisogno di guadagnarsi il pane colla giornaliera loro fatica, e fu quello di esibire graziosamente ai Vescovi, ed ai Principi, che ne facessero istanza, la diminuzione di un certo numero di feste, fermo rimanente l'obligo di assistere in quei giorni al santo Sacrifizio.

Una sollevazione di un genere affatto nuovo, e singolare si osservò negli Stati Austriaci dell' Italia. Una Compagnia di Appaltatori impegnatasi al pagamento di una grossa somma al Governo ottennero in appalto tutti i dazj delle mercanzie, ma-

manifatture, e cose di uso nello Stato di Milano, e vi entrò fra le altre cose il grande articolo del Tabacco. I rigorosi regolamenti, e perquisizioni, che si fecero posero il publico in una grave angustia. Alcuni belli spiriti colta l' occasione, che i ministri della Giustizia erano entrati in una casa Religiosa in traccia di Tabacco, inventarono un modo curiosissimo di vendicarsi degli Appaltatori non facendone più alcun' uso. Alcune satire, e motti ridicoli sparsi destramente nel publico fecero gradire l' idea, e si andò tant' oltre o per bizzaria, o per impegno, che la bottega del Tabacco, che ne vendeva al minuto almeno per cento scudi il giorno, non ne vendeva più, che cinque, o sei, e si vedevano gli amici, ed i belli umori cavare incontrandosi la scatola piena di cartuccie colle satire, e motti sudetti, ed esibirsene piacevolmente l' un l' altro in vece di Tabacco. Ma la commedia durò poco: la carcerazione fatta seguire d' alcuni autori di dette satire, e scherzi, gli ordini provisionali del Serenissimo Amministratore Duca di Modena per mitigare il rigore dei primi regolamenti fino, che altrimenti venisse provvisto da Vienna, e forse più d' ogni altra cosa, un' uso invecchiato, ed un' assuefazione continua a prender Tabacco, la fecero presto terminare.

Da un' avvenimento curioso, e singolare, conviene passare ad un' altro, che lo è ancor di più. A Firenze un giovane posto in prigione per debiti contratti con un' Ebreo, dall' ozio del tristo suo soggiorno, e dalla rabbia contro l' Ebreo si sentì nascer l' estro di comporre una canzone sull' ideal matrimonio di due Sposi di quella Nazione. Le cerimonie della funzione, gli accidenti occorsi alla Sposa erano tutto il soggetto della poesia, nè alcu-

alcuna cosa vi si scorgeva, che fosse realmente insultante, e criminosa. La Canzone piacque ed a Firenze, ed in molte altre città d'Italia, che la sentivano cantare in tutti gli angoli. A Mantova alcuni giovani artigiani si posero a cantarla presso al Ghetto. Gli Ebrei se ne tennero offesi, ed implorarono dal Governo una guardia di birri per allontanare quei così importuni, contro dei quali avevano già lasciata correre una battuta di fischiate, che gli aveva impegnati ad alzare più gagliarda la voce. Nè valsero i birri ad impor silenzio, se non a forza di bastonate, e conducendo un giovane prigione. La plebe infuriatasi giurò lo sterminio de' birri, ed una perpetua cantata a dispetto degli Ebrei. Si opposero al disordine le Truppe Imperiali, si rivoltò anche contro di essa; Ma cresciute di numero andò scemando, e finalmente si acquetò il tumulto. Seguitossi per altro a cantar la canzone. Si cantò pur anche in Ferrara, dove essendo stato posto alla corda un giovane, che in questo fatto aveva disubbidito agli ordini pubblicati con un' Editto del Cardinal Legato, sollevossi il popolaccio, e giunse all' ardita insolenza di scagliar delle pietre contro la carrozza dello stesso Legato costretto per questo a fuggirsene precipitosamente nel proprio palazzo.

Due celebri conversioni consolarono in quest' anno il Papa, e la Chiesa tutta; una del Principe Ereditario d'Assia Cassel, l'altra del famoso Abate di Prades. Il primo rese nel mese di Settembre publica la sua abjura, e l'altro segnò li 4. Aprile la solenne sua disdetta, e ritrattazione delle Tesi sostenute in Sorbona nel 1751. già state condannate come false, temerarie, eretiche, o favorevoli al Deismo, ed al Materialismo.

Anno di Cristo MDCCLV, Indizione III.
di Benedetto XIV. Papa 17.
di Francesco I. Imperatore 11.

GLI affari della Repubblica di Genova colla Comunità di S. Remo, ed i sollevati di Corsica formano il più interessante, ed essenziale della storia di quest' anno, tolto questo, poco più d' altro rimarrà a dirsi. Cominciando dai primi il Ministro della Repubblica passato da Vienna in Ratisbona per far valere le ragioni della sua Sovrana presso la Dieta dell' Impero intorno l' immediata sua Sovranità sopra di San Remo, e Campofreddo dopo avere secondo le nuove sue istruzioni detto, e ripetuto quanto dovea su questo proposito, dovette recare al Governo alcune lettere di S. M. Imperiale, in cui dicevasi. „ Che il Consiglio Aulico dell' Impero aveva determinato di far nuovamente intendere alla Repubblica, che dovesse render giustizia agli abitanti di S. Remo, e Campofreddo intorno a quelle cose, di cui avevano portate le loro doglianze all' Imperatore; Altrimenti S. M. Cesarea unitamente alla Dieta dell' Impero, sarebbe stata costretta di ricorrere a misure, delle quali la Repubblica avrebbe dovuto imputar a se stessa i disgusti, che ne sarebbero venuti in conseguenza „. Dopo molti consigli tenutisi in Genova fu rispedito lo stesso Ministro con ordine di rappresentare a S.M. Imperiale. „ Che la Repubblica avrebbe procurato di mantenere i diritti, che teneva della sua libertà, e della sua Sovranità, senza mai tralasciare di avere, e conservare i sentimenti, che doveva verso il Capo dell' Impero, e per le Decisioni del suo Consiglio „ Convien dire, che una tale rispo-

risposta, essendo vera, come si ha tutto il luogo di credere, fosse l'effetto della più ferma persuazione dell'incontrastabilità dei diritti Sovrani della Republica sulle due Comunità, di cui si parla, e della facilità di potergli in qualunque modo sostenere. Qualunque cosa ne fosse, il fatto stà, che non si sentì più a parlare di altro nè per parte del Consiglio Aulico, nè da quella di Genova, la quale prese anzi le più rigorose risoluzioni per ridurre quei Popòli al dovere trattandogli come immediatamente dipendenti dall'alto suo dominio. Il fece in fatti, e dopo d'avere fatte replicate inutili istanze presso il Re di Sardegna per indurlo a non più accordare nè protezione, nè ricovero a quelli, che si erano rifugiati ne' suoi Stati, coi quali furono inutili anche i Trattati intrapresi dal Commissario Generale Sauli per indurli a ripatriare, siccome inutili pur anco erano stati quelli, che aveva proposti ai Reggenti, e membri del parlamento per indurli a riassumere le funzioni della Magistratura, fu risoluto dal Governo di prendere tutt'altre strade, che quelle della dolcezza, e di creare sotto un nuovo regolamento altri Reggenti, ed altro parlamento, e di far costruire una cittadella all' ingresso del nuovo Molo di San Remo. Il regolamento era compreso in molti capi, che non occorre qui rammentare. La creazione del nuovo parlamento si eseguì nel seguente modo. Con un Proclama fatto pubblicare dal Commissario Sauli venne ordinato ai capi delle contrade di porger avviso a tutti gli abitanti dai venticinque fino ai settant' anni di doversi trovare nella Chiesa di San Germano la terza festa di Pasqua primo giorno di Aprile. I capi eseguirono fedelmente la lor commissione, indi sparirono co' principali abitanti ri-

fu-

fugiandosi negli Stati di S. M. Sarda, di modo che il Commissario al giorno, ed ora indicata non trovò nella Chiesa assegnata, che ventidue persone quasi tutte Genovesi, e stabilite a San Remo: Dopo averle obbligate a prestar giuramento di fedeltà alla Repubblica, ordinò loro di eleggere cinquanta soggetti per formare il nuovo parlamento, riservandosi la nomina di altri cinquanta; e gli uni, e gli altri non furono i cittadini più rispettabili. Il giorno dopo fu intimato ai nuovi eletti, di doversi verso sera radunare in casa del Commissario, dove letto il regolamento, ne giurarono un' intiera osservanza, quindi annullarono, e disapprovarono il ricorso fatto all' Imperatore dal vecchio parlamento.

Il giorno dopo una squadra di birri estrasse dal Convento di S. Francesco tre Patrizj di quelli, che avevano soscritto il ricorso, e li condussero in prigione. Rimaneva a superarsi una difficoltà riguardo alla cittadella, cui si era di già posto mano, ed era l' opposizione del Re di Sardegna, che non guardava troppo di buon' occhio quella novità. Gli fece risponder la Repubblica, che quel forte non aveva altro oggetto, che di mantenere la subordinazione, che ogni Sovrano ha diritto di esiggere dai proprj sudditi, e non mai di dare verun' ombra ad un Sovrano così vicino, con cui avrebbe usata la più esatta attenzione, e premura in osservare ciò, che l' amicizia, ed il buon vicinato prescrivono fra le Potenze poste dalla situazione dei loro Stati così vicine l' una dell' altra.

Passando poi alle cose di Corsica già vedemmo l'anno scorso l' avviamento, che avevano preso per il contegno intrapreso dal nuovo Commissario Doria. Tutto fu tranquillo durante l' inverno.

no. Ma ficcome i Corfi radunati a Corte qualche altra cofa meditavano, così verfo il fine di Maggio fi offervarono diverfi movimenti, e difpofizioni, che indicavano qualche intraprefa fpecialmente contro la Baftia.

Il Commiffario attento a quanto fi faceva non fi tofto fu avvertito dei movimenti dei Corfi, che fcriffe a Genova per ottenere il rinforzo già addimandato l' anno fcorfo dal Grimaldi, tentando nel tempo medefimo un' altro aggiuftamento cogli Sollevati; ma s' avvidde ben tofto, che la loro intenzione era più tofto di fcuoprire le intenzioni della Republica, che di trattar dadovvero, e di buona fede. Si levarono effi finalmente, come fi fuol dire, la Mafchera, e cominciarono dal publicare un Decreto, con cui confifcarono, ed ordinavano di rifcuotere in loro profitto le Decime, ed entrate del Vefcovo, e dei Canonici di Baftia, e delle famiglie Genovefi, e ciò in raprefaglia di qualche fpedizione ordinata dal Commiffario riguardante alcuni particolari infulti, e violenze.

Mentre dall' una parte, e dall' altra fi preparavano le armi; I Corfi procedettero all' elezione di un Generale della Nazione nella perfona del Signor Pafquale Paoli Tenente al Servizio del Re delle due Sicilie, il quale era già arrivato in Corfica nel mefe d' Aprile. Quefta celebre elezione fu refa publica da un' Editto dell' Affemblea, o Congreffo Generale della Nazione, la quale dopo di aver in effa fatti i più diftinti elogj della capacità, e virtù dell' eletto, e parlato dalla fomma fua ripugnanza ad affumere il pefo, di cui veniva incaricato fi notificò, che deffo il nuovo Generale reftava abilitato all' amminiftrazione del Governo, che farebbe ftato affiftito da due Configlieri di Stato, e

da un Deputato di ciascuna Provincia, i quali sarebber ogni mese cambiati in giro di ruolo.

Diede Paoli principio al suo governo non già segnalandosi con qualche insigne azione contro i Genovesi; ma cercando di sbrigarsi dalle fazioni, e dai partiti, che alcuni Capi avevano formati contro di lui. Il più forte era quello del celebre Matra, il quale dall' altro canto trattava in segreto col Commissario chiedendogli, in caso di bisogno, la sua assistenza. Due Santucci Padre, e Figlio, un Cotani, un Paganelli, ed alcuni altri avevano anche i loro partiti, ma meno forti, e la maggior parte aderivano al Matra; il quale postosi in Campagna, e fingendo di operare per la libertà seppe sì ben guadagnar tutti, che ricusarono di riconoscer Paoli per loro Capo, e si posero dal canto del simulatore.

Vide Paoli, che non v'era tempo da perdere per disfarsi di questo importuno rivale, e perciò postosi alla testa di tre mila uomini tentò di sorprenderlo. Matra fu questa volta più furbo di lui, e postosi in aguato nel bosco della Pieve di Allesani, per cui sapeva, che quegli doveva passare, gli diede all' improvviso addosso con due mila de' suoi con tanta furia, che disfattolo intieramente, gli diede appena agio, e tempo di ritirarsi con pochi nel Convento di Campoloro. Era finita pel povero Paoli, se Matra sapeva profittar della sua fortuna; ma questi gonfio pel prospero suo successo in luogo d'inseguire il suo Competitore, s' avviò trionfalmente verso Corte per rendersi Padrone di quella Fortezza. Paoli seppe profittar dell' errore, e radunati i suoi cresciuti di numero per la unione di molti di quei di Matra disgustati dalla sua maniera di operare, lo assalì presso di

Ale-

Aleria, dove fu egli costretto a cercare uno scampo abbandonando la propria Casa, e beni alla discrezione del vincitore. Usò però questi almen per allora modestamente della vittoria, e non volle, che nè l'una, nè gli altri fossero abbandonati al fuoco, ed al saccheggio giusta lo stile della Corsica, o giustizia, o vendetta. S'incamminò quindi tosto Paoli verso Aleria, ma il Matra non l'aspettò, e ritirossi in Ajaccio con trecento suoi seguaci, che si dichiararono poi con esso tutti Partigiani della Republica. Paoli fece allora publicare un' Atto, in forma di Manifesto, in cui prometteva il perdono a tutti quelli, i quali avendo prese le armi contro di lui, fossero fra un certo determinato tempo andati ad unirsegli. Eccettuò però Matra, i due Santucci, Corani, Paganelli, ed alcuni altri da esso dichiarati traditori della Patria, ribelli, proscritti, ed indegni di ogni grazia. Mandò alcuni distaccamenti a saccheggiare i loro beni, ed a metter fuoco alle loro Case. Questo perdono produsse un' ottimo effetto. Publicò pure un' altro Decreto, in cui stabiliva pene rigorosissime contro gli Abitanti delle vicinanze di Bastia, e di S. Fiorenzo, i quali tenessero qualche corrispondenza cogli Abitanti di quei luoghi, o loro somministrassero dei viveri. Da queste disposizioni congetturò il Doria, che Paoli dato, che avesse sesto alle cose di maggior premura, volesse finalmente tentare l'impresa già da tanto tempo vociferata contro di Bastia, oppur di S. Fiorenzo; e per conseguenza si diede anch' egli a provvedere, e disporre quanto occorreva per frastornarla. Fra le altre cose andò egli stesso con un Corpo di Truppe ad impossessarsi dell' Isola Rossa per impedire i soccorsi, che potessero giungere ai Corsi

 dalla

dalla parte del Mare; tanto più, che un Bastimento straniero vi era qualche tempo prima approdato con una quantità di polvere, armi, e munizioni, e somme considerabili di danaro indirizzate a Paoli. Giunte a Genova le notizie di quanto accadeva, fu di bel nuovo spedito in Corsica in qualità di Assistente del Doria il Marchese Grimaldi, il quale portatosi a Capo Corso fece costruire nell' anzidetta Isola Rossa un fortino, che dominava i luoghi tutti, dove si poteva clandestinamente far qualche sbarco. Passò di poi a S. Fiorenzo, e lo pose in istato di buona difesa. S' inoltrò successivamente con diversi distaccamenti a tutti i luoghi dell' Isola più atti a favorire le operazioni sue contro i sollevati. Alla metà di Novembre erasi egli di già avanzato per le pianure di Oletta, e per la Provincia di Nebbio fino ad Oletta stessa. Tutti i Picchetti, per usare il solito termine, delle milizie di Paoli andarono retrocedendo a misura, che il Grimaldi si avvanzava, e nelle vicinanze di Oletta seguì un fatto d' arme, in cui i Corsi ebber il peggio, ed il Generale Genovese rimase padrone di un gran tratto di Paese senza, che avesse fatta perdita alcuna di conseguenza.

Altra specie di Guerra si proseguiva in Francia tra il Clero, ed il Parlamento per le cagioni di già addotte negli anni precedenti, e di cui avrassi luogo a parlare più a lungo; guerra di penna, e di ragionamenti, che non tralasciò di occupare la Corte per evitare i disordini, che nascer ne potevano, ed il Popolo, che non parlava quasi di altro, che di ciò, che passava tra il Clero, ed il Parlamento. Il primo tenne in quest' anno la sua Assemblea Generale; ma le dispute in vece di terminare, si accrebbero.

Poco

Poco mancò, che l'anzidetta Corte di Francia non venisse a rompere la buona sua intelligenza col Re di Sardegna per un di quei fatti, che l'umana prudenza non sà prevedere, e tutta la politica del più illuminato Governo non può prevenire. Sin dallo scorso anno, e prima ancora erasi fra i Confini della Francia verso gli Svizzeri, e la Savoja resa ugualmente celebre, e terribile una squadra di Contrabbandieri, di cui era Capo un certo Mandrin giovane di spirito, risoluto, capace di grandi cose, e di belle imprese in migliori circostanze, e con una miglior Causa per le mani. Molte cose si dissero della presenza di spirito, ed intrepidezza di costui, e di una certa quale onestà, che affettava di conservare, ed usare nell' indegno suo mestiere. Impegnato il Governo Francese a disfarsi di questa Truppa, che osava mettere in contribuzione, e spavento intere Città, per non dire Provincie aveva spedite due buoni Corpi di Truppe con ordine di farne ad ogni costo l' arresto. Mandrin sul principio di Maggio avvedutosi, trovandosi in Savoja, che anche colà v' eran occhi, che non lo perdevan di vista, stimò bene di ritirarsi con quattro de' suoi compagni nel Castello di Roccafort nella stessa Savoja, dove non poteva dalle Francesi Milizie venir sorpreso senza violazione del jus delle genti. Ma l' Uffiziale, che comandava i Soldati Francesi non fece tanti riflessi. Si avanzò egli colla più gran segretezza fino alla terra di S. Genis d' Aosta, i di cui abitanti sorpresi della novità gli si opposero. Egli usò là forza contro la forza, uccise dieci, o dodeci Contadini, altri ne ferì, e tutti pose in fuga. Inoltratosi quindi prestamente fino a Roccafort sorprese, ed arrestó finalmente il famoso Contrabbandiere, che

condotto a Granoble, poscia a Valenza finì sulla Ruota i suoi giorni.

Era intanto giunta al Re di Sardegna la notizia di quanto era accaduto ne' proprj Stati, e non tardò egli punto a far chiedere al Re di Francia una pronta, e solenne sodisfazione dell' ingiuria recatagli con una delle più insigni violenze. La dimanda era troppo giusta, e perciò le fu fatta ragione, coll' offerta fatta all' Ambasciatore Sardo a Parigi di restituire i prigionieri, chę lo potevano essere, (erano ben pochi, perchè Mandrin, e gli altri capi erano già stati giustiziati); non parve al Re di Sardegna, che si desse bastevol compenso all' insulto; e perchè altro non se ne proponeva, si mandò ordine al sudetto Ambasciatore a Parigi di ritirarsi senza prender commiato, e si distribuì in tal proposito una ragionata memoria a tutti i Ministri stranieri a Torino. Si pensò allora seriamente a farla questa ragione, e dopo varj maneggj, e proposizioni, che lunga cosa quì sarebbe di riferire venne conchiuso, che il Re di Francia manderebbe un Ambasciata solenne a S. M. Sarda per manifestare il dispiacere dell' accaduto, e la disapprovazione dello stesso Francese Monarca dell' abuso, che gli Appaltatori Generali avevano fatto delle Truppe loro accordate contro i Contrabbandieri, che sarebbero restituiti i prigioni, che ancor vi fossero di quelli stati presi sul Terrirorio della Savoja, e che i danni cagionati sullo stesso Territorio dalle Truppe sudette sarebbero risarciti dagli stessi Appaltatori, e sarebbonsi intanto prese di concerto le misure più opportune per isterminare il contrabando dai Confini dei due Stati. Tutto fu eseguito puntualmente, e con reciproca sodisfazione.

Un gran motivo di contentezza ebbe la Francia

cia tutta in quest' anno. La Delfina la mattina degli 17. di Novembre diede alla luce un suo Terzogenito, cui fu dato il titolo di Conte di Provenza, titolo, che non aveva avuto alcun Principe da ducento cinquant' anni. Il prospero avvenimento, che assodò vieppiù la Reale prosapia, e le pubbliche speranze, riempì d'allegrezza la Corte, Parigi, e tutta la Francia, che la dimostrarono con tutti i segni soliti usarsi in tali liete congiunture.

Ben diversa fu la sorte del Portogallo. La mano di Dio visitò quel Regno con uno dei più pesanti, e terribili flagelli. Il primo giorno di Novembre solenne per la Festa di tutti i Santi alle ore dieci della mattina una gagliardissima, e violentissima scossa di terremoto portò la rovina, il fuoco, la morte, l'eccidio alla Città di Lisbona. Ci vorrebbe una lunga Storia a descrivere il tutto minutamente. Io nol debbo fare, perchè troppe volte si è già fatto. Tutte le Chiese, tutte le più gran fabbriche; anzi tutte le Case scosse, e rovesciate seppellirono sotto le loro rovine un numero incredibile di que' miseri Abitatori. Il fuoco consumò i miseri avvanzi del terremoto, ed il mare infuriato spinse l'acque a guastare il rimanente. Dal primo di Novembre fino agli undici di Dicembre continuarono gli orribili scuotimenti, pioggie, burasche, un' infinità di mali. La Corte, e tutti i Cittadini ebbero a grazia di abitare nella Campagna. Non si può immaginare, non che descrivere, un più miserando spettacolo. Consideri, chi può il danno, che quindi ne venne. Il Flagello si fece sentire non solo in tutto il Portogallo; ma ardirei quasi dire in tutto il Globo dove più, dove meno. Anche

che l' Italia sentì crollar la terra. Un freddo oltre modo eccessivo, che si era fatto sentire al principiar dell' anno parve annunziare, che non dovesse esserne troppo tranquillo il termine.

Anno di Cristo MDCCLVI. Indizione IV.
di Benedetto XIV. Papa 18.
di Francesco I. Imperatore 12.

E' Stata, non è molto tempo, da una celebre Accademia proposta a sciogliersi la questione: Se lo scoprimento del nuovo Mondo abbia recato maggior utile, o danno alla Spagna; Si poteva soggiungere, al Genere Umano. Se lo scioglimento del quesito potesse entrare nel nostro instituto, e far parte di questa Storia, il presente anno ne somministrerebbe ampj argomenti per tal materia. La Francia, e l' Inghilterra quelle sempre rivali, e quasi sempre nemiche Nazioni diedero in quest' anno libero, ed aperto sfogo a quel fuoco di discordia, di cui l' anno scorso si erano accese, e sparse quà, e là delle strepitose scintille. Già i pretesi Politici avevano riempite le botteghe dei Caffè, e gli altri loro ridotti dei progetti, e delle misure, che si erano prese dai Ministerj di Versaglies, e di Londra per farsi ragione col Codice del ferro, e del fuoco, e delle operazioni, cui avrebbero infallibilmente dato principio nel dichiararsi formalmente la guerra, ed all' apertura della sanguinosa tragedia; se le loro speculazioni colpissero nel segno, io nol sò; sò bene, che nel giorno 18. di Maggio venne a Londra colle solite formalità pubblicata la solenne dichiarazione di Guerra alla Francia, la quale corrispose tosto al compli-

plimento con un'altro simile nel giorno decimo sesto del susseguente mese di Giugno. Questa Cerimonia parve a taluni inutile, perchè alle parole, ed alle scritture erano realmente preceduti i fatti, e fatti tali, che manifestavano, non dover questa esser una scena da burla. Sino dallo scorso anno fra le navi delle due Nazioni nemiche erano seguite molte sanguinose azioni tanto nell'America, quanto in varie altre parti. Io non istarò quì a riferire il contenuto delle accennate dichiarazioni di guerra. Secondo il solito, ciascuna delle Parti pretendeva di aver ragione; Quale delle due l'avesse poi realmente, non istà a me a deciderlo. Non entro così per poco a disputare con chi comanda a quattordici legioni, diceva Tullio. Lasciando pertanto le ragioni, veniamo ai fatti. A tenore dei fatti fu detto, che la Francia era stata la prima a far la guerra, e l'Inghilterra la prima a dichiararla. E l'una, e l'altra però non avevano punto trascurato alcuno di quei mezzi, che più sembravano favorevoli, e proprj per una felice, e vantaggiosa riuscita.

Cogli Olandesi, posti, per dir così, di mezzo, ebbe a sudare la Francese, e l'Inglese politica. Premeva, e doveva premere a tutte due le nemiche Potenze d'avergli non solo indifferenti, e neutrali; ma confederati, e compagni nella gran lite, ed i loro Ministri all'Aja avevano perciò tutto posto in opera per ridurgli al segno, che si voleva. Ma questo segno non era uguale da ambedue le Parti. L'Inghilterra gli voleva uniti, e compagni, e pretendeva per conseguenza l'adempimento di certi precedenti trattati, con alcun de' quali fino dallo scorso Secolo

lo per istabilire la Corona della gran Brettagna nella Regnante Famiglia, e la pretesa libertà di Religione si erano convenuti certi vicendevoli ajuti, e soccorsi nel caso di Guerra per alcuno di questi due motivi, ed asserendo, esser venuto il caso, in cui dovevansi eseguire gli articoli de' Trattati sovra menzionati, chiedeva instantemente, che gli venissero senza ritardo somministrati i soccorsi stabiliti; anzi, nel tempo stesso, che per mezzo del suo Ministro sollecitava le Provincie unite ad accordargli quanto chiedeva, fece partire molte Navi pel trasporto delle Milizie, che supponeva, doversi da esse senza verun ritardo spedire in Inghilterra.

Dall' altro canto per parte della Francia si rappresentava, essere il caso presente ben diverso da quello, in cui avrebbe potuto la sua nemica pretendere l'esecuzione de' suoi trattati coll' Olanda, e trattarsi ben di tutt' altro, che di alcun pregiudizio contro la Persona, o Famiglia del Sovrano Inglese, o di novità di Religione; essere inoltre tali le Circostanze, che il vero interesse, e l'onore delle Provincie Unite esiggevano, non solamente di scostarsi da qualunque impegno cogl' Inglesi; ma di unirsi anzi colla Francia per contenere in giusti, e proporzionati confini l'ambizione, e l'avidità di una Nazione, la quale si voleva oggimai arrogare interamente l'impero del Mare, e l'arbitrio del commercio specialmente nell' America. Le due grandi parole: Commercio, e Tranquillità dell' Europa erano quelle, che si facevano più altamente risonare ai loro orecchj; Ed ognun sà, qual forza abbia sempre avuta sugli animi di que' potenti Negozianti la prima di queste due paro-

parole. Qualunque effetto però essa potesse produrre il fatto si è, che la situazione della Republica non era troppo felice; l'Erario presso che esausto, le sue frontiere scoperte ad ogni invasion della Francia, e fresche ancora le piaghe dell'ultima Guerra, in cui si era imparato ciò, che si poteva temere da questa formidabil potenza troppo vicina, e troppo nel caso di fargli del male tanto più nello stato attuale delle cose per le ragioni testè accennate. Aggiungasi, che nelle replicate sue memorie quantunque si fossero usate certe frasi, ed espressioni, le quali apparentemente parevano indicare una pretesa, o richiesta di alleanza, e di unione nella presente guerra contro dell'Inghilterra, nel fondo però, ed a ben pesarle chiaro lasciavano scorgere, nulla più desiderarsi, che una perfetta neutralità.

Comunque siasi di tutto ciò, gli sagaci Batavi seppero così bene regolarsi col prender tempo, e tirando in lungo l'affare; che finalmente ottennero di esser lasciati in pace dagl'Inglesi, e seppero dall'altro canto acquietare, e contentare i Francesi, i quali poco sodisfatti delle vaghe, e generiche risposte, e dichiarazioni loro date, avevano in ultimo per mezzo del loro Ministro (a) fatta presentare una memoria, in cui per parte del Monarca si chiedeva una chiara, e pronta spiegazione sul partito, che si avesse intenzione di prendere, e senza altri complimenti si manifestava loro, che non sarebbero stati riguardati altrimenti, che come nemici, quando non si fosse data una risposta, che potesse appagare, e sodisfare a quanto si chiedeva. Alla deliberazione della neutralità tenne die-

(a) *Il Conte d'Affry.*

dietro un' altra memoria esprimente la sodisfazione del Re Cristianissimo, il quale si protestava di ammirare sempre più la savíezza, e la prudenza delle loro Alte Potenze, le quali avevano fatto ciò, ch' egli desiderava.

La Francia contenta della buona riuscita de' suoi maneggi coll'Ollanda, ebbe motivo di esserlo ancor più di quelli, che già da qualche tempo aveva intrapresi colle due Sovrane l' Imperatrice Regina di Ungheria, e l' Imperatrice di Russia. Colla prima soscrisse un Trattato di alleanza nel primo giorno di Maggio, di cui non poteva desiderare altro più vantaggioso nelle attuali circostanze, e colla seconda dopo di aver dissipati tutti i motivi di disgusto, e di diffidenza, che da qualche tempo intorbidavano la buona intelligenza, ed amicizia con quella Sovrana fin dall' anno 1744. tempo, in cui l' Ambasciator Francese (a) fu licenziato dalla Corte di Pietroburgo per alcune ragioni, che non occorre quì di accennare, ottenne un Trattato uguale a quello stipulato coll' Imperatrice Regina, anzi un' accessione al Trattato medesimo. Due abili, e segreti Negoziatori (b) condussero a fine un' affare di tanta importanza, il quale impegnò maggiormente il Ministero Inglese a procacciarsi anch' egli dal canto suo l' amicizia, e l' interessamento di altre Potenze, che potessero contrapesare a confederazioni di tanto riguardo. Ei si rivolse sopra d' ogni altro al Gran Federigo, la di cui testa, forze, e Stati giovarono mirabilmente a tenere in equilibrio la fatale bilancia. An-

(a) *Il Marchese della Cetardie.*

(b) *Il Conte di Duglas Scozzese per la Francia; ed il Signor di Beccof per la Russia.*

Anche la Francia aveva tentaro di ridurlo al ſuo partito, ed almeno all' indifferenza; Il ſuo Miniſtro fu accolto con dimoſtrazioni di ſtima, e licenziato con regali; ma ſenza poter nulla ottenere. Altri maneggi, ed altri trattati conduſſe anche l' Inghilterra a buon fine con altri principj, e tutto le giovò a fronte dell' alleanza delle tre più formidabili Potenze dell' Europa, alleanza, che tanto ſorpreſe il Re, e la Nazione Ingleſe, che per iſpiegarne il peſo, e l' importanza non ſeppero altrimenti chiamarla, ſe non unione poco naturale.

A precauzioni di tal natura erano già preceduti tutti i più formidabili preparativi, che poſſono annunziare una guerra viva, e terribile. In Francia ſei mila, e più Artefici impiegati continuamente nel ſolo Porto di Breſt a coſtruire Vaſcelli; Armatori incoraggiti con Editti, e Decreti del Re, che alleſtivano navi da tutte le parti; milizie levate da per tutto per eſſer poſte di guardia nelle Piazze forti, da cui partivano ogni giorno le truppe ordinarie sfilando lungo le Coſte marittime. Una formidabile armata navale, che partita da Tolone aveva con una ſanguinoſa battaglia, e colla preſa dell' Iſola di Minorica, e con eſſa del celebre Porto Maone, incominciato da dovero il fiero gioco, formavano i preludj delle ſanguinoſe operazioni, che ſeguirono da poi, e manifeſtavano l'impegno di ſoſtenere gagliardamente la guerra; per altra parte in Londra, ed in tutta la gran Brettagna, non ſi può dire, con quanto ardore ſi lavoraſſe, e ſi concorreſſe da tutti a metter il Sovrano nello ſtato il più proprio, e vantaggioſo per una gagliarda reſiſtenza, e per un' eſito feli-

felice. Tutti gli Inglesi parevano animati da uno stesso spirito, che gli movesse con un certo qual impeto a non cercar altra cosa, che la vendetta contro de' Francesi. La Camera de' Comuni accordò al Re quanti sussidj seppe mai desiderare, e convenne, che venisse trasportato nell'Isola un Corpo considerabile di truppe Annoveresi, cosa, che sola basta a far conoscere a chi non ignora la somma delicatezza, e riserva del Parlamento nell'accordare al Re di potersi valere di Truppe non nazionali, e l'estrema gelosia, con cui si riguarda ogni piccola novità sù questo proposito come un attentato contro la publica libertà, di quanto peso venisse riputata la presente guerra dagl'Inglesi, e con quanto impegno fossero animati a sostenerla. Non sarebbe qui opportuno il riferire minutamente tutti gli altri preparativi, coi quali vi si disposero, o per meglio dire, la proseguirono. Un solo fatto mi contenterò di riportare, da cui potrà di leggieri ciascuno argomentare, a qual grado giungesse l'entusiasmo di avversione, e d'animosità in quel Popolo contro de' suoi nemici. Alcune navi Olandesi avendo prese male le loro misure, si videro verso il fine di Marzo andare girando lungo le spiaggie di Alemouth nella Contea di Sussex: Gli Abitanti prendendole per navi Francesi, che cercassero di fare qualche sbarco in quelle parti, giacchè tutta l'Inghilterra era persuasa di veder tentata un'invasione, che si diceva da gran tempo premeditata dalla Francia, s'attrupparono uomini, donne, vecchj, e fanciulli armati di spade, sciable, e d'ogni sorte d'arme, o di strumenti d'offesa, che loro caddero nelle mani, e corsero verso il

Mare

Mare aspettando di sfogare il loro dispetto nel sangue di que' Francesi, che primi avessero posto il piede a terra; indi quasi impazienti di saper chi fosse sù quelle Navi, e di venir alle mani, trovarono un Marinajo, che senza farsi molto pregare montò sú di una Scialuppa per andargli a riconoscere. Gli Olandesi se ne servirono per farsi insegnare la strada di Sield, dove intendevano, ed andarono in fatti a gettar le ancore. Il ritardo del Marinajo accrebbe i dubbj di quegli Abitanti, e voi gli avereste veduti allora a farsi coraggio gli uni gli altri a far man bassa sopra i nemici, o morir tutti da buoni Inglesi. Finalmente tornò l'Esploratore, e colle notizie, che loro diede calmò la loro agitazione; si vide però in tutti un certo qual rincrescimento, e dispetto, perchè non fossero stati Francesi, per poter con essi sfogare il loro odio. Quasi tutte le Città, e persino molti Particolari offerirono al Re di levar dei Reggimenti, e di contribuire ad ogni loro potere alle spese della guerra. Chi sà qual forza abbia l'entusiasmo sopra il cuore dei Popoli, e specialmente degli Inglesi, si figuri di averlo veduto in queste circostanze nel maggior suo fermento; e bollore. Frattanto Minorica era presa, e l'Ammiraglio Bing, o sconfitto, o costretto a ritirarsi con isvantaggio. Si allestì una più copiosa flotta a bloccare la perduta Isola, ed il povero Bing fu trasportato a Londra prigioniero a render conto, o della sua colpa, o della sua disgrazia. La Giustizia lo salvò per allora dalla furia del Popolo, che lo voleva in pezzi; ma la furia del Popolo il volle poscia condotto al supplizio per le mani della Giustizia. Si disse, che

in

in queste circostanze gli Inglesi spignessero forse oltre i confini del giusto, e dell' onesto il nobile loro patriottico entusiasmo, e che le loro navi da guerra non si contentassero di sole prede Francesi; ma si prendessero la libertà di attaccarne, e predarne altre di bandiera se non amica, almeno affatto neutrale; Quali fossero i dritti degli Inglesi sù di questo punto, lo decisero a dritto, ed a rovescio gli speculatori dei Gabinetti, gli quali ebbero a dar fondo alla loro politica, allorchè si vide comparir nell'Oceano una forte squadra di Bastimenti Svedesi, e Danesi, che i due Sovrani di quelle Nazioni avevano in vigore di un trattato frà loro conchiuso, spediti a proteggere la navigazione, ed il commercio dei loro Sudditi: fu allora un ben sentirgli cotesti Congetturatori; chi sosteneva, che quelle erano navi già fabbricate nei Porti della Svezia, e della Danimarca col denaro della Francia; chi asseriva, quelle due Potenze essersi confederate con quest' ultima, e che presto le due flotte si sarebbero vedute operar di concerto, e chi un' altra, od un' altra cosa andava spacciando. Tutti però, secondo il solito, s'ingannavano. Il fatto fu questo. La Francia aveva veduta la somma difficoltà, che le navi da guerra, e gli armatori Inglesi le frapponevano dal poter recar vettovaglie, munizioni, e checchessia d' altro alle sue Colonie in America; e di più l' impossibilità, in cui tutti questi ostacoli mettevano i Francesi, di poter essi soli fare il solito Commercio colle sudette Colonie di modo, che il Segretario di Stato per la marina Francese (a) era stato costretto a notificare alle Ca-

(a) *Il Sig. Michault.*

Camere del commercio del Regno tutte queste difficoltà, e questi ostacoli, i quali portavano in conseguenza la necessità di permettere alle Nazioni neutrali la libertà del commercio in quelle rimote contrade; dove le sole predette Camere avevano dritto di esercitarlo privativamente, ed esclusivamente ad ogni altro. Agli Svezzesi, e Danesi tornava in conto di profittare di questa libertà, alla quale però potevano dal canto loro opporsi, e si opponevano in fatti gli Inglesi. L'oggetto pertanto della spedizione della loro squadra, che facea tanto romore, e dava tanto di che parlare, altro non era, se non se di proteggere la navigazione, ed il Commercio de' loro Nazionali nell'America ad essi, ed a tutte le altre Nazioni indifferenti permesso dai Francesi, e, se non negato apertamente, almeno conteso co' fatti dagli Inglesi.

Molti negano l'indifferenza nel sistema morale. Io sarei tentato di negar la neutralità nel sistema politico. Fra le Potenze, che si erano dichiarate, e si potevano considerare in fatti come neutrali nella presente guerra, si contavano senza dubbio il Re delle due Sicilie, e la Republica di Genova; pure si pretese, che malgrado la loro neutralità fossero e l'una, e l'altra del partito della Francia. Riguardo alla Repubblica si stentò poco a crederlo, anzi ciascuno ne era persuaso, perchè si sapeva, che continuava essa a godere la pingue mensuale pensione, che a titolo di sussidio le pagava già da lungo tempo la Francia per tenerla, come si diceva, ben' affetta, ed attaccata a' suoi interessi, onde non recò punto meraviglia il veder giungere nel Porto di Tolone due, o forse più, mila

marinaj dalla Riviera Genovese, i quali non potevano arrivar più opportunamente pel servizio della flotta, che stava in procinto di far vela per l'impresa di Minorica. Recò bensì qualche ammirazione la voce sicuta, che si sparse contemporaneamente, che dal Regno di Napoli ed in tempo di tale spedizione, e successivamente tratto tratto venivano rrasporrati nel Porto sudetto, ed in altri della Francia molti marinaj, falegnami, ed alrri artefici tanto Napolitani, che Siciliani. La cosa andò tanro avanti, che diede assai nell'occhio agl'Inglesi, i quali perciò se ne dolsero, e per mezzo del loro Inviaro a Napoli (a) fecero rappresentare a S. M. Siciliana la sorpresa, ed il disgusto, che loro cagionava un tal fatto. Gli fu risposto, che rutti i marinari, ed altri operaj, i quali si erano portari al servizio della Francia, avevano ciò farto di ptoprio, e parricolare loro movimento, e volontà, che sarebbe stato indifferente al loro Sovrano il vedergli passare al servizio dell'Inghilterra ugualmente, che fosse stato il sapere, che avevano cercato d'impiegarsi in quello della Francia; che loro non era stato accordaro verun passaporto, nè dato verun ajuto, od incitamento, onde si potesse avere il menomo sospetto di favore, o di connivenza nella loro emigrazione; e che da qnell'ota in poi avrebbeto tutri avuta un'uguale libertà di passare o in Francia, o in Inghilterra, come più fosse loro piaciuto. A questa risposta non si seppe cosa replicare. I Napolirani, e Siciliani continuarono ad essere trasportati in Francia, ed il Pubblico seguitò a giudicare di questo fatto, come gli parve meglio.

(a) *Il Cavalier Gray*.

glio. Coi Genovesi non si fece motto. Forse non ignoravasi, quanta unione di animi, e di interessi passasse trà la Republica, e la Francia, dalla quale dicevasi, essere stata quella con caldi uffizj protetta, e sostenuta nel Consiglio Aulico di Vienna nelle sue differenze col pubblico di San Remo, come si avrà luogo di vedere in appresso.

Frattanto le cose dell' Inghilterra non andavano tròppo bene. Minorica perduta, perduto il forte di S. Filippo i due più forti sostegni del loro commercio nel Mediterraneo. Due battaglie navali terminate, se non con una vera sconfitta, almeno con notabile perdita, e danno; una considerabilissima quantità dei loro Vascelli caduta nelle mani dei nemici nell'Oceano, e sulle coste del nuovo Mondo; spese eccessive, per cui il debito nazionale si vide ascendere in quest' anno alla sorprendente somma di circa settanta milioni di lire sterline, tutte queste cose erano svantaggi tali, che non potevano in verun modo venir contrapesati, e compensati nè dall' acquisto della picciola Isola di Chansey., nè da alcuni guasti cagionati dalle loro bombe sulla città di Granville, nè dall' occupazione dell' Isola d' Oleron nel paese d' Aunis sulle Coste dell' Oceano, nè dall' incendio dei Regj magazzini seguito, come si sparse voce, di loro intelligenza in Roccaforte, nè dalle prede di varj bastimenti nemici, nè da altri simili vantaggi, ed acquisti. In questa critica situazione d' affari era straordinario il fermento, ed il malcontento del Popolo di Londra, e del resto della gran Brettagna contro tutti coloro, i quali erano, oppure si supponevano rei de' publici disastri. Questo fermento si accrebbe ancora, al-

lorchè giunse sicura la notizia della perdita fatta nell' America di Chovveguen, o sia Osviego posto fortificato, e di somma importanza sul Lago Ontario, posto, che negli anni addietro era stato la pietra dello scandalo, e si può dire, l' origine del male; Imperciocchè sendo esso situato quasi nel centro delle Colonie Francesi, e guardato con somma gelosia, e premura dagli Inglesi, di là cominciarono le vie della violenza, e le scintille del fuoco, che a poco a poco crebbe, si dilatò, e produsse un' incendio di guerra così fiera, e così ostinata. La notizia della perdita di Osviego riuscì tanto più sensibile, quanto meno aspettata, ed ancora perchè portata a Londra da stranieri avvisi prima, che da alcuno degli Uffiziali Inglesi, che comandavano le Truppe in America ne fosse stato dato verun indizio. La Nazione, che già da qualche tempo era inquietissima intorno alle cose di quel lontano paese specialmente per l' incertezza, e varietà degli avvisi, che di colà le giungevano, cosa, che si pretese, essere stato un' effetto della poco buona intelligenza dei due Generali (a), che diriggevano colà le operazioni della guerra, ebbe a dar nelle smanie all' udire il cattivo stato, a cui erano in quella parte di Mondo ridotte le cose sue. Il disgusto fu così universale, e così vivo, che molte Città, e Provincie non ebbero riguardo, ad esempio di quella di Londra, di far presentare al Re de' memoriali, o sian biglietti, nei quali si protestavano bensì di esser pronte à sagrificar tutto, e fino l' ultima stilla di sangue per la gloria del Sovrano, e della Nazione; ma non lasciavano di manifestare la pub-

(a) *Sirley, e Tonson.*

pubblica indignazione contro gli Autori di tante perdite, chiedendone un severo castigo, ed esemplare; ed intanto si proponeva lo stabilimento di una milizia Nazionale da essere impiegata sulle flotte, e nelle armate, e per vegliare alla sicurezza dell' interno del Regno, volendo forse con ciò dar a divedere, che loro punto più non piaceva il servizio delle Truppe straniere, e l'attuale regolamento di chi era alla testa degli affari. Nè solamente al Re s' indirizzarono sì fatti lamenti; ma se ne portarono ancor di più vivi al Parlamento, allorchè si avvicinò il tempo, in cui doveva essere prorogato. Le istruzioni date ai Rappresentanti contenevano in chiari, e precisi termini dimande di riforme nei Capi, di allontanamento delle truppe straniere, o, per meglio dire, di quelle, che il Re aveva fatte venire dal suo Elettorato d'Annover, e gli erano state somministrate dal Langravio di Assia Cassel, di cambiamenti negli Ufficiali, e di castigo contro tutti coloro, che non avevano fatto il loro dovere, e quantunque i termini fossero generali, non lasciavano però di essere abbastanza espressivi per disegnare coloro, i quali erano stati presi di mira.

Raccoglierò quì brevemente le principali conseguenze di tutti questi movimenti, sebbene accadute verso il finir dell' anno, per unire il più, che si può, la serie degli avvenimenti, e per non aver da passare, talvolta inopportunamente da una cosa all' altra con interruzioni, e sospensioni, che riescono molte volte ugualmente nojose ed a chi scrive, ed a chi legge. La prima di tali conseguenze fù la mutazione seguita nelle principali Cariche della Corte, e del Regno per la

volontaria rinunzia della maggior parte di quelli, che ne erano rivestiti. Di questo numero vi furono il Segretario di Stato per gli affari del suddetto, il primo Commissario della Tesoreria, ed il Gran Cancelliere del Regno (a). Inoltre si fecero numerose leve di Truppe, e si diedero ordini premurosissimi per la rinovazione de' vecchj bastimenti, per la costruzione dei novi, per radunare una copia grandissima di munizioni da guerra, e da bocca, e finalmente, per tacer di molte alrre cose di minor conto, ed importanza, si diede ordine (ordine, che fù una ferita al cuore di chi fù costretto a darlo) per la partenza dal Regno delle Truppe Tedesche, contro delle quali si vedeva talmente inasprito l'animo del Popolo universalmente, che, essendo esse state mandate nelle Provincie di Kent, ed in quella di Winchester per metterle ivi a quartieri d'inverno, non fù mai possibile, che gli Abitanti permettessero loro di ricoverarsi in alcun luogo abitato di modo, che convenne loro tollerare maggiori incommodi di quelli, che avrebbero sofferti in Campagna, ed eziandio in paese nemico, poichè costrette ad alloggiare all'aria aperta, esposte a tutti i rigori della stagione, e mal provvedute anche delle cose più necessarie, ed indispensabili per la sussistenza, dovettero sostenere incredibili disagj sino, che giunsero i bastimenti, sopra li quali furono poi trasportate in Allemagna; pure con tutto questo il Governo non si potè risolvere a privarsi interamente, e tutto in un colpo di quelle care milizie, e tanto fece, che si procurò il contento di ritener ancor per qualche

(a) *Il Signor Fose, il Duca di Nevvcastle, ed il Conte di ArdoviK.*

che tempo le Assiane, cui furono, sebbene con istento, concessi quartieri provvisionali.

In si general commozione, e tumulto si fece ben poca attenzione ad un fatto, che in altri tempi avrebbe destato del romore assai, ed avrebbe fatta nel Popolo Inglése una grande impressione. Il fatto fù questo. Molte cose si andavano tuttavia dicendo di quel certo famoso Corsaro dell'Indie Orientali Angria, di cui tante cose si erano raccontate ne' scorsi anni. Il Bisavolo di questo illustre scelerato godeva di uno de' primi posti nelle milizie del Gran Mogol, ed aveva l'ispezione di fare ogn'anno un giro nelle Provincie a riscuotere i tributi. Un bel giorno vedendo un monte d'oro frà le sue mani, ed a sua disposizione; e le Truppe, che lo accompagnavano, bene affezionate alla sua persona, e disposte a fare tutto ciò, che loro avesse imposto, gli venne la tentazione di far un bel colpo, e di diventare Sovrano. Si pose pertanto in possesso dell'Isola di Geria, e datosi a corseggiare per quei Mari ebbe tanto amica la fortuna, e tanti gli capitarono frà l'unghie bastimenti carichi di merci, e di armi, che trovò modo di stabilirsi, e di conservarsi nel dominio di quell'Isola. I suoi discendenti imitarono il suo esempio, e seguitarono il suo mestiere, e vie più crebbero di ricchezza, e di potenza; Nessuno però giunse a farsi tanto temere, come Angria. Egli era divenuto il terror di quei mari, e pareva, che nulla potesse metter freno alla sua insolenza. Glielo posero però un bravo Capitano, ed un'esperto Ammiraglio Inglesi, (a) i quali con una truppa di maretti sbarcano nell'Isola, lo incalzano, lo

 bat-

(a) *Il Capitano Clive, e l'Ammiraglio Wvatson.*

battono da per tutto, ed avendolo per qualche tempo tenuto assediato, lo costringono finalmente ad arrendersi, ed a mettersi nelle loro mani. Si disse, come cosa sicura, che costui avesse a sua disposizione da cento cinquanta bastimenti, ed una incredibile quantità di armi, e di munizioni da guerra, di oro, di gemme, e di effetti preziosissimi. Questo fatto, che in altri tempi avrebbe prodotto un trasporto di allegrezza nel Popolo Inglese, non vi fece nelle attuali circostanze, che una leggerissima impressione; e fù considerato come una cosa di poco, o niun riguardo. Io credo, che si sarebbero dati mille Angria con tutti i suoi bastimenti, ed i suoi tesori per la testa del povero Bing, contro del quale andò tanto avanti l'odio, ed il furore publico, che si giunse a fare delle vere pazzie. Il nome di lui veniva caricato dei più noti epiteti, e delle più orride imprecazioni. La plebe aveva tentato di metter fuoco alle sue Case tanto in Città, che alla campagna; E, ciò, che si stenterebbe a credere, pel corso di più mesi in tutte le Città, Porti, e Luoghi dell'Inghilterra, gli Abitanti si tassavano in non mediocri somme per fare una publica, e solenne giustizia contro la statua, e l'effigie di Bing, la quale in alcuni luoghi venne posta sopra di un'asino, e frustata, in altri strascinata per le vie publiche in mezzo al fango, ed alle immondezze con una corda al collo, ed in altri appesa alle forche, e bruciata.

In mezzo a queste scene ne accadde una bellissima in Dublino Capitale dell'Irlanda. Un Predicatore si sforzava di persuadere, e convincere gli Uditori della necessità di dover perdonare, in vigor del precetto del Vangelo, ai nemici, e di per-

perdonargli di cuore; Quand'ecco a un tratto s'alza in piedi una Vecchia, e si mette a gridare con quanta forza aveva: *Che dite voi? Dunque si dovrà perdonare anche a Bing, a quel traditore? No: io non gli voglio perdonare; chi tradisce il Re, e la Patria non merita perdono*. Che bei soggetti di meditazione per un Filosofo! Bing secondato dalla fortuna, e vincitore anche per via di un'errore, e di un'operazione contraria alla prudenza, ed alle buone regole della guerra, sarebbe stato l'Idolo della Nazione, e l'oggetto del comune applauso. Bing non disfatto, non reo di temerità, o di una viltà positiva, e provata; ma non abbastanza fortunato, quanto si desiderava, che lo fosse, oppure fors'anche non d'altro colpevole, che di essersi regolato secondo le circostanze, divenne l'obbrobrio della sua Patria, e l'oggetto della publica abominazione, e disprezzo.

Ad esso frattanto, ed al Contrammiraglio West erano succeduti nel comando della flotta l'Ammiraglio HavvKe, ed il Contrammiraglio Saunders. Fu pure tolto il governo di Gibilterra, ed ogni grado, ed onor militare al Generale FouKes per non aver somministrato all'Ammiraglio Bing qualche corpo di Truppe, di cui questi l'aveva richiesto, e gli fu surrogato Lord Tiravley. Il nuovo Ammiraglio nell'assumer il comando della flotta tenne a'suoi subalterni questa breve, ma espressiva arringa: *Miei Signori, io non vi dirò che poche parole; Bisogna assolutamente venir alle mani coi Francesi. Io vi darò il segno, e l'esempio di quello, che dovrete fare. Dobbiamo vedergli molto da vicino, e non vi lascio altra scelta, fuor di quella di vincere, o di morire colle armi alla mano* Così parlavano gli antichi Romani Duci nell'atto di venir a battaglia

glia. Havvke volle anticipare; ma il caso dell'alternativa non giunse così presto. L'Armata navale Inglese aveva bisogno del commodo di qualche Porto sicuro nel Mediterraneo per facilitare le operazioni sue, e per opporsi a quelle dei Francesi. Chiederlo ai Genovesi, sarebbe stato lo stesso, che gettar le parole, ed il tempo. L'Imperatore non si trovava punto d' umore di accordare il Porto di Livorno, che pur sarebbe stato opportunissimo, a cagione della rigorosa neutralità che voleva conservare. Lo stesso motivo faceva-si, che non se ne poteva sperare alcuno dal Re delle due Sicilie. Restava il Re di Sardegna, da cui si poteva ottenere il Porto di Villafranca; Ma quel savissimo Sovrano attento a far fiorire ne' proprj Stati, e nel seno della pace le arti, e l'abbondanza, non si potè movere ad un passo, che avrebbe portati seco disturbi, che egli voleva evitare; e perciò con tutta la sua stima, ed amicizia per gli Inglesi, si scusò di buona grazia, e si tirò fuor d'imbarazzo. Rimaneva la Corsica, e colà non sarebbe stato difficile di ritrovare, ed ottenere quanto si desiderava; Imperciocchè, se non altro, il nome solo di libertà, che è il più dolce vocabolo in bocca degli Inglesi, e risonava già da qualche tempo sulle labbra dei Corsi, aveva già legato frà le due Nazioni, e stretto un certo qual tacito vincolo di alleanza, e di benevolenza, per cui difficilmente una avrebbe saputo negare all'altra qualunque cosa, che fosse stata in suo potere, ed arbitrio di accordare; Nulladimeno il Porto della Corsica quantunque commodo, quantunque sicuro, non era sufficiente, nè conveniente per Vascelli sì grandi, come quelli della flotta Inglese; per tutte queste ragio-

ragioni il Signor HavvKe con tutta la buona volontà, che aveva, di veder i Francesi da vicino, non ebbe luogo di sperimentare, a qual parte della proposta alternativa si sarebber determinati i suoi Soldati; per la qual cosa non essendogli riuscito di far movere la flotta Francese dalla spiaggia di Tolone non ostanti tutti gli suoi tentativi, e dopo di avere steso il suo corso fino alle Isole di Hgeres, al declinare della bella stagione si ricondusse colle sue navi a Gibilterra, e di là in Inghilterra, dove se gli tenne buon conto dell' ottima sua volontà, giacchè di altro non si poteva.

Coperti di gloria, e cinti di marziali allori tornavano frattanto verso la Francia il Duca di Richelieu, ed il Conte di Galissoniere. Ed, a vero dire, la conquista di Minorica, e con essa del Forte di S. Filippo sì felicemente, ed in sì breve tempo condotta a fine mediante la provvida, e vigorosa direzione del primo nel promoverne, e regolarne le operazioni dell' assedio, e la vigilanza, e fermezza del secondo nell' avere respinti, e superati tutti gli sforzi dei nemici per portarvi soccorso, aveva tirati a se gli sguardi, e l' attenzione di quasi tutta l' Europa. Io non mi tratterrò quì nella descrizione, e racconto di quella famosa spedizione. Dirò soltanto, che uguale al rammarico, e tristezza, che essa produsse in Inghilterra, fu il giubilo e l'allegrezza, che ne risentì la Francia, che risonò per ogni parte di solenni ringraziamenti al Cielo per un così lieto avvenimento. Il Maresciallo di Richelieu dopo aver posto ordine agli affari dell' Isola, cui lasciò per Comandante il Conte di Lannion, il quale fù dal Re di Comandante provisionale tosto dichiarato

rato attuale con un pingue onorario, venne accolto al suo sbarco sulla spiaggia di Tolone con vive acclamazioni da una folla di Popolo accorsa ad incontrare i Vincitori. Il Monarca Francese segnalò in quest' occasione la sua generosità rimunerando, e beneficando con promozioni, pensioni, ed altre grazie tutti gli Uffiziali, che si erano distinti nell' assedio, e particolarmente nell' assalto del Forte S. Filippo; Ma il Conte di Gallissoniere poco potè godere dei frutti delle sue fatiche, e della sua gloria; molestato già da qualche tempo da minaccie, ed attacchi di idropisia, fù per soprapiù assalito dallo scorbuto, onde giunto a Tolone chiese, ed ottenne dal Sovrano la grazia di essere richiamato. Egli era ridotto ad uno stato così cattivo di salute, che nel partir, ch' egli fece da Tolone per Parigi, si dubitó da molti, che non vi potesse giungere vivo. Al Comando della squadra navale venne in sua vece destinato il Signor di Mossiac Comandante della marina a Tolone.

La Francia lieta, e gloriosa dei fortunati successi delle sue armi al di fuori, non ebbe ugual motivo di esser contenta al di dietro per le dissensioni, che già da qualche tempo l' agitavano per le note differenze trà il gran Consiglio, ed i Parlamenti, e tra questi, ed il Clero per riguardo ai nuovi sussidj, ed imposizioni pretese dal Re, ed alle novità insorte intorno all' obbedienza alla celebre Bolla *Unigenitus*. Sul primo capo non si dirà più di quel tanto, che basti a darne qualche idea, e che esiggerà la connessione degli ordini del Re dati contemporaneamente intorno a tutti e due questi articoli: più diffusamente si tratterà il secondo come quello, che interessando sempre

la

la Santa Sede, deve tenere più ſpecial luogo nella iſtoria dell'Italia.

Cominciando dal primo, un fiero contraſto eravi ſempre ſtato tra il Parlamento di Parigi, e quello di Roven, l'eſempio de' quali veniva ſeguitato dagli altri Parlamenti del Regno, col gran Conſiglio per il Regiſtro della dichiarazione fatta dal Re ſin nell'Ottobre dell'anno ſcorſo a favore del medeſimo gran Conſiglio, dichiarazione, che comandava, non doverſi gli atti, e decreti giudiciarj da eſſo emanati eſeguire dagli altri Tribunali, ed uffizj inferiori ſin, che non ne foſſe ſeguita la verificazione nei Parlamenti; Quel di Parigi per accreſcer forza alle ſue deliberazioni aveva tentato d'impegnare a ſuo favore i Principi del Sangue, ed i Pari del Regno. La Corte vi ſi oppoſe, ed impedì l'unione. Altra via non rimaneva, ſe non ſe quella delle Rappreſentanze, e queſta via fu più volte tentata; ma con eſito ugualmente infruttuoſo. Il Re null'altro mai riſpoſe, fuorchè voleva eſſere ubbidito. Il Parlamento di Roven volle tener forte, e ceſſò dalle ſue incombenze; ma fu ben toſto coſtretto non ſolamente a ripigliarle, ma ancora a regiſtrare la dichiarazione.

Pendenti queſti torbidi il Re fece publicare alcuni editti per l'impoſizione di certe nuove taſſe: Il Parlamento di Parigi ricuſò di regiſtrargli, e chieſe di eſſere aſcoltato. Il Re gli fece riſpondere, che oramai ſi abuſava della ſua bontà, e che voleva eſſere ubbidito, e prefiſſe nel tempo ſteſſo il giorno dopo per termine perentorio alla regiſtrazione degli editti: fu un predicare ai ſordi. Stanco finalmente il Re di tante altercazioni, le quali pareva che in certo modo comprometـ

mettessero la Reale sua dignità, si determinò a tenere un Letto di giustizia. Ognun sà, cos'è il Letto di giustizia del Re di Francia, vale a dire un'atto solennissimo, in cui il Monarca rivestito di tutta la sua Maestà presenti, ed assistenti il Parlamento, i Principi del Sangue, i Pari del Regno tanto Ecclesiastici, che Secolari, e quanto v'è di più grande, ed illustre alla Corte, e nello Stato, o promulga qualche legge, o dà qualche ordine, che interessa, e riguarda universalmente tutto il Regno. Il Letto di giustizia si tiene ordinariamente a Parigi nella gran Sala del Parlamento; Alcune volte però, sebbene poche, era stato tenuto a Versaglies. Il Re si valse dell'esempio, e il tenne colà. Dopo, che il Gran Cancelliere ebbe manifestato la volontà del Principe intorno alla registrazione de' suoi editti, il primo Presidente del Parlamento parlò con tanta nobiltà, e delicatezza sugli affari in quistione, che non sò, se sia possibile di trovar nulla di meglio di quanto egli disse. O fosse l'eloquenza di quel Magistrato, o le ragioni da esso addotte che facessero impressione sullo spirito del Sovrano, il fatto si è, che non ostante il comando assoluto, e rigorosissimo dato nel Letto di giustizia per l'immediata registrazion degli editti da farsi *d'ordine espressissimo del Re*, e per la pronta loro esecuzione, essendosi portato il primo Presidente alcuni giorni dopo tenutosi il Letto di giustizia, il che fu alli dieci di Agosto, ad udire gli ordini del Re, gli fu graziosamente risposto, che si sarebbero prese in considerazione le rimostranze del Parlamento. Altro di più non ci volle per far sì, che nel Parlamento medesimo si decretasse doversi formare verbale processo di tutto ciò, che era seguito nel Letto di giustizia

stizia colla dichiarazione, che il Parlamento non vi aveva prestato il suo assenso, anzi una solenne protesta in contrario.

Nulla meno seria, anzi più viva, che mai si ridestò in questo medesimo tempo la disputa intorno la Bolla *Unigenitus*, ed i rifiuti dei Sacramenti, la qual disputa negli sei precedenti mesi dell' anno pareva, che fosse rimasta quasi come sopita; era un fuoco, che covava sotto la cenere. Ad una tale specie di tregua aveva molto probabilmente dato luogo la lettera, che l' assemblea del Clero aveva fin dall' anno scorso scritta al sommo Pontefice ricorrendo ad esso come a Padre, e Pastore comune ricercando consiglio, e rimedio al male, che andava ogni dì più peggiorando; E forse il Clero stesso in attenzione della risposta aveva in quel frattempo usata tanta riserva, e moderazione, che al Parlamento non era rimasto giusto motivo di ricominciar a metter mano a processi, e decreti per l' amministrazion dei Sagramenti, e far communicare gli ammalati col mezzo di soldati colla bajonetta in canna, come già si era veduto fare. Con tutto questo le cose non erano state affatto tranquille. La facoltà della Sorbona aveva stabilito, che i Candidati, i quali dovevano conseguire il grado di Dottori, dovessero sottoscrivere senza alcuna limitazione, o restrizione il decreto della stessa facoltà dell' anno 1729. col quale veniva ordinata l' accettazione pura, e semplice della bolla *Unigenitus*. Il Parlamento, cui fu denunziata la pretesa della Sorbona, vi si oppose, e le fece intimare un suo decreto in data delli 18. di Maggio, il quale le vietava di poter esiggere l' accennata soscrizione, perchè non

non appoggiata , nè autorizzata dalle leggi del Regno. La Sorbona aveva , secondo tutte le apparenze , poca volontà di sottomettersi in così fatte materie ai decreti del Parlamento , ed è perciò molto verisimile , che a richiesta, ed insinuazione di lei uscisse un' altro decreto del Consiglio di Stato , che pochi giorni dopo le fu fattò consegnare d' ordine del Re , col quale se le proibiva d' ubbidire , od uniformarsi a quello del Parlamento : è facile l' indovinare il partito, cui si appigliò la Sorbona in conseguenza di questi due decreti. Essa si radunò nel primo giorno di Giugno, e deliberò di non dover aderire al decreto del Parlamento; Questo, che l'aveva già fatto registrare nei libri publici della Sorbona, rinovò le sue premure per la sua esecuzione, e la Sorbona continuò a ricusarla. Questo fatto fu come il segnale dei nuovi torbidi, e dei nuovi disordini , che poscia succedettero un dopo l' altro. Pochi giorni dopo si vide per mezzo della pubblica autorità arrestato il Vescovo di Trojes, e trasportato in primo luogo ad un Monastero di Benedettini , e quindi nel Castello di Vincennes . Il suo reato consisteva, per quanto si pubblicò , nell' avere tentato di indurre il Clero delle sue Diocesi a liberarsi da ogni soggezione, e dipendenza della podestà secolare, e nell' aver invitati altri Vescovi ad abbracciare questo suo progetto. Si disse pure, che le carte, e scritture state ritrovate presso di lui contenevano prove chiare, ed incontrastabili di questo suo mancamento , e della buona disposizione, in cui si trovavano diversi altri Prelati di unirsi con esso tosto , che avessero veduto; qual' esito avrebbe avuto il maneggio , e l' atten-

tentato di lui. Suppoſta una tale verità, queſti Prelati, ſe non furono più ſaggi, furono per lo meno più cauti, e più aſtuti del Veſcovo di Trojes.

Dopo queſti due avvenimenti ſcoppiò di bel nuovo il fuoco della diſcordia, e ſcoppiò più ardente, che mai. L'Arciveſcovo di Parigi montato ſul pulpito della Chieſa di Conflans nel dì 19. di Settembre, publicò un'iſtruzione Paſtorale, la quale decideva, doverſi infallibilmente conſiderare la Bolla *Unigenitus*, come regola di fede, e dottrina della Chieſa Univerſale; ogni dubbio sù di queſto punto doverſi conſiderare, come un vero atto di irreligione, e di diſprezzo in materia di credenza ortodoſſa, tanto più poi le conteſtazioni, e le diſpute; proibiva per conſeguenza ſotto pena di ſcommunica anche il ſolo diſcorrere ſopra la Coſtituzione, e con maggiore zelo, e calore la minacciava a coloro, i quali anche leggeſſero ſemplicemente i decreti del Parlamento, o ne faceſſero qualunque uſo in pregiudizio del riſpetto, ed obbedienza dovuta alla Coſtituzione medeſima; E perchè ſi ſcorgeſſe chiaro, che l'intenzione ſua non era di reſtringerſi a ſemplici parole, e minaccie, paſsò nello ſteſſo tempo a dichiarare nominatamente ſcommunicate le Religioſe Spedaliere di S. Marcello, e ſegnatamente la loro Superiora, la quale era ſtata da quelle buone Religioſe eletta d'ordine del Parlamento. Si può penſare, quale ſtrepito faceſſe queſto paſſo dell' Arciveſcovo. Da un canto molti Veſcovi fecero anch'eſſi pubblicare nelle loro Dioceſi l'Iſtruzione di lui, e vi unirono altre loro Paſtorali, chiamate comunemente in Francia, *mandamenti*,

con cui esaltavano alle stelle e l'istruzione, e chi l'aveva pubblicata; dall'altro canto ella fu denunziata come uno scritto sedizioso, e contrario alle leggi del Tribunale del Castelletto, e questo Tribunale lo condannò ad essere publicamente bruciato. Anche le Religiose di S. Marcello ricorsero al Castelletto contro la censura di Monsignor Arcivescovo, e questi pubblicò contro di esse un monitorio, perchè erano ricorse al Castelletto; ed eccoci di bel nuovo da capo al rifiuto dei Sagramenti. Il Re aspettando le determinazioni del Papa la faceva con tutti da buon Padre di famiglia, che raccomanda a' suoi figli la concordia, e la pace; (a) Ma i figli erano poco disposti ad ascoltarne le voci. Frattanto il male andava sempre più prendendo piede, e si dilatava; fin le semplici Podesterie si prendevano la confidenza di condannare, e proscrivere le lettere pastorali dei Vescovi a favore dell'istruzione dell'Arcivescovo di Parigi. Il Vescovo di Orleans avendo sottoposta all'interdetto la Chiesa di S. Pietro di Lentin; perchè in essa era stato posto un decreto infamatorio dei Canonici, l'Uffizio della Podesteria comandò al Curato, che non ostante l'interdetto del Vescovo, dovesse celebrarvi gli Uffizj Divini, e le altre Ecclesiastiche funzioni. Se la ragione stesse tutta dal canto dei Vescovi, io nol sò; sò bene, che alcuni di essi dovettero ritirarsi dalla Corte, e ad altri fu ordinato di non poter uscire dalle Città di loro residenza.

Si può credere, con che cuore il Sommo Pontefice ricevesse gli avvisi di tante novità, le quali non potevano non essere di scandalo a tutto

(a) *Precis du Siecle de M. di V.*

tutto il Regno. Si consolava egli intanto colla speranza, che il Breve da lui spedito in risposta alle lettere del Clero avrebbe dissipate le nuvole, che già da tanto tempo oscuravano i bei giorni della Chiesa Gallicana. Questo Breve, il quale portava la data delli sedici Ottobre, era giunto nelle mani del Re, il quale lo fece ben tosto distribuire ai Vescovi accompagnato da una sua lettera, colla quale faceva loro sapere, essere sua precisa, ed assoluta volontà, che vi si dovessero interamente uniformare nelle attuali vertenze, e nel tempo stesso comandò al Parlamento di Parigi, di dover desistere da ogni procedimento contro l'Arcivescovo di quella Città, e contro qualsivoglia altra Persona per motivo della Bolla, del rifiuto de' Sacramenti, od altro somigliante, dichiarando, che voleva egli stesso por fine una volta a tante questioni, e controversie, le quali turbavano la pace della Chiesa, e la tranquillità dello Stato; E questa pace, e questa tranquillità sarebbero ben presto state restituite, se i santi, e savissimi suggerimenti del Pontefice, e le pie intenzioni del Re fossero stati seguitati, e secondate con quella docilità, ed ubbidienza, che si sperava, e che il dovere, e le circostanze parevano dover esiggere.

La dolcezza, la dottrina, la pietà del santo Capo della Chiesa rilucevano mirabilmente in ogni sillaba di quella veramente Apostolica Scrittura. Nulla di più saggio, di più opportuno, di più conforme alla Carità Cristiana, ed insieme all'Ecclesiastica disciplina delle regole, che in essa si prescrissero per l'amministrazione, o rifiuto dei Sacramenti; Piena di profonda sapienza la massima ivi stabilita sopra la qualità, e

natura della Costituzione *Unigenitus*; A tutte queste cose corrispondeva perfettamente la pietà del Re, e colle citate lettere scritte ai Vescovi, e cogli ordini dati al Parlamento, ed agli altri Magistrati secolari. Qual successo producessero tutte queste cose, il vedremo fra poco.

Io non dirò, che tutti i Vescovi, e tutti gli Ecclesiastici ubbidissero interamente agli ordini, e perfettamente si uniformassero ai sentimenti del Papa; ma non dirò nè meno, che il Parlamento di Parigi, e gli altri Tribunali del Regno si sottomettessero interamente ai comandi, e perfettamente si uniformassero alle intenzioni del Re. Quel che è certo si è, che il Parlamento anche dopo la publicazione del Breve, e le ingiunzioni Reali continuò a prendere informazioni, ed a procedere tanto contro le Persone già sottoposte ai procedimenti anteriori, quanto contro di quelle, che furono in seguito denunziate per fatti nuovi, e recenti; Anzi cessate le vacanze, allo riassumer, ch' egli fece, le proprie funzioni, non cessò di spedire replicate deputazioni al Sovrano, affinchè gli permettesse di poter seguitare a procedere, come fatto aveva per lo innanzi. Stanca la Maestà del Re di tante noje per un' affare, che non avrebbe dovuto recargliene alcuna, dopo avere indugiato qualche tempo a dare alcuna positiva risposta, finalmente fece intendere a quel Magistrato, che voleva egli stesso manifestargli la sua volontà, tenendo un' altro Letto di giustizia, e lo fece nel medesimo tempo intimare per il giorno decimoterzo di Dicembre. Non più a Versaglies; ma nella gran sala del Parlamento si tenne questo secondo Letto di giustizia. Il Re vi si portò in

in tutta la grandezza, e lo ſplendore della sua Maeſtà. Aſſiſo, che egli ſi fu, ſul ſuo Trono, proteſtò, che voleva, aſſolutamente, che finiſſero tutte le diſpute in materie Eccleſiaſtiche, e veniſſe riſtabilita la tranquillitá nella Chieſa, e nello Stato.

Il Parlamento aveva forſe preveduto il colpo, che gli ſi veniva a portare, e perciò il primo Preſidente chieſe replicatamente, che lo ſteſſo Parlamento veniſſe aſcoltato. Non gli fu conceſſo, e furono lette tre dichiarazioni dal gran Cancelliere, da cui era prima ſtato pronunciato un breve, ed' eloquente diſcorſo. La prima dichiarazione riguardava l'eſecuzione della Coſtituzione *Unigenitus*; La ſeconda conteneva gli ordini, e diſpoſizioni ſovrane per la ſoppreſſione di due Camere, ed altri uffizi del Parlamento. La terza finalmente diſegnava, e fiſſava i limiti dell'autorità dello ſteſſo Magiſtrato nelle materie Eccleſiaſtiche. Della ſeconda non occorte parlare, perchè niuna relazione aveva dì quà dai Monti; Non così della prima, e della terza, le quali convien dire, che foſſero concertate colla ſanta Sede, tanta era la defetenza, e l'oſſequio, che il Re le aveva dimoſtrato pendenti tutti queſti torbidi, e tanta la buona, e petfetta intelligenza, che paſſava tra le due Corti, di cui erano un evidente argomento e le molte lettere ſcritte dal Re al Papa, e gli elogi, che il Papa faceva della Religione, e pietà del Re, e dell'attenzione, e zelo di lui per il buon mantenimento dell'Eccleſiaſtica diſciplina nelle Gallie.

Nella prima dichiarazione adunque il Re ſi valeva a un dipreſſo, parlando della Coſtituzio-

zione, degli stessi termini, nei quali era concepito il Breve Pontificio. Si cominciava in essa dal comandare la più esatta sommissione, rispetto, ed obbedienza alla Bolla, e si dichiarava nel tempo stesso, che non se le potevano attribuire la denominazione, il carattere, e gli effetti di regola di fede. Si passava quindi a spiegare, che il Re imponeva un assoluto, e perpetuo Silenzio alle questioni, dispute, e turbolenze sù questo punto fin'allora insorte, ad agitate senza pregiudizio però dei dritti dei Vescovi, e degli altri Ecclesiastici di ammaestrare il loro Popolo, ma si faceva nel tempo stesso intendere loro, che si desiderava, che in esercitando sì fatte loro funzioni, si contenessero entro i limiti della Carità Cristiana, e si astenessero da tutto ciò, che potesse partorir dei disgusti, e delle publicità incompatibili colla tranquillità dello Stato. Si divietava poscia a tutti i Magistrati, e Giudici laici l'ingerirsi nell'amministrazione dei Sagramenti, e tanto meno l'ordinarla, ed il farla eseguire, salva bensì ad esso l'autorità di procedere contro di coloro, i quali si fossero resi colpevoli di qualche mancamento in tempo dell'amministrazione, o negazione dei Sagramenti, e di decretar contro di essi quella pena, che potesse essere proporzionata al loro eccesso; Venivano però esclusi da tale procedimento i Curati, e gli altri Ecclesiastici per la sola colpa, che loro venisse imputata, d'aver negati i Sagramenti a coloro, contro dei quali si fosse già dall'Autorità Ecclesiastica proceduto con censure ad altre condanne giuridiche, oppure pendesse il giudizio per l'esecuzione di dette censure, e condanne pel delitto di disubbidienza,

e con-

e contravvenzione alle leggi, ed agli ordini della Chiesa, e nominatamente alla Bolla *Unigenitus*, ed eziandio a coloro i quali dopo avere richiesti i Sagramenti, o nell'atto stesso di ricevergli manifestassero da se stessi, o rendessero pubblicamente palese la loro disubbidienza alla Bolla sudetta: ma non si lasciava pure di raccomandare ai Vescovi di vegliare sopra i Parochi, e gli altri Ecclesiastici applicati all'amministrazione dei Sagramenti, affinchè nell'esercizio del loro Ministero non facessero interrogazioni poco discrete, le quali potessero turbare la pace. E finalmente si imponeva, come si disse, un perpetuo silenzio sopra il passato, e si inculcava l'eseguimento di questi ordini per l'avvenire.

Il Parlamento avvezzo a comandare le Feste, come si suol dire, ed in Chiesa, non la poteva digerire, e si vide la general commozione, che produceva la lettura della dichiarazione. Ma fu ben peggio, allorchè si venne alla lettura della terza dichiarazione, che gli turpava ben più corte le ali nella gelosa, e dilicata materia di giurisdizione: Questa dichiarazione era divisa in quindeci capi, ed articoli. Gli primi sei determinavano le regole, e fissavano i limiti, che dovevano tenersi dal Parlamento, allorchè si trattasse di qualunque cosa concernente il generale regolamento nelle materie tanto civili, che Ecclesiastiche, e fu determinato, che la sola gran Camera avesse d'allora in poi questo gran dritto, quindi si modificavano, e restringevano talmente i modi, i tempi, e le formalità, dalle quali doveva esserne d'allora in poi accompagnato ogni processo, e provvidenza, che ben

chiaro si potè scorgere, essere intenzion del Monarca, di togliere i mezzi più facili, ed ordinarj, dei quali si era fino a quel giorno servito il Magistrato ne' suoi pressochè quotidiani procedimenti.

A questa fatale lettura, che parve trafigger loro il cuore, si commossero vivamente i Parlamentarj, e chiaro fecero traspirar dai loro volti l'interna gravissima agitazione degli animi. Si assicurò, che fino un Principe del Regio Sangue, ed alcuni Pari diedero manifesti segni di un fiero turbamento, e rammarico. Ma il colpo era fatto, e la volontà del Re invariabile. Egli la manifestò nella più solenne maniera, perchè nell'atto di alzarsi dal Trono per partire da quell'augusto Consesso proferì queste precise parole: *Voi avete udite le mie intenzioni; Saprò farle eseguire, e punirò chiunque oserà di allontanarsene*. Ognun credeva, che una così risoluta, e precisa intimazione avrebbe posto in tutti timore, e gli avrebbe fatti stare a segno. Tutto al contrario. Nel giorno stesso, in cui si tenne il Letto di giustizia i Signori, e Membri delle Camere delle inchieste, e delle suppliche rinunziarono le loro cariche; lo stesso fecero due giorni dopo venti Membri della Camera alta; e quel, che fu peggio, tutti i Tribunali di Parigi cessarono di dare le solite udienze, non già perchè non volessero proseguire ne' loro ufficj i Giudici, che gli occupavano; ma perchè gli Avvocati di quella gran Città ricusavano di comparir in giudizio a promovere, e proteggere le cause de' loro Clienti.

Invano i Membri della gran Camera, che non avevanno rinunziato, si adunarono più volte,

te, e fecero presentare replicate suppliche chiedendo, che si permettesse la convocazione di tutti i Membri del Parlamento, affinchè si potesse deliberare sopra le Rappresentanze, che fosse opportuno di fare, giacchè di farle loro non era stata tolta la libertà, anzi si era promesso di averle in considerazione. Il Re fermo, ed inflessibile nelle prese risoluzioni, fece sempre rispondere, di voler essere ubbidito, e che considerava assolutamente come vacanti gli uffizj, e le cariche di coloro, che vi avevano rinunziato.

E' incredibile la confusione, che tutte queste cose cagionarono a Parigi. Uscivano continuamente, malgrado la vigilanza del Governo, scritti, e libelli pieni di satire, e non è da dire, se i due partiti si risparmiassero l'un l'altro. Il peggior male derivò dall'ostinazione degli Avvocati nel non voler comparire avanti i Tribunali, come si è già detto. Quei però, che la pagavano, erano i poveri Clienti; Vedove, Pupilli, Oppressi, e tutta quella folla di infelici, che affretta il momento di una favorevole sentenza per trarsi dalle miserie, ed alle volte per procacciarsi anche un pezzo di pane, tutti costoro erano le vittime più d'ogn'altro sagrificate al disordine, ed alla turbolenza. Chi l'avesse detto al buon Clemente, quando segnò la famosa Bolla, che questa doveva un giorno fare tacere le lingue, e fermar le penne degli Avvocati, e Curiali di Parigi, ed esprimere i sospiri dei miserabili, che non avrebber potuto ottener giustizia! Così và nel Mondo. Iddio è tanto buono, dice un gran Padre della Chiesa, che sà trarre del bene anche dal male; Ma gli Uomini son tanto cattivi, possiam dir noi, che hanno l'abilità

litá di cavare il male anche dal bene .

Veniamo ora più particolarmente alle cose d' Italia. Già si è veduto nelle Storie degli anni scorsi, come andassero le faccende tra i Corsi, e i Genovesi, ed abbiamo lasciati i primi sotto la condotta, e direzione di un nuovo Generale, il quale, secondo le apparenze, doveva far cangiar faccia allo Stato di quell' Isola; ma questo Generale aveva un forte oppositore nella persona del Matra, il quale assistito, e sostenuto dai Genovesi nulla lasciava d' intentato, per attraversare le mire, e gli disegni di lui. *Frangimur, si collidimur*, diceva un sagace Olandese. I Corsi non erano ancor troppo bene imbevuti di questa massima; per conseguenza le dissensioni sostenute dal Matra in vece di scemare, parve, che andassero crescendo, e furono il principal motivo, per cui Paoli nulla intraprese contro la Città di Bastia, verso cui parevano fin dall'anno scorso dirette tutte le sue idee, se pure non ne lo frastornò ancora il Marchese Grimaldi, il quale con un corpo di milizie Genovesi si teneva in campagna da quella parte.

Ma siccome i pensieri del nuovo Generale non erano soltanto rivolti ad operazioni guerriere per mettere la sua Patria in libertà; ma tendevano ancora, e forse più specialmente, a formare dei Corsi un Popolo libero sì, ma colto, civile, e soggetto a buone leggi, perciò a quest' oggetto egli rivolse sul bel principio dell' anno tutta la sua applicazione. Amo quelli spiriti, in cui vi è della Stoffa, diceva un celebre scrittore de' nostri giorni (a). Paoli ne vedeva molta negli spiriti de' suoi Corsi; ma questa Stoffa era rozza, grossolana, e di

(a) *Gio: Giacomo K.*

e di cattivo colore; conveniva pulirla, sottilizarla, colorirla. Egli intimò a quest'effetto un Congresso Generale a Corte pel mese di Gennajo; Questo Congresso fù numeroso, perchè vi concorsero da tutte le parti i Deputati delle Comunità, e delle Pievi aderenti al partito di lui, e la massima parte di dette Pievi, e Comunità vi aderiva. La prima determinazione, che in esso si prese, fù di stabilire, oppure di rinovare leggi rigorose contro i malfattori, e specialmente contro gli omicidj. Ognun sà, come andassero le cose sù questo punto sotto il Governo della Republica. L'abuso era giunto ad un segno orribile. Quando veniva assassinato un' individuo di qualche famiglia, la Madre dell' ucciso, ovvero quella, che la faceva da Madre di famiglia era solita di prender la camicia tutta insanguinata del defunto, e mostrandola ai figlj, ed ai fratelli chieder loro vendetta di quel sangue. Ben si può credere, che non le sarà stato necessario di rinovar molte volte questa trista scena. (a) Due principali cagioni si allegnavano di quest' infame disordine; la composizione delle cause criminali adottata dal Governo Genovese, e l'indulgenza del medesimo Governo specialmente in questi ultimi anni per non inasprire gli animi giá turbati, ed irritati contro della Repubblica. Pare, che per terzo motivo si potrebbe aggiungere senza scrupolo anche l'umore fiero, e vendicativo di quella per altro brava, e rispettabile Nazione.

Paoli persuaso con Cicerone, che la vera libertà consiste nella soggezione alle leggi, fece quanto potè, per indurre l'Assemblea a procurare la più esatta osservanza di quelle, le quali erano

(a) *Relazione di Corsica di Giacomo Bosvvel.*

no in essa state formate. Un altro, e forse non men grave disordine aveva preso piede in Corsica, ed era di abbruciare, e saccheggiare le Case, le Terre, ed i Beni di coloro, che si chiamavano malaffetti, od inconfidenti. Gli Esecutori di tali incendj, e saccheggi non procedevano sicuramente con cognizion di causa, e colle solennità legali per verificare l'inconfidenza, ed il male animo di quelli, dei quali voglia loro prendeva di abbrucciare, e saccheggiare le Case, e le Terre; onde il più delle volte la pretesa inconfidenza non era, che un pretesto allo spoglio, alla rapina, ed alla privata vendetta; Anche a questo disordine procurò Paoli, che si prendesse riparo col decretarsi, che tali Case, Terre, e Beni dei veri inconfidenti fossero confiscati a vantaggio del pubblico Erario, e col proibire severamente, che non potessero più per lo avanti venir bruciati, e saccheggiati. Rimaneva un serio articolo a trattarsi, e forse il più importante di tutti. Paoli aveva bensì sotto i suoi ordini un buon corpo di truppe, ma non aveva denari per pagarle; e disse ben colui, che disse, potersi far la guerra senza soldati, ma non già senza denari. L'Assemblea provvide anche a questo. Accordò al Generale la somma di settandue mila lire, e per metterlo in istato di conseguirla, gli si accordò la facoltà di stabilire una tassa generale, e di valersi dei mezzi, che gli fossero sembrati più proprj per riscuoterla. Prima, che si sciogliesse la Radunanza, lo stesso Generale pronunziò un ben ragionato discorso ringraziando in primo luogo la Nazione, e gli suoi Rappresentanti dell'ardore, e dello zelo, che avevano dimostrato per la causa comune, e della confidenza, con cui si abban-

bandonavano alla ſua direzione ; proteſtò, che la Patria, la publica felicitá, e la libertà della Corſica ſarebbero ſempre ſtati gli ſoli motivi, che avrebbero animate tutte le ſue operazioni, e terminó facendo a tutti coraggio, ed animo a proſeguire nell' incominciata intrapreſa, e dando ſperanza, che prima del finir dell' anno una Potenza ſtraniera avrebbe preſo parte nella loro cauſa, e l' avrebbe ſoſtenuta colla ſua protezione, e con validiſſimi ſoccorſi. I Novelliſti ſi diviſero in due partiti nel decidere, qual foſſe la Potenza ſtraniera, che doveva ſoccorrer i Corſi; Alcuni ſoſtenevano che era il Re di Sardegna, altri ch' era l'Inghilterra. Sciolta, che ſi fù l'Aſſemblea, Paoli tentò un' altro bel colpo, ſe gli foſſe riuſcito. Cercò di convocarne un' altra di Capi di Comunità, Curati, e Preti, facendo loro intendere, che era indiſpenſabile una tal Radunanza per eſaminare, e metter in buon ſiſtema i dritti Eccleſiaſtici; ma ſi penetrò bentoſto, che il vero fine, per cui ſi chiedeva quella Radunanza, era per appoggiare anche alle ſpalle dei Beneficiati il peſo della taſſa ſtraordinaria per il mantenimento delle truppe; onde i Veſcovi di Mariana, d' Aleria, e di Nebbio radunatiſi a Baſtia con alcuni Parrochi, ed altri Preti di quelle vicinanze ſenza laſciarſi intendere, che aveſſero ſcoperte le idee del Generale, decretarono, non appartenere in verun conto alla Podeſtà ſecolare il regolare i dritti degli Eccleſiaſtici; e per conſeguenza l'Aſſemblea indicata eſſer contraria all'Immunità Eccleſiaſtica, onde proibivano ſeveramente a tutti i Curati, ed Eccleſiaſtici d' intervenirvi ſotto pena di ſoſpenſione, e di ſcomunica.

Non

Non si fermarono quivi le cure, ed attenzioni di Paoli; egli aveva sotto i suoi ordini da circa tremila cinquecento Corsi, che valevano assai più, che per l' addietro, per la disciplina, e gli esercizj militari, in cui venivano occupati. Per essere sempre in istato di pagargli, ed aumentarne il numero, non solo si prevalse egli delle somme ricavate dalle antecedenti imposizioni, e di quella, che di fresco gli era stata accordata; ma non risparmiò alcun mezzo, che se gli presentasse opportuno a quest' effetto, e si pretese, non senza fondamento, che da qualche parte gli venissero segrete pensioni, e somministrazioni di non piccola quantità di denaro. In fatti bisogna crederlo; imperciocchè per indebolire sempre più le forze dei Genovesi, fece destramente intendere ai loro Soldati, che abbandonando il loro servizio, e venendo sotto i suoi ordini avrebbero avuto un terzo di paga di più di quello, che ad essi passava la Repubblica; E siccome non era impossibile, che i Genovesi allargassero la mano, ed accrescessero il soldo fino al segno prefisso da Paoli, così questi dichiarò nel tempo medesimo, che questo terzo sarebbe sempre stato al di sopra di qualunque accrescimento di paga, che venisse a farsi dai Genovesi. A questo modo disertarono a sciami i Soldati della Repubblica, e si portarono ad arrolarsi sotto le bandiere di Paoli, il quale trovò sempre abbastanza di fondo per pagargli con tutta puntualitá, ed esattezza.

Tutte queste cose erano tante spine al cuore dei Genovesi, i quali riguardando Paoli, e con ragione, come il principal mobile, e sostegno dei malcontenti, o, com' essi gli chiamavano, ribelli, tentarono, se loro riusciva, di disfarsene

ne. Per conseguenza, o fosse d'ordine, e consentimento della Republica, oppure di privato suo moto, il Marchese Grimaldi pose a prezzo la testa del povero Paoli promettendo gran ricompensa a chi l'avesse portata. Niente stordito quest' ultimo per si strano complimento, lo restituì in buona forma al Marchese Grimaldi, facendo affiggere, e spargere un manifesto, o decreto del Consiglio Generale della Nazione, o sia della confederazione, col quale trattando il Grimaldi come un publico, e capital nemico, e vessatore di un Popolo, il quale non aveva impugnate le armi, se non per sostenere i proprj dritti, e privilegj, e per sottrarsi da un' ingiusta oppressione, promettevasi il premio di mille zecchini a chiunque ne avesse recata la testa allo stesso Consiglio Generale, oppure vivo l'avesse ad esso consegnato.

Poca pena si prendeva la Republica di quest' aria di sovranità, e di uguaglianza, colla quale la trattavano i Corsi, perchè abbondantissima di ciò, che più loro o mancava, o poteva mancare da un giorno all' altro, vale a dir, di denari; secondata inoltre dal gran diversivo del Matra, si lusingava di poter a lungo andare finir con vantaggio, e riputazione, se non con istrepito, questa faccenda; Ma fu ben altro allora, che sentì parlarsi per tutto d'un prossimo sbarco di truppe Inglesi nell' Isola. Nè era questo un del tutto vano romore. Oltrecchè essi erano di già poco sodisfatti di Genova pel fatto giá accennato in questa Storia, di tanti marinaj, che erano passati al servizio della Francia, si aggiungeva ancora, come pur si è detto, che importava loro assaissimo l'avere un Porto, ove potessero

fero, dopo la perdita di Porto Maone, ficuramente ricoverarfi le loro navi, e ferviffe di facilitá, e di ficurezza al loro commercio nel Mediterraneo, d'onde dicevafi apertamente, avere i Francefi la miglior intenzione di difcacciargli interamente.

Non perdette tempo la Republica nel ricorrere alla Francia con rapprefentarle tutti i fuoi meriti, e tutte le buone ragioni, per cui le pareva di non dover effere abbandonata in fi critica circoftanza, e richiedeva, che fi faceffero paffere in Corfica dalla Provenza alcuni corpi di truppe facendo vedere, che così efiggeva non folo la alleanza, ed amicizia, e divozione fua; ma eziandio l'ifteffo intereffe, e la gloria delle armi Francefi, le quali non dovevano permettere ai loro nemici di fare un colpo di tauta confeguenza, ma prevenirli, ed impedirneli. Le ragioni dei Genovefi erano belle, e buone; Contuttoquefto la Corte di Francia non pareva totalmente difpofta ad efeguire, quanto da effa richiedevano, ed eccone la ragione. Quando già un'altra volta le truppe Francefi erano ftate mandate in ajuto della Republica, i Commiffarj Genovefi erano fempre ftati in continüe difpute, e contrafti coi Comandanti, ed Uffiziali Francefi per puntiglj, e gelofie di Comando, e la cofa era andata tant'oltre, che cotefte truppe erano ftate richiamate fenza verun'utile dei Genovefi, e con poca fodisfazione dei Francefi. Pure nelle prefenti circoftanze tanto fi fece, e tanto fi diffe per parte della Repubblica, che finalmente fe le accordò quanto domandava; fe pure la Francia, la quale è fempre ftata, al dir di alcuni, alternativamente lo fcudo, ed il flagello dei Genove-

fi,

si, volle farsi molto pregare, e far valere assai un servizio, che forse non tornava meno a conto suo, che di Genova. Si stese pertanto nel mese d'Agosto un trattato, in cui la Francia si obbligava di mandare un corpo di tre mila Uomini in Corsica, e la Repubblica frà le altre condizioni si contentava, che queste truppe dovessero godere di una totale indipendenza dai Commissarj Genovesi. Senza entrare nel minuto ragguaglio di questo trattato, in cui venivano fissati i posti dell' Isola, che dovevano consegnarsi alla custodia dei Francesi, e si regolavano tutti i punti più essenziali di questa spedizione, affinchè se ne potesse ottenere il frutto, che si era prefisso, il fatto si è, che si fecero passare ad Antibo le concertate milizie, le quali appena si vide libero il mare dalla squadra dell' Ammiraglio Inglese Hauuche, navigarono felicemente alla volta della Corsica sotto gli ordini del Marchese di Castries loro Comandante, il quale in arrivando fece loro immediatamente occupare i posti disegnati nel trattato, e da cui furono tosto fatte partire le truppe Genovesi. Il principale di questi posti, e quello, che serviva come di quartier Generale per i Francesi, era Calvi, e di là si sparsero poi in Algajola, nell'Isola Rossa, ed in altri luoghi.

Una curiosa scena si vide allora fra i Francesi, ed i Corsi; Questi non solamente non si opposero in verun modo al loro sbarco, nè tentarono contro di essi alcuna resistenza, ed ostilità; ma cheti, e tranquilli gli stavano in qualche distanza osservando, quando passavano da un luogo all' altro, e dimostravano verso di essi ogni sorta di rispetto. Contuttociò, all' avvicinarsi, che fece alla Corsica cotesta flotta Francese, il

General Paoli non tralasciò di mettere più numerosi presidj in tutti i luoghi più vicini a Calvi, a S. Fiorenzo, e ad Ajaccio, dove i Francesi dovevano metter piede a terra, e trattenervisi. Giunta poi, ch'ella si fu, intimò di bel nuovo una generale Radunanza a Pietralba nel quinto giorno di Novembre, nella quale fece in primo luogo prestare un rigoroso giuramento dai Deputati, e Padri delle Comunità, di dover conservare una strettissima, e perfetta unione, dalla quale fece loro vedere, che dipendeva assolutamente la libertà della Patria, e la pubblica salvezza; Quindi passò ad ordinare, che in quelle critiche, e difficili circostanze, nessuno, sotto pena della vita, e della confiscazione dei beni ardisse di scriver lettere, tener corrispondenze, o qualunque sorta di intelligenza con Persone, o luoghi non solo nemici; ma anche semplicemente sospetti, nè meno per qualunque affare particolare, ed indifferente; la stessa pena venne imposta a coloro, i quali senza licenza dello stesso Generale, o di suoi Deputati fossero usciti dal Regno. Un'altra importantissima provvidenza egli diede ancora. La Corsica in tanto tumulto di guerra, e per conseguenza nella poca attenzione all'agricoltura, penuriava di viveri, e questa penuria poteva ancor venir aumentata dall'arrivo delle Francesi milizie. Paoli comandò, che i Podestà, ed i Padri dei Comuni, nel termine di un mese, dovessero trasmettere fedeli, e distinte note di tutti i grani, biade, e di ogn'altro genere necessario alla sussistenza, affinchè il Governo potesse prendere le misure, che avesse trovate più opportune tanto per la distribuzione di detti generi, quanto per la loro estrazione, e vendita nel

nel caso, che si fosse riconosciuto potersi accordare.

Fatti tutti questi savj regolamenti, Paoli si mise alla testa delle sue truppe alla difesa delle due Provincie di Nebbio, e di Balagna, e ne'spedì alcuni distaccamenti sotto Capi, di cui si poteva fidare, alla guardia delle Piazze più vicine ai posti occupati dai Francesi, ed à quelli che ancor si tenevano dai Genovesi. Intanto il Comandante, e gli Uffiziali Francesi dicevano chiaramente, e si protestavano anche in publico, di non aver nulla, che fare, nè con i Corsi, nè con i Genovesi: ed a null' altro fine essere stati mandati dal loro Sovrano in quell' Isola, se non per custodirla, ed impedire qualunque sorpresa, che in quella parte si fosse potuta tentare dagl' Inglesi loro nemici; Del resto esser ugualmente amici degli uni, e degli altri, ed ugualmente indifferenti nelle loro contese. Sebbene simili dichiarazioni, e proteste non tralasciassero di far impressione nella Plebe, ed anche in alcune Persone di distinzione frà i Corsi, tuttavia o per precauzione, o per politica il Generale Paoli non trascurò di vegliare con attenzione sopra tutti i movimenti dei Francesi, e tanto più il fece cogli aderenti del Matra, il quale dicevasi, dovere esser tosto di ritorno in Corsica per mettersi alla loro testa. Fatti però non ne seguirono, anzi le cose passavano con tanta armonia fra i Corsi, e Francesi, che si era sparsa voce, doversi fra poco dal Paoli usare un' atto di cortesia, e di complimento col Signor di Castries, e vi fù anche, chi lo consigliò a questo passo; ma molte ragioni il trattennero: la prima era di non dar alcuna sorte di sospetto, e di diffidenza sopra la sua condotta

in quelle difficili circostanze ad una Nazione, come la Corsa, la quale non aveva tralasciato di sclamare, che era stata vendura, quando in somigliante congiuntura gli Signori Gaffori, e Giuliani fecero una visita al Signor di Cursay, e tennero con esso qualche conferenza; La seconda, che non voleva esporsi al rossor di un rifiuto nel caso, che il Signor di Castries non avesse voluto ricevere i suoi complimenti; La terza poi fù da esso addotta nei seguenti termini: *Io non sò ancor, che sia questa Truppa, se Genovese, o Francese; Se è Genovese, i Capi non sono sicuramente d'umore di usarmi alcuna finezza; Se poi è Francese, io mi sono già protestato in pubblico, che non hà, se non a dichiarare, che non sarà mai per forzare la libertà dei Corsi, e dopo di ciò i Corsi saranno Francesi*. Un altra conseguenza pareva, che dovesse inevitabilmente produrre la venuta de' Francesi, ed era la scarsezza de' viveri. La famigliarità, e l'amorevolezza, con cui si trattavano vicendevolmente questi, ed i Corsi faceva sì, che non si aveva difficoltà di somministrare, e di vender loro grani, ed altre vettovaglie. Ben è vero, che Paoli aveva previsto questo inconveniente, a cui aveva anche nell'ultima generale Adunanza cercato di provvedere; Ma gli ordini venivano trasgrediti, ed il punire i trasgressori pareva, che non ben s'accordasse per allora colle regole della Prudenza, perchè sarebbe stato lo stesso, che riguardare i Francesi come veri nemici in tempo, in cui essi si dichiaravano neutrali, ed i Corsi non ricevevano da essi alcun male, tanto più poi, che non ostante questa specie, ed apparenza di buona intelligenza, non mancavano di quei certi pescatori di acqua torbida, che

o per

o per invidia, o per amor di guadagno, o per desiderio di novità cercavano di seminar de' sospetti trà gli uni, e gli altri, e particolarmente trà il Signor di Castries, ed il Generale Paoli. Hò detto per invidia, o per amor di guadagno, o per desiderio di novità, perchè a niun' altro motivo, che a tali bassi, ed indegni fini si possono riferire alcune cose, che si divolgarono sù di un tale proposito, e che io non riferirò, perchè non si hà abbastanza di sicurezza, e di lume per accertare certi segreti, ed iniqui raggiri, che si dissero allora posti in uso. I partigiani dei Corsi attribuivano tutto alla Ligure finezza, ed i loro contrarj al merito della loro ribellione. Comunque si fosse il Signor di Castries si regolò sempre con molta prudenza, e Paoli altro non soleva ripetere al proposito de' Francesi, se non queste parole: *Quando i Francesi vogliano alla loro divozione i Corsi, la strada è molto facile.*

Se la Repubblica di Genova era rimasta contenta d'aver ottenuto l'intento di veder un corpo di truppe Francesi in Corsica, ebbe motivo di esserlo molto di più per il buon avviamento, che presero le vertenze di lei colle Comunità di San Remo, e di Campofreddo. Quanto alla prima, già fin dall'anno scorso, come si è accennato aveva ridotte le cose ad un sistema molto a lei favorevole col rimovere destramente dagli affari le Persone, che potevano essere maggiormente contrarie a' suoi disegni, mediante un nuovo Parlamento, ed una nuova Reggenza da essa stabilita, e composta di Individui, dei quali molto poteva compromettersi. Di più vi aveva fatto costruire, come pur si è detto, una specie di Cittadella, che teneva in

freno quel Popolo a fronte di qualunque movimento, che si fosse potuto destare. Venne ora il caso di sperimentare i buoni effetti di tali precauzioni. Nel mese di Gennajo l'Imperatore diede ordine al Consiglio Aulico di riassumere le cause di quella Comunità a lui ricorse, come feudi Imperiali. Appena ne' giunse a Genova la notizia, che si fecero immantinenti presentare allo stesso Consiglio due scritture valevoli a far sospendere un procedimento, di cui poteva ad ogni modo sempre temersi incerto l'esito. L'una di dette due scritture era una supplica presentata al Senato Genovese da tre Deputati della Comunità di San Remo, e residenti in Genova, l'altra un'atto di rinunzia alle precedenti istanze fatto a Vienna dal Procuratore della Comunità di Campofreddo. Il fatto produsse delle gran dicerie. Io lo riferirò tal quale fu reso pubblico, senza entrare nella verità, od insussistenza de' motivi, e de' mezzi, che vi abbiano potuto dar luogo. La supplica della Comunità di San Remo era a un dipresso concepita ne' seguenti termini, vale a dire, che la stessa Communità si era determinata di mettersi ai piedi della Republica sua sola, e graziosissima Sovrana per ispiegarle il più vivo pentimento, e per chiederle scusa dei delitti, e delle temerarie intraprese, cui si era lasciata trasportare, ed aveva tentate in pregiudizio della legittima autorità di lei nell'anno 1750., Non dovetsele imputar a mancamento il ritardo, perchè avrebbe ciò eseguito molto prima, se non vi si fossero frapposte molte difficoltà, e specialmente quella di dover ottenere il consenso di varie Persone della Communità, ed anche fra le principali,

li, le quali si erano dalla medesima allontanate, onde speravasi, che questo indugio siccome involontario, non avrebbe ritardati gli effetti della Clemenza Sovrana; Che in questa sola Clemenza erano riposte tutte le speranze sue non solamente per ottenere il perdono delle cose passate; ma ancora per essere risguardata con occhio di compassione nello stato lagrimevole, a cui vedevasi ridotta; Che questo però non era il principale oggetto delle presenti sue suppliche, imperciocchè l'unica cosa, che ardentemente bramava, ed umilmente richiedeva, era di essere rimessa nella grazia del suo Principe, la Serenissima Repubblica, e di provare gli effetti, di cui fosse stata del medesimo riputata degna, giacchè per l'avvenire quei Popoli erano risolutissimi di non più scostarsi un passo dalla divozione, e rispetto, che potesse convenire alla qualità di veri fedelissimi Sudditi.

L'atto poi passato a Vienna dal Procuratore della Comunità di Campofreddo conteneva in primo luogo un'ampia, e totale rinunzia ai ricorsi, che fino a quel giorno la stessa Comunità aveva fatti presentare alla Maestà del Imperatore non solamenre senza veruna restrizione, o riserva; ma colla solenne protesta, che non potessero più avere alcuna forza presso i Tribunali dell'Impero, e dovessero considerarsi come nulli, non fatti, e non mai presentati, salva unicamente, e semplicemente alla Comunità la facoltà di ricorrere alla Serenissima Republica di Genova, ed al Marchese Domenico Spinola, come feudatario, per ottenere da essi giustizia, e perchè provvedessero secondo, che fosse loro sembrato più opportuno giusta l'esiggenze dei

casi,

casi, dichiarando l' anzidetto Procuratore di ciò fare a nome, e per ordine preciso della Comunità. E' da notarsi, che nel mese di Decembre dell'anno scorso era stato dal Consiglio Aulico emanato un Decreto, o sia risoluzione, colla quale era stato deciso, che i ricorsi, e querele dei feudi dovevano prima d'ogni cosa esser mandate, e communicate ai Feudatarj, affinchè provvedessero, ed amministrassero giustizia, e che solamente nel caso, che venisse negata, allora poteva, e doveva il Consiglio provvedere sopra i ricorsi dei Sudditi. Non si può abbastanza spiegare la comozione, che eccitò nel Popolo di San Remo la notizia colà giunta della supplica presentata da' suoi Deputati al Senato, e da questo trasmessa immediatamente a Vienna, e così pure in Campofreddo quella dall' atto di rinunzia, a cui era devenuto il suo Procuratore. Se ne potrà prendere qualche idea dalle proteste, che l' una, e l' altra di dette Comunità fecero pubblicare a tal riguardo; e specialmente da quella di San Remo. In essa dicevasi, che una tal supplica altro non era, che un puro effetto della prepotenza, e violenza della Repubblica, la quale per agevolarsi la strada ad ottenerla aveva fin dall' anno scorso colla forza, e colle minaccie al vecchio Parlamento, e Reggenza della Comunità sostituito un nuovo Parlamento, ed una nuova Reggenza, costrignendogli ad abbracciare un sistema, ed una forma affatto differente dall' antica, ed a nominare colla stessa via della forza, e delle minaccie tre Deputati, i quali non ad altro fine la Republica aveva sforzato come sopra il nuovo Parlamento, e Reggenza a nominare, per avergli presso di se, se non

non per obligargli a far passi pregiudiziali alla Comunità, ed a sottoscrivere qualunque sorte di atti, che a lei fosse piaciuto, come era sgraziatamente succeduto nel giorno 20. di Febbrajo, giorno, in cui si era fatta presentare al Senato l'atto, o supplica, di cui si trattava, ugualmente pregiudiziale ai diritti della Comunità, ed a quelli dell'Impero: Che per conseguenza tutto il Popolo tanto radunato in San Remo, quanto disperso al di fuori nel suo territorio dichiaravano, e protestavano concordemente, e solennemente della nullità di un tal atto, o supplica passata, o estorta da suoi Deputati, e si richiedevano, e pregavano tutti i Ministri dei Sovrani, e Potenze d'Europa, presso di cui potesse esser giunta copia di detta supplica per mezzo degli Emissarj dei Genovesi, a non prestarvi fede alcuna; ma a volerla considerare, come un'atto estorto, nullo, e riprovato dalla Comunità, la quale per farne vie più vedere la nullità, ed insussistenza faceva intendere, che i suoi tre Deputati quantunque nominati per forza, e per forza mandati a Genova, tuttavia non avevano, che una facoltà ristrettissima, e limitata, che si riduceva a far unicamente delle rappresentanze al Senato sopra la tassa straordinaria di cento cinquanta mila lire, la qnale era stata imposta, e non ad alcun'altro fine, nè per verun'altro motivo, quantunque altri fini, ed altri motivi ben sì era potuto scorgere, cavarsi dalla Republica fin da quel giorno, che minacciato aveva di rovina le Case, e Palazzi dei Membri del Parlamento, se non si fossero adunati per la nomina degli tre Deputati, fin d'allora forse prevedendo, che venendo a riassumersi dal Con-
siglio

ſiglio Aulico dell' Impero la cauſa della Comunità, avrebbe così avuto un mezzo, onde farne ſoſpendere il corſo, giacchè non poteva diſtruggere, nè debilitare il peſo delle ragioni. Che nulladimeno ſperavaſi dalla Comunità, che il preteſo atto, o ſupplica de' tre Depuati non ſarebbe ſtata altrimenti conſiderata, che come un' atto ingiuſto, ed attentante ai diritti della ſteſſa Comunitá, e dell' Impero.

Tutto queſto, e molto di più ſi fece pubblicare da quella Comunitá, la quale ſi eſtendenva particolarmente nell' eſporre le ragioni, colle quali intendeva di provare la ſua indipendenza dalla Repubblica, ed il difetto di legittima facoltà ne' ſuoi Deputati per procedere all' atto, di cui ſi parla. Si preteſe da molti, che le ſole eſpreſſioni di pentimento, di perdono, di clemenza, e ſimili, di cui abbondava la ſupplica baſtaſſe a provare ciò, che ſi diceva dalla Comunità di S. Remo a queſto propoſito. Aveſſe peró eſſa ragione, o nò, il fatto ſtà, che non oſtante tutta la ſua proteſta fatta preſentare al Conſiglio Aulico, l' affare rimaſe indeciſo, nè in tutto il corſo dell' anno ſe ne udì più far parola forſe, al parer di taluni, per che la ſupplica dei Deputati ebbe maggior forza della proteſta della Comunità, o, ſecondo altri, perchè la Francia ſtretta con nuovi, e più forti vincoli d' amicizia, e di alleanza colla Repubblica l' ajutò co' ſuoi buoni uffizj; oppure, com'è più veriſimile, perchè la Corte di Vienna, ed il Conſiglio Aulico ebbero a penſare a tutt' altro, che a San Remo, ed a Campofreddo per la guerra moſſa all' improvviſo dal Re di Pruſſia all' Imperatrice Regina.

Gran

Gran dire vi fu per questa guerra. Tutto il Mondo vi prese parte non già coi Cannoni, e colla Spada; ma colla lingua, e colla diversità di genio, e di passione. Bisognava divenir quasi per forza, o Imperiale, o Prussiano; Non così però facevano i due gran Contendenti, i quali già diffidando l'un dell'altro, e forse ancora temendosi, si erano preparati al fiero gioco, a cui si trovavano già ben disposti. Nè ad alcuno paja strano, che io così parli dopo la generale sorpresa, che cagionò il Re di Prussia colla repentina, e non da alcuno prevista invasione della Sassonia in tempo, come dicevasi, di piena pace, e senza alcuna previa formale dichiarazione di guerra, quasichè avesse tentato di sorprendere così alla sprovista l'Imperatrice Regina di Ungheria, ed i suoi Alleati; Imperciocchè egli è ben vero, che la guerra, specialmente dal canto del Re Prussiano scoppiò a un tratto, e per così dire, all'improvviso; ma non è men vero, che tanto esso, quanto l'Imperatrice stavano in continua gelosia, e diffidenza l'uno dell'altro già molto prima, ed andavano prendendo le loro misure per essere ben pronti, e provveduti ad ogni movimento di guerriere operazioni, che dall'uno, o dall'altra si fosse intrapreso. Anzi queste istesse loro precauzioni, e preparativi furono la cagione, per quanto si volle far giudicar dall'apparenze, per cui si venne più presto ad un'aperta rottura, e si cominciò a spargere l'umano sangue. Il primo ad aprire la scena terribile fu il Re di Prussia; Ma non fu egli già il primo, se si vuol credere a quanto diceva Egli stesso, nè a mover guerra, nè ad esser l'assalitore; La testa di Federigo, e quel-

quelle de' suoi Ministri seppero combinar tante ragioni per far vedere, che il diritto d'una giusta difesa l'aveva obligato a prender l'armi, e seppero ritrovare distinzioni così sottili per provare, che alrra cosa è l'esser il primo a far la guerra, altro il moverla, ed assalire il nemico, che quasi quasi veniva la tentazione di credergli, quanrunque in fatti pochi, o nessuno ne fosse persuaso. Questa guerra, le ragioni, il modo sono così singolari, ed interessanti, che meritano luogo in qualunque storia.

Un bel giorno adunque, verso il finir del mese d'Agosto, si vide il Re di Prussia entrare senza cerimonie colla maggior parte delle sue Truppe nella Sassonia, ed il Principe di Brunsvvich occupare tranquillamente la Città di Lipsia entrando in essa con otto mila fanti, ed ottocento cavalli; ma siccome poteva sembrare un impertinenza l'entrar così da Padrone in Casa d'altri senza licenza, e senza dirne nè meno una parola al vero Padrone, così lo stesso giorno, che fu occupata Lipsia, Federigo fece rappresentare a Dresda dal suo Ministro al Re di Polonia Elettor di Sassonia, il suo dispiacere nell' esser stato costretto dalla Regina d'Ungheria per giustissime ragioni a prender l'armi contro di lui, ed assalirlo dalla parte della Boemia, tanto più, che questo l'obbligava a prender la strada della Sassonia, che sarebbesi perciò dovuta attraversare dalla sua armata; ma che tutto questo non facesse punto di pena a S. M. perchè la sua intenzione non era, di recare con qnesto il menomo pregiudizio ad Essa, ed agli Stati suoi, anzi al contrario l'assicurava, che sarebbesi dal-

le

le sue Truppe osservata la più rigorosa disciplina, senza danno, od inquietudine di quasivoglia Persona ben persuaso, che dopo una dichiarazione così amichevole, e discreta, e dopo una protesta così chiara, non si sarebbe frapposta la minima difficoltà, od ostacolo al richiesto passaggio, e terminava con tutte le possibili assicurazioni di riguardo, e di convenienza verso la sacra Persona di S. M., e la Reale sua Famiglia. Imagini, chi può, qual fosse la sorpresa del Re di Polonia a sì fatto complimento, e molto più a quell'impensata, ed importuna visita. Rispose, e fece rispondere al Prussiano Ministro, che nulla aveva egli, che fare colle querele, che avevano provocato all'armi e S. M. Prussiana, e l'Imperatrice Regina; che un'invasione così violenta, ed inaudita non poteva a meno, che destare nell'animo suo la più alta meraviglia, ed un rammarico il più amaro, e che una disavventura di questa sorte gli era tanto più insopportabile, quanto meno si credeva di averla meritata; che si lusingava però, che S. M. il Re di Prussia facendo uso della solita sua prudenza, e maturando con essa qualunque motivo, che spinto l'avesse ad operare così ostilmente contro un Vicino, il quale non gli aveva dato il menomo motivo di disgusto, si sarebbe ritirato da un passo contrario ad ogni ragione, e che l'obligavano a ricorrere a tutti i possibili mezzi di una giusta, e necessaria difesa, continuando le cose a procedere in un modo sì strano, e sì poco conosciuto frà i Sovrani.

Quantunque Federigo seguitasse a rispondere più coi fatti, che colle parole; contuttociò non tralasciò di far publicar da per tutto, che forti, e po-

e potenti motivi l' avevano spinto ad operare nel modo, che aveva fatto, e che il Re di Polonia non doveva, che imputar a se stesso i passi, cui lo avevan obligato i segreti maneggi tenuti co'suoi nemici. Di questi motivi, e ragioni allegate dal Re di Prussia, se ne vedrà qualche cosa in appresso.

Per ora, lasciando da parte tutto ciò, che si disse intorno alla condotta della Corte di Sassonia, ed alle ragioni, che si addussero per giustificarla, negare non si può, che un grave, ed intollerabile colpo non sia stato questo per il Re di Polonia. L' unica cosa, che gli rimase, fu la fortezza di konigstein; ma colla precisa, ed assoluta condizione, che dovesse conservarsi neutrale durante tutto il corso della guerra. Risolutosi in tanto quell' infelice Principe di passare in Polonia insieme con i due Principi Saverio, e Carlo, il Re di Prussia non ebbe alcuna difficoltá di spedirgli i più ampj passaporti; Anzi gli scrisse di soprapiù una lettera piena di complimenti augurandogli un felice viaggio. Ciascun sá qual fosse l' umore, e la maniera di pensare di Federigo.

Non può quì aver luogo una minuta descrizione del modo, con cui l' armi del Prussiano Principe si sparsero in brevissimo giro di tempo per tutto l' Elettorato, e glielo resero soggetto; quantunque però far si volesse, poco ci sarebbe che dire; Imperciocchè una tale conquista venne eseguita con tanta facilità, e con tanta rapidità, che il Re di Prussia potè quasi dire con Cesare, di non aver fatto altro, fuorchè venire, vedere, e vincere; e vincere con una tale Vittoria, che lo rese affatto Padrone, ed arbitro di quello Stato senza, che vi

vi fosse chi tentasse, oppure chi ardisse di frapporre il menomo ostacolo alla sua padronanza, ed al suo arbitrio, di cui ognun sà, quanto sapesse all'occorrenza far uso. Quindi le sue leggi, e la sua volontà furono universalmente rispettate, ed eseguite, o per amore, o per forza.

La fortuna però, che se gli era mostrata cotanto favorevole nella Sassonia, non se gli mostrò così propizia nella Boemia. Malgrado qualunque vantaggio, ch'egli avesse riportato nella famosa battaglia di Loboscitz, le truppe Prussiane, che avevano già occupata buona parte di quel Regno, furono costrette ad abbandonarlo inseguite quasi sempre da varj Corpi d'Austriache milizie, le quali oltre al molestarle nella loro ritirata, andavano ancora di mano in mano occupando i luoghi da esse abbandonati di modo, che sul finir del mese di Ottobre non si trovò più in Boemia nè pur un Soldato Prussiano; Anzi le truppe leggere nel mentre, che altri corpi inseguendo i Prussiani si erano inoltrati fino nella Sassonia, e nella Contea di Glatz, si fecero vevere presso le Porte stesse di Dresda, dove il Re di Prussia, dopo d'aver lasciati nella Lusazia alcuni battaglioni, e posti gli altri a quartiere quà, e là nella Sassonia, formato aveva il suo Quartiere generale ritornando Egli stesso in quella desolata Capitale. Appena arrivato fece immediatamente per mezzo d'uno de' primarj suoi Uffiziali assicurare la Regina, ed il Principe Elettorale, che si sarebbe continuato ad aver per essi tutti quei riguardi, che si meritavano, e che in nulla sarebbe stata disturbata, od interrotta la loro tranquillità fra il tumulto di tante milizie, di cui quella Città era ripiena. L'Ita-

L' Italia in mezzo alla ſua pace, pure ebbe anch'eſſa qualche parte in queſta guerra. L' Imperatore aveva dato Ordine ai ſuoi Miniſtri nel Gran Ducato di Toſcana, di dover far partire per la Germania alcuni Reggimenti. Queſti erano compoſti della più bella Gioventù di quella delizioſa parte d' Italia. Appena giunti in Germania, furono fatti paſſare nella Boemia, dove uniti colle altre Auſtriache milizie occuparono i poſti loro aſſegnati dai Generali dell' Imperatrice Regina, i quali fiſſarono in quel Regno due Quartieri Generali uno a Praga, l' altro a Konig-Gratz.

Mentre il Re di Pruſſia trattenevaſi a Dresda accadde un fatto aſſai ſingolare. Il Miniſtro di Francia Conte di Broglio Reſidente in quella Capitale preſſo il Re di Polonia come Elettor di Saſſonia aveva più volte iſtantemente chieſto di poterſi portare al Campo di Pirna per parlare al Re. Un tal paſſo gli venne ſempre vietato per dei motivi, che il Re di Pruſſia aſſerì poſcia eſſere ſtati rilevantiſſimi, o di ſomma conſeguenza. Il Miniſtro Franceſe ne ſcriſſe a Verſaglies, e ne ſcriſſe in maniera, che il Re di Francia già disguſtato per i fatti antecedenti, fece immantinenti licenziare il Miniſtro di Pruſſia reſidente preſſo la ſua Corte, che era in quel tempo il Barone di Kinphauſan, e richiamò nello ſteſſo tempo il ſuo dalla Corte di Berlino:

Federigo appena informato di queſti paſſi della Corte di Francia, mandò toſto un' Uffiziale ad intimare al predetto Conte di Broglio Miniſtro Franceſe a Dresda, di doverſi immediatamente allontanare dalla Saſſonia, e di non far troppo capitale ſulla ſua indulgenza, perchè non gli avrebbe uſato alcun maggior riguardo, che a qualunque altra particolare, e privata perſona.

Una

Una tale intimazione fu fatta, e replicata in pochissimo tempo, e mentre il Ministro ritrovavasi nel Palazzo della Regina. Un' ordine così improvviso, e risoluto sorprese fuor di modo il Ministro Francese, il quale protestò altamente contro di esso come contro di una violenza, facendo valere la qualità del suo Carattere, i suoi dritti, i suoi privilegj. Non se gli rispose. Ritornato al proprio Palazzo si accrebbe a dimisura la sua sorpresa vedendolo pieno di Soldati con due Uffiziali, che vi avevano preso alloggio senza usargli la cortesia di chiedere la sua permissione Mentre alto gridava contro questa, com'ei diceva, violenza, ed indecenza contro un Ministro del Re di Francia, sentì rinovarsi per la terza volta, e dallo stesso Uffiziale l'intimazione, di dover partir da Dresda, e dalla Sassonia. Fece egli allora una solenne, e legale protesta contro l'insulto, che diceva venirgli fatto. L'Uffiziale Prussiano gli rispose freddamente, che il suo Padrone non era mai solito di cambiare gli Ordini, che aveva dati una volta; e che sul punto dei Soldati, che avevano preso alloggio nel suo Palazzo, la cosa era scusabile, mentre essi erano in tanto numero a Dresda, e gli alloggi erano così scarsi, che conveniva aver pazienza, e prendergli dove si poteva, anche nelle Case dei Ministri stranieri; ma che frattanto consigliava il Sig. Ministro a non frapporre ulteriori dimore alla sua partenza, perchè il Re suo Padrone voleva assolutamente, che egli partisse. Il Ministro protestò di bel nuovo, e continuò per sei giorni le sue proteste. Alla fine vide, che il miglior partito, ch' ei potesse prendere, era quello di partire, e partì; Anche il suo Segretario doveva accompagnarlo; ma se gli accordò una tacita
 licen-

licenza di poter proseguire il suo soggiorno a Dresda, e restar presso della Regina per cagione della troppo naturale, e necessaria corrispondenza della medesima colla Delfina sua figlia.

Con questo disgustoso passo finì di svanire quel poco resto d' apparenza d' amicizia, e di buona intelligenza, che pur sembrava ancora, che passasse fra i due Sovrani, e niuno più dubitò, che da questo ad altri passi non si dovesse e dall' una parte, e dall' altra procedere di maggiore strepito, e di maggior conseguenza. Frattanto il Re di Polonia in mezzo ai proprj mali, ed a quelli de' suoi Popoli non cessava di lamentarsi, e sollecitar le Corti amiche, ed alleate al suo soccorso. Fece egli presentare per mezzo del suo Ministro per l' Elettorato alla Dieta generale dell' Impero i luttuosi estremi, cui era ridotto quel suo per lo avanti sì fiorente Stato. Le prime, e le recenti disavventure, la situazione infelice della Reale sua Famiglia, la carestia, gli incendj, le violenti leve de' Soldati, le enormi contribuzioni, l' imminente totale sterminio senza speranza di risorgimento formavano il lugubre argomento di quella scrittura, e si terminava coll' implorare l' assistenza degli Stati dell' Impero, i quali si sperava, anzi si tenea per certo, che dovessero moversi a prestarla nella più efficace maniera, se non per un sentimento di compassione, almeno per il proprio interesse pel giusto timore, che doveva in essi destare un sì tristo spettacolo, che non dovesse un giorno anche ad alcun di essi accadere lo stesso.

Alle rappresentanze del Re di Polonia si unirono le sollecitazioni, ed i maneggi dell' Imperatrice Regina, le esortazioni dell' Imperatore, e premurose istanze, e dichiarazioni della Corte di Fran-

Francia come garante del Trattato di Wetſalia. Il Re di Pruſſia riſpondeva co' fatti ſeguitando a far tutto ciò, che gli tornava a conto nella Saſſonia, preparandoſi in una maniera formidabile a far teſta alla Regina di Ungheria, comandando da Padrone, e minacciando il ferro, ed il fuoco a tutte quelle Città, che aveſſero publicati gli antichi, o nuovi Decreti dell' Imperatori, ed aſpettando a riſponder meglio alla Francia, quando queſta ſi foſſe accinta a fare più forti dimoſtrazioni di quelle, che facevano i Miniſtri di lei a Ratisbona. Neſſuno Stato adunque, neſſun Principe dell' Impero ſi moſſe contro di lui, anzi molti o per ſegreta inclinazione, o per motivo di Religione, o per qualunque altro ſi foſſe, non avevano totalmente diſpiacere de' ſuoi progreſſi, e de' ſuoi vantaggi. Le molle ſegrete hanno per l' ordinario maggior forza nei grandi affari, che le pubbliche, e paleſi, ed è una verità incontraſtabile, che l' apparenza il più delle volte inganna.

Tutti ſi aſpettavano, che due Armate ſarebbero prima dell' anno accorſe una dalla Francia, dalla Moſcovia l' altra a dare di concerto, ed unione con quella dell' Imperatrice Regina, qualche brutta lezione a Federigo. Non ſi vider nè l' una, nè l' altra. Ed ecco inſorger nuove diſpute fra i politici dei Caffè ſopra i motivi di un tale ritardo; Alcuni allegavano dei ſegreti maneggi del Re di Pruſſia colla Francia, altri ſoſtenevano eſſerſi convenuto, che queſta ſomminiſtraſſe alla Regina di Ungheria, invece del numero di Truppe eſpreſſo nel Trattato di Verſaglies, una ſomma di denaro equivalente alle medeſime, e tutti non ſapevano quel, che ſi diceſſero, ſebben diceſſero mille coſe relativamente alla Moſcovia. Si può

 cre-

credere, che il maggiore ostacolo all'avvanzamento delle Truppe tanto Francesi, che Moscovite sia stato l'estrema ripugnanza degli Stati dell'Impero dall'acconsentire, che si formidabili armare venissero introdotte in Germania, ripugnanza tale, che offerirono più tosto all'Imperatrice di volersi impegnare essi medesimi per far restituire la Sassonia al Re di Polonia, ed indennizzarlo di tutti i danni sofferti, e difender lei da qualunque intrapresa, ed attentato del Re di Prussia, purchè si tenessero lontani gli Eserciti Russo, e Francese, che si dicevano già inoltrati verso l'Allemagna. In fatti i Russi erano già belli, e pronti sulle Frontiere della Livonia, e trovavasi di già a Riga il Marescia llo Conte di Apraxin, cui ne era stato dato dalla Russa Imperatrice il comando. Per altra parte si dicevano già in cammino i Francesi sotto gli ordini del Principe de Foubise, e sapevasi inoltre, che l'anzidetta Imperatrice delle Russie si era solennemente protestata, che contro il Re di Prussia la voleva fare e da parte principale, e come Alleata della Regina di Ungheria: fu pertanto fondata l'opinione, che la ripugnanza degli Stati dell'Impero nel lasciar introdurre Truppe straniere in Germania fosse la vera cagione del ritardo e de' Francesi, e dei Russi nell'accorrere a liberar la Sassonia, e tanto più si avvalorò una tale opinione quando si seppe, che l'Imperadrice Regina aveva fatto proporre a quella di Russia, che invece di mandar le sue Truppe ad attaccar il Re di Prussia nella Pomevania, o nella Prussia Ducale, sarebbe stato miglior consiglio il far passare la sua armata immediatamente sulle Frontiere della Slesia passando per la Polonia. Imperciocche ognun s'avvide subito senza difficoltà, che una tale propo-

posi-

posizione era lo stesso, che frapporre un quasi invincibile impedimento al passaggio di quelle Truppe nell' Allemagna; ed il fatto il fece ben tosto vedere, poichè informata la Republica di Polonia di sì fatta proposizione, fece intendere, che, sussistendo tra essa, ed il Re di Prussia un Trattato di alleanza difensiva, non avrebbe mai accondisceso, che i nemici dello stesso Re passassero, e si servissero de' Stati di lei per portarsi ad offenderlo, e per conseguenza le era impossibile di accordare un tale passaggio ai Moscoviti. Il Re di Prussia aveva anche saputo dare un poco di spinta a tale dichiarazione della Republica facendole rappresentare, che pensasse bene a quel, che faceva intorno al chiesto passaggio, perchè egli sarebbe andato all' incontro dell' armata Moscovita in qualunque luogo, e da qualunque parte l' avesse veduta. La Polonia sapeva, che il Re di Prussia era solito a tener parola in ciò, che prometteva.

In conseguenza la gran compassione, che si aveva universalmente per la Sassonia, e per il suo Sovrano altro effetto in quest' anno non produsse, che di belle parole, e di promesse, ben inteso però, che si deve sempre supporre un vero, e reale motivo, che abbia trattenuta la Francia, e la Moscovia dallo spingere in Germania le loro Truppe in suo soccorso, motivo, che, come già si disse, si attribuì alla somma renitenza degli Stati dell' Impero nell' acconsentire al loro passaggio; In fatti quando si osservò, che le respettive armate di quelle due Potenze o non si movevano, od in vece di avvanzarsi, retrocedevano, si vide tosto il Corpo Germanico malgrado le proteste, e le minaccie del Re di Prussia, inclinare favorevolmente all' Imperatrice Regina, ed all' Elettor di

Saſſonia, moſtrandoſi più pronto, e riſoluto a difender la prima, ed a vendicar l' alrro. S' avvide del colpo il vigilante Pruſſiano, e tentando di ripararlo, o di ritardarlo almeno, mandò al Barone di Ploto ſuo Miniſtro alla Dieta di Ratisbona una lettera ſottoſcritta da lui, e da due altri ſuoi Miniſtri ordinandogli di preſentarla ſubito alla Dieta. Queſta lettera era dello ſteſſo ſtile delle precedenti ſue eſpoſizioni, e memorie, vale a dire, che riepilogava tutte le ragioni, col mezzo delle quali intendeva di dimoſtrare, che le Corti di Vienna, e di Dreſda avevano operato in maniera contro di lui, che non ſolamente l' avevano giuſtamente moſſo, ma quaſi quaſi coſtretto a prender l' armi per difenderſi, com'egli diſſe, dalle loro macchinazioni. Ritorcendo adunque l' argomento, intrapreſe a voler dimoſtrare, che i veri aggreſſori erano ſtati la Regina di Ungheria, ed il Re di Polonia, e per conſeguenza eſſi, e non lui, erano i veri perturbatori della quiete, e della libertà dell' Impero; Inſtava perciò formalmente preſſo gli Stati, affinchè lo doveſſero aſſiſtere, e proteggere contro i comuni nemici, ed appoggiava la ſua dimanda alle Coſtituzioni dell' Impero, al Trattato di Veſtfalia, ed a quello di Dresda. Che gli Stati prendeſſero le parti del Re di Pruſſia, neſſuno potè riſolverſi a crederlo; ma che il Re di Pruſſia giungeſſe a far impreſſione ſugli Stati, e, ſe non a diſtorgli, almeno a ritardagli dal prendere riſoluzioni favorevoli all' Imperatrice Regina, ed al Re di Polonia, fu creduto da molti, e perchè il dubbio di queſto ritardo agitava oltre modo, e teneva ſoſpeſi gli animi tanto dell' Imperatrice, quanto dell' Auguſto ſuo Spoſo, non laſciarono perciò intentata alcuna via nè di paleſi dimo-

dimoſtrazioni, nè di ſegrete inſinuazioni per iſconcertare le miſure, ed i maneggi del Re di Pruſſia.

Intanto queſt' ultimo per corriſpondere con tutta eſattezza, e puntualità a tutti i paſſi, che facevano contro di lui gli Imperiali Conſorti, i quali, e ſpecialmente l' Imperatore, col mezzo dei Decreti del Conſiglio Aulico già avanti accennati avevano richiamati tutti i loro Sudditi, e quei dell' Impero da qualunque ſervigio civile, e militare del Re di Pruſſia, così egli con un proclama, o patente richiamò anche dal ſervigio civile, e militare dell' Imperatrice tutte le Perſone nate, o divenute ſue ſuddite. Non ſarà forſe diſcaro, che ſi rapporti quì almeno il principio di quella patente, che è un pezzo ſingolare della Pruſſiana rettorica; *Non v' è alcun, che non ſappia*, così egli ſi eſprimeva, *e prove incontraſtabili lo dimoſtrano, che Noi non abbiamo preſe le armi contro la Corte di Vienna, ſe non per opporci, e prevenire l' eſecuzioni delle intenzioni pericoloſe, ch' eſſa aveva formate contro di Noi, di modo, che riguardo ad eſſa ci troviamo nel caſo di una giuſta difeſa; E quantunque noi ſiamo in guerra con l' Imperatrice Regina, non abbiamo però alcuna differenza con l' Imperatore; per altro nè le leggi della Natura, nè quelle dell' Impero non vietano ad un membro di queſto il cercar di diſtogliere, ed impedire i mali imminenti, dei quali viene minacciato da un' altro membro, ſpecialmente quando il Capo dell' Impero ſi trovi per sì fatto modo unito d' animo, e d' intereſſi col ſuo nemico, che ſia impoſſibile il poterne ſperare o giuſtizia, od aſſiſtenza. Finalmente Noi non poſſediamo già ſolamente i noſtri Stati dell' Impero: ma poſſediamo anche un Regno, ed altri Stati liberi, Sovrani, ed indipendenti, e tutti i noſtri Sudditi tanto civili, che militari non dipendono da chiccheſſia, fuorchè da Noi loro Re, e Sovrano, e non*

si trova al Mondo altra Potenza, salvo Noi solo, che abbia il menomo dritto di farsi da essi ubbidire. Ciò non ostante la Corte di Vienna si è preso l'assunto di muovere il Consiglio Aulico Imperiale a mandare Decreti, e lettere Avvocatorie ai nostri Vassalli, Sudditi, ed Uffiziali, tentando con questo mezzo di rompere in essi la Fede, ed il Vincolo del giuramento, col quale ci hanno promessa la loro fedeltà, e di indurli a sollevarsi contro di Noi etc. Da questo esordio ognuno può argomentare, qual fosse il Sermone.

Si è detto di trattenersi alcun poco intorno ai motivi, che diedero luogo a questa guerra, ed alle ragioni addotte dall'una parte, e dall'altra. Sentiamo il Re di Prussia, che ce ne adduce ben molte, e fra le altre tre essenzialissime, vale a dire la sana politica, la Ragione, e la Giustizia. Era già gran tempo, secondo lui, che la Corte di Dresda operava in un modo pregiudiziale a' suoi interessi. Fin nella guerra dell'anno 1744. essa aveva tenuta una Condotta, che manifestava ad evidenza le sue cattive intenzioni, le quali poi divennero una vera usurpazione per il Trattato di Lipsia dell'anno successivo 1745. sendosi in quel trattato appropriata parte della Lusazia, il Ducato di Maddeburgo, quello di Crossen, ed il Circolo di Schvvibusen.

Questa era una specie di cospirazione, la quale esso Re di Prussia aveva avuta la buona sorte di far svanire senza però punto curarsi di vendicarsene, quantunque le armi sue vittoriose gliene avessero aperta facile, e spedita la via, preferendo così alla vendetta la naturale sua moderazione, e generosità; Ma la Corte di Dresda lo pagò d'una nera ingratitudine (è sempre il Re di Prussia, che parla). Dopo il trattato di Dresda mo-

monumento eterno della sua grandezza di Animo, e della sconoscenza della Corte di Sassonia, questa non lasciò, passato breve intervallo di tempo, di tutto mettere in opera, per far ricevere quello stesso trattato di divisione, ossia di *partaggio*, che era stato stipolato durante la guerra. Il Conte di Brihl Ministro Sassone fisso in questo iniquo progetto voleva bensì, che il Re suo Padrone soscrivesse il trattato di Pietroburgo; ma colla condizione di profittare delle spoglie del Re di Prussia nel modo, e nella porzione de' suoi Stati, che si era convenuta. Nè in quella circostanza solamente; ma in qualunque altra, in cui si ebbe bisogno del Re di Polonia, si fecero valere sì fatte pretese. Questo era il prezzo, a cui il Sassone Ministro voleva vendere l'amicizia, e l'assistenza del suo Padrone a chiunque ne lo richiedeva. Il Re di Prussia sempre informato di tutto, seppe anche procurarsi il mezzo d'averne le prove, allorchè vide le cose giunte all'estremo, e queste prove gli fecero vedere, che lo stesso Ministro del Re di Polonia non aveva risparmiati gli artifizj, ... e le sollecitazioni per arrivare ai suoi fini, e per ispargere gli più insussistenti sospetti sopra la condotta, e la buona intenzione del Re. All'enormità di tali attentati si unì la doppiezza, e l'astuzia cercando sempre di addormentarlo colle più belle proteste di amicizia nel tempo stesso, che si tentava ogni mezzo di nuocergli, e di irritargli contro dei nemici; Ma il Re di Prussia, e gli suoi Ministri non erano Uomini da lasciarsene così facilmente dar ad intendere, ed il Ministro del Re di Polonia era più abile a formar delle *congiure*, che a tenerle segrete.

Ad

Ad onta di tutto questo l' amor del Re di Prussia per la pace non poteva lasciarlo risolvere a vendicarsi, e prender sodisfazione di tanti affronti, se la politica di Casa d' Austria non lo avesse obligato a vegliare attentamente sulla prossima intrapresa di lei, e sul segreto concerto della medesima col Re di Polonia di operare congiuntamente contro di esso. Questo concerto gli fù più chiaramente indicato da una lettera del Conte Rutovvscki al Maresciallo Brovvne caduta accidentalmente nelle mani del Re, lettera, in cui trattavasi *di misure da prendersi in caso di bisogno*. Si aggiunse la notizia, che l' oggetto dei negoziati del Conte di Flemming a Vienna tendeva allo stesso fine, avendo questo Ministro dichiarato, che la situazione della Corte di Sassonia, e la potenza del Re di Prussia non gli permettevano di spiegarsi allora, al che si era risposto dai Ministri Austriaci, che una tal ragione era bella, e buona; ma che col tempo sarebbero probabilmente nate delle circostanze, che sarebbero state più propizie, e che allora la Corte di Vienna era persuasa, che quella di Sassonia non ricuserebbe di entrare nelle mire, e nei disegni della Casa d'Austria, cosa, che punto non dispiacendo al Ministro di Dresda, si era perciò passato più oltre collo stringere amicizia, ed alleanza colla Corte di Russia, ed erasi convenuto di prepararsi a qualunque cosa potesse succedere, ed intanto permettere all' armata del Re di passare tranquillamente in Boemia.

Dopo tante, e sì forti, e sì convincenti prove della cattiva intenzione della Corte di Sassonia, si lascia giudicare, proseguiva Federigo, a tutti coloro, i quali non si sono lasciati abbagliare

re, o' sedurre dalle arti maliziose de' suoi nemici, se gli poteva rimaner campo a scieglier altra strada diversa da quella, che egli hà presa, se si poteva abbandonarsi alla discrezione di un vicino, la di cui cattiva volontà gli era tanto palese, e manifesta. Costretto a prevenire un' Aggressore, come mai poteva egli permettere, che gli restasse alle spalle l' esercito Sassone senza commettere la somma imprudenza di espor se stesso, ed i proprj Stati ad un' evidente pericolo, e fabbricarsi da per se medesimo la propria rovina. Tanto più poi se si riflette, che il Re di Prussia entrato nella Sassonia ebbe a convincersi, e vedere cogli occhj proprj tutto apparecchiato, e disposto quello, di cui poc' anzi aveva temuto. Copiosissimi magazzini di munizione da bocca, che servivano attualmente al mantenimento delle *Truppe Sassoni*. Il Re alla testa della sua armata, ed in una situazione opportunissima ad agevolare l' unione all' armata degli Austriaci; E finalmente una strada formata di fresco a traverso delle montagne della Boemia, e distinta tratto tratto con diverse Colonne di legno, in cui era posta la notabile inscrizione *Cammino Militare*. Tutte queste cose, conchiudevasi son altrettante prove, che dimostrano ad evidenza, quali fossero i Progetti della Corte di Dresda; Ed in particolare il nuovo Cammino militare non era stato sicuramente formato per agevolare il passo alle Truppe del Re di Prussia; e le Colonne di legno son prove, che parlano, di un concerto formato, tempo fà, da detta Corte, e quella di Vienna, e giustificano le gravi ragioni, che hà avuto egli di prevenirlo, e di impedirne l' esecuzione.

Riguardo allo sforzamento del Gabinetto, ed Archi-

Archivj Regi, il Re di Pruſſia dichiarò, di non eſſere venuto ad un tal paſſo, ſe non per togliere al Miniſtro Saſſone il mezzo di poter negare l'eſiſtenza delle ſcritture di colà levate, le quali dovevano poi ſervire a convincere il Publico di tutto ciò, che gli era ſtato manifeſtato. Intanto ei rinovò le ſue ſolenni proteſte, che altro fine non ſi era prefiſſo in tutto quello, che aveva operato, ſe non quello della propria ſicurezza, e difeſa col mettere le Truppe Saſſoni fuori del caſo di poterglì far del male, ſenza avere il menomo diſegno nè contro il Re di Polonia, nè contro gli ſuoi Stati, mentre non aveva formato alcun penſiero ſopra la Saſſonia, nè pretendeva di acquiſtarvi un palmo di terreno. Egli è ben vero, diceva egli, che il modo di procedere della Corte di Dreſda avrebbe dato un giuſto motivo di operare tutto altrimenti, e che ſonoſi avute guerre per motivi aſſai men gravi di quelli, che da eſsa hà ricevuti il Re; ma egli non prende l'eſempio della Corte di Saſſonia, e perſiſte nella ferma riſoluzione di rimetter il Re di Polonia nel pieno pacifico poſſeſſo di tutti i ſuoi Stati nel primo momento, che ciò poſſa fare ſenza ſuo pericolo, e danno; Onde in viſta di tante ragioni, e di ſi belle diſpoſizioni egli ſi luſinga, che tutta l'Europa potrà rimanere convinta e della giuſtizia della ſua cauſa, e della rettitudine delle ſue intenzioni a fronte delle eſaggerazioni, e delle calunnie, che i Miniſtri Saſſoni non hanno ceſſato di ſpargere per ſorprendere la compaſſione del Publico, e prevenirlo a loro vantaggio.

A queſte principalmente ſi riducevano le ragioni, per cui il Re di Pruſſia ſi credeva autorizzato a procedere nel modo, che ſi è veduto riguar-

guardo alla Sassonia; ma molto più lunghe furono le querele, e più forti i motivi, che fece spargere per tutto contro la Corte d' Vienna, da cui, al sentirlo, era venuta l' origine di ogni male. Un' ambizione smisurata, infrazion di Trattati, niuno scrupolo di buona fede erano i più leggeri difetti, che le venivano imputati. Ma se le penne di Berlino scrivevano bene, anche quelle di Vienna erano tinte di buon inchiostro. Non si crede inopportuno, di riferir qui distesamente la risposta, che diede la predetta Corte di Vienna agli scritti del Re di Prussia, particolarmente intorno ai motivi, che l' avevano indotto ad entrar nella Sassonia. Oltrecchè questa risposta è un bel pezzo della Tedesca eloquenza, chiaro in essa si vedono le rispettive ragioni, e si sviluppano a meraviglia le cose. Eccola pertanto tal quale si vide comparire al publico, confrontata però con buoni esemplari.

„ La Sassonia desolata porta agli occhj dell'
„ Europa i primi Atti della guerra ingiusta, che
„ il Re di Prussia hà destato nella Germania.
„ Uno Stato, che viveva sotto la protezzione
„ della fede publica, è costretto a mirare il pro-
„ prio Sovrano obligato ad abbandonare il luo-
„ go della sua residenza, esposto ad una sorte
„ trista, e deplorabile; L' Augusta sua Famiglia
„ ridotta ad estremitá le più angosciose, ed una
„ Regina, che l' eminenza delle personali sue Vir-
„ tù, e le sublimità del suo grado tendono ugual-
„ mente degna di ogni rispetto, minacciata, ed
„ esposta ad insulti, che oltraggiano ad un tem-
„ po e tutti i riguardi, che i Sovrani si debbono
„ l'un l'altro, e le leggi dell'Umanità le più sa-
„ cre, e le più rispettabili: con tali mezzi, e con
tali

„ tali attentati il Re di Prussia hà preteso di aprir-
„ si il Cammino nella Boemia, dove hà determi-
„ nato di portar di bel nuovo il fumo, ed il fuo-
„ co. Quanto più straordinarie sono le circo-
„ stanze, che accompagnano questi avvenimenti,
„ e quanto più gravi, e funeste divengono le con-
„ seguenze di questa doppia infrazione dei più so-
„ lenni Trattati, tanto più il Mondo sarà senza
„ fallo curioso, ed impaziente di essere informa-
„ to dei veri motivi, che ebbero tanta forza di
„ produrli, e maggiormente ancora di quegl'im-
„ portanti segreti, che si era promesso di palesa-
„ re. Ma con quale stupore, non debb' egli il Pu-
„ blico aver veduto publicarsi un manifesto intie-
„ ramente opposto alla grande aspettazione, che
„ si aveva in lui eccitata, un manifesto, che al-
„ tro non gli presenta, se non che una serie di
„ contradizioni, di motivi, e di pretesti, che non
„ si sono potuti rendere verisimili con tutta la
„ precauzione, e gli artifizj, di cui si è creduto
„ di poter far uso, per unirgli sotto un' aspetto di
„ verità, e di buona fede? La mancanza di que-
„ ste prove, e la necessità di supplire in qualche
„ modo alla debolezza del suo manifesto, indusse
„ il Re di Prussia alla strana, e fin' ora inusitata,
„ ed inudita risoluzione di usar la violenza, e la
„ forza per rendersi padrone del Real Gabinetto
„ di Sassonia sperando pure, che in esso avrebbe
„ trovato tanto, che bastasse per giustificare in
„ qualche modo una guerra di già da esso inco-
„ minciata; si lusingava egli senza fallo, di ri-
„ trovarvi qualche autentico documento di quel
„ Trattato offensivo conchiuso tra di Noi, e la
„ Corte di Russia, di cui erasi già colla più gran
„ sicurezza e publicata, e sostenuta la realtà, e
l' esi-

„ l' esistenza. Era egli di già lieto, e compiacevasi anticipatamente di poter convincere, come falsa, la parola data da S. M. l' Imperatrice Regina, che un tale Trattato era affatto immaginario, ed ideale in tutte le sue circostanze. Ma la Corte di Vienna è sempre stata così amica della Verità, che punto non temeva, come temer non poteva l' oggetto di quelle ricerche, le quali non sarebbe sicuramente in istato di sostenere con intrepidezza il Gabinetto di Potzdam, nel quale, se fosse cosa possibile di esporlo agli occhj del Publico, si sà da buona parte, che si vedrebbero prove di seduzioni tentate, ed eseguite in faccia di Servitori obligati alla fede dei giuramenti, Sudditi animati contro i loro Sovrani, progetti contro Stati considerabili dell' Impero, pretenzioni vecchie, e rancide, o pure cedute, e dismesse di interesse Provincie di fresco risvegliate, e ribellioni fomentate in seno a vasti Regni. A fronte di un vicino così pericoloso, la Maestà dell' Imperatrice Regina non avrebbe potuto in modo alcuno giustificare la propria condotta in faccia al Mondo tutto, e presso la più rimota posterità, s' ella avesse più lungamente differito a prendere le giuste misure per la propria difesa, specialmente dopo i sicuri, e circostanziati avvisi de' considerabili armamenti, che già da più settimane andava facendo quell' implacabile nemico della sua Casa, o pure, se soprafatta da un vile timore delle insultanti minacce di lui fosse arrivata ad abbassarsi tanto di acconsentire, che una pace fondata sopra i più solenni trattati si cangiasse in una tregua di due anni. Nè già si poteva rispondere all'insidiosa proposizione colla di-

chia-

„ chiarazione addimandata ſenza il pericolo, anzi
„ la ſicurezza, di veder immantinenti eſeguito il
„ perniciofo diſegno naſcoſo ſotto il velo della
„ propoſizione medeſima, di veder cioè invaſa la
„ Boemia dopo di averla ſprovveduta di ogni di-
„ feſa. Nè queſta è già una ſemplice congettura;
„ ella è una Verità appoggiata a molti eſempi,
„ che il Re di Pruſſia hà dati all' Europa, e che ha
„ rinovati nella maniera la più oltraggioſa coll'
„ invaſione della Saſſonia eſeguita nel tempo ſteſ-
„ ſo, che a Vienna ſi facevano a nome ſuo le an-
„ zidette propoſizioni; ed a queſto modo l' infe-
„ lice ſperienza del paſſato c' inſegna, che queſto
„ Principe ſempre, che può, ed è ſicuro di otte-
„ nere qualche vantaggio, ſi mette a macchina-
„ re, e fá ſempre l' opooſto di ciò, ch' egli aſſi-
„ cura o promette ſulla Reale ſua parola. L' ar-
„ dite za, colla quale egli oſa dimandar ragione
„ a S. M. l' Imperatrice Regina delle miſure preſe
„ per la propria difeſa con fargliene, per dir così,
„ un delitto; alterare, e dipingere coi coloti del-
„ la menzogna la verità delle coſe, tutto queſto
„ è ſtato ſufficientemente dimoſtrato nella lettera
„ circolare traſmeſſa ai noſtri Miniſtri nelle Corti
„ Straniere. Alle accennate imputazioni aggiun-
„ geſi nel manifeſto l' altra aſſerzione ugualmente
„ mal fondata, che appena conchiuſo il Trattato
„ di Dresda, la Corte di Vienna ſi era di già ap-
„ plicata ad eluderlo, ed a contravvenirvi con
„ più ſolenni infrazioni. Lungi però dall' accen-
„ nare alcun fatto particolare, che lo provi, di-
„ ceſi unicamente, che ſette anni dopo, vale a
„ dire nel 1753. ſi erano ad onta di quel Trattato
„ accreſciuti i dritti d' ingreſſo ſopra le manifat-
„ ture della Sleſia. Non ſi può abbaſtanza eſpri-
„ me-

„ mere la sorpresa, che cagiona la franchezza,
„ colla quale il Re di Prussia non ha difficoltà di
„ entrar in quest' articolo. Ognun sà, che questo
„ Principe é stato il primo ad accrescer i Dazj con-
„ tro l'articolo preciso del Trattato, di cui non ha
„ rispettati di più tutti gli altri Capi; E quel, che
„ ha fatto rapporto al Trattato di Dresda, lo fece
„ ugualmente di quel di Breslavia; E se la Mae-
„ stà dell'Imperatrice Regina fosse meno avvezza
„ a sagrificare i giusti suoi risentimenti all' amor
„ delle pace, egli è già gran tempo, che avreb-
„ be dovuto per giustissimi motivi chieder sodisfa-
„ zione della mala fede dei Re di Prussia con quel-
„ le armi medesime, che ora è costretta ad impu-
„ gnare per sua difesa. Affinchè però il Publico
„ meglio giunga a conoscere la verità di tutto
„ ciò, che si afferma, si procura di dargli una
„ succinta, e compendiosa notizia di queste mol-
„ tiplicate violazioni, poichè, se si volesse en-
„ trare in tutti i casi particolari, vi sarebbe di
„ mestiere un intero volume. Ecco frattanto al-
„ cune notizie preliminari, le quali fissando l'ori-
„ gine, ed il vero punto della contesa, mette-
„ ranno ciascuno nel caso di potersi da per se stes-
„ so convincere, che anche in queste dispute di
„ Commercio, la buona ragione della Corte di
„ Vienna la vince sopra quante opposizioni se le
„ fanno su di un tal proposito. I trattati di Bre-
„ slavia, e di Dresda il primo nel sesto articolo,
„ il secondo nell' ottavo, stipulando sopra il Com-
„ mercio fra gli Stati delle due Potenze contraen-
„ ti, usano queste parole: Stati, Paesi, e Suddi-
„ ti rispettivi: Stati, e Sudditi reciprochi. Que-
„ ste parole sono tanto chiare, che non v' è dub-
„ bio, che possano esser soggette ed equivoco;

„ pure il Re di Pru na vorrebbe restringerle dal
„ canto suo al solo Ducato di Slesia, ed alla Contea
„ di Glatz, sostenendo poi, che dalla parte nostra
„ esse abbracciano tutti gli Paesi ereditarj dell'Im-
„ peratrice Regina. Da una spiegazione così sfor-
„ zata egli ne cava una ugualmente forzata, e
„ mal fondata conseguenza, cioè, che la Slesia,
„ e la Contea di Glatz, benchè cedute al Re di
„ Prussia in vigor de' sopradetti Trattati motivo,
„ per cui cessano di far parte degli Stati Ereditarj
„ di S. M. l' Imperatrice Regina, tuttavia debbo-
„ no continuar ad esser considerate tali in quanto
„ al Commercio, e godere di quei medesimi van-
„ taggi, che noi accordiamo a nostri proprj Sud-
„ diti. Può ora giudicare il Publico imparziale,
„ ed illuminato, se sia mai potuta cader in men-
„ te de' Contraenti una tale interpretazione come
„ quella, che esclude ogni idea di quella corre-
„ spettività, che è l' oggetto principale di ogni
„ Trattato, e che mette tutti i vantaggi da una
„ parte sola. Sarebbe cosa inutile il mettersi a
„ confutare un sistema così mostruoso, mentre si
„ hanno da confutare imputazioni più rilevanti,
„ alle quali si fà di presente passaggio Fra le cose,
„ che prometteva al Publico il manifesto Prussia-
„ no, vi è quella, di voler mettere nel suo più
„ chiaro giorno le mire ambiziose, e gli disegni
„ pericolosi, dei quali in esso viene accusata la
„ Corte di Vienna. Avendo però veduto, che
„ nella presente condotta di lei non v' è la meno-
„ ma traccia da seguire per dar qualche colore,
„ o fondamento ad una simile accusa, si và ai
„ tempi antichi, e si rimonta a quelli dell'Impera-
„ tore Ferdinando Secondo, e negli Annali del
„ suo Regno si pretende di rinvenire i giusti motivi
„ di

„ di una guerra, che oggi solamente si fa. L'Au-
„ gustissima Casa d' Austria sempre sussistente sfida
„ la più temeraria calunnia a trovare ne' suoi An-
„ nali le minime tracce di leggi fondamentali dell'
„ Impero violate ne' primarj suoi membri, di
„ Stati vicini invasi col semplice dritto di conve-
„ nienza, di Famiglie Reali desolate, e ridotte
„ alla disperazione sotto le bugiarde, ed ingan-
„ nevoli proteste di una sincera amicizia, della
„ tranquillità publica turbata senza il minimo
„ pretesto, almeno in apparenza. Dico Stati
„ assaliti in odio di semplici misure difensive, di
„ nuovi, ed inuditi principj di dritto publico er-
„ ronei, ed appoggiati alla sola forza, di patti
„ eseguiti dispoticamente sopra Sudditi di Principi
„ confinanti, sostenuti da violenze orribili contro
„ di quelli, che hanno avuto il coraggio di farne
„ delle doglianze, finalmente di un Dispotismo
„ dichiarato, che minaccia tutta la Germania,
„ e che fa giustamente temere tutti gli Stati men
„ forti. Ora per rinfacciare sì fatti attentati, e
„ disordini alla Casa di Prussia, non è necessario,
„ per gran disavventura, di ricorrere alle Storie
„ de' passati Secoli. Essa hà dato principio ad un'
„ Epoca, che presenta altrettanti esempj di questi
„ fatti atroci, quante furono le occasioni, che
„ si sono offerte all' odierno Regnante, di com-
„ mettergli. Il suo Regno è una serie non inter-
„ rotta di attentati contro i suoi Co-Stati, ed
„ alcuna volta ancora di manifeste violenze. Siane
„ una prova ciò, che hanno sofferto il Ducato di
„ Meklemburgo, e l' Elettorato di Sassonia. In-
„ vano fà ogni sforzo il Re di Prussia per attribui-
„ re intenzioni simili all'Imperatrice Regina. Ope-
„ rando in questa guisa esso null' altro fa, che ac-

„ crescere quella giusta diffidenza, che oramai il
„ Publico ha concepita delle odiose sue insinua-
„ zioni sfornite di ogni probabilità, e verosimi-
„ glianza. Questo è un' insultare ai lumi di tutto
„ il Corpo Germanico; Egli è supporre in tutti i
„ suoi membri una inescusabile insensibilità, lu-
„ singandosi, ch' essi non giungano a discernere,
„ qual sia la Potenza, che ha attaccata la loro
„ indipendenza, che ha avuta la temerità di mi-
„ nacciarli, che gli ha trattati con un' insoffri-
„ bile orgoglio, troppi essendo i Principi dell'Im-
„ pero dell' una, e dell' altra Religione, i quali
„ sanno per esperienza, che non sono ad altri
„ tenuti, fuorchè alla Casa d' Austria, se fino ad
„ ora la loro libertà, ed indipendenza sono ri-
„ maste salve dagli attentati del Re di Prussia.
„ Egli hà veduto la forte, e perpetua opposizio-
„ ne, che questa Casa hà sempre frapposta, e
„ frappone agli ambiziosi suoi disegni, con una
„ continua vigilanza, e per questo si è talmente
„ commosso fino a portare da qualche tempo in
„ quà la sua animosità contro di lei agli estremi
„ accendendolo di uno sfrenato desiderio di ven-
„ dicarsi, ad accecandolo nel tempo stesso sopra
„ la scelta dei mezzi di modo, che giunge perfino
„ a scordarsi di ciò, ch' egli deve alla propria glo-
„ ria, ed alla Verità; ed ardisce intanto chiama-
„ re Dio, e non le sue operazioni in testimonio,
„ ch' egli non comincia la presente guerra, se non
„ per allontanare il pericolo della Patria comune,
„ mentre tutta intera l' Alemagna gode una pro-
„ fonda Pace, eccettuatine i due soli Stati, ne'
„ quali egli stesso ha acceso il fuoco di una guerra,
„ che il medesimo ha proposto di continuare col
„ fuoco in una mano, e il ferro nell'altra. Questo
„ Prin-

„ Principe non ad altro fine fa entrare nel sistema
„ immaginario de' pericoli, che lo minacciano,
„ tante circostanze notoriamente false, e con-
„ traditto ie, che per meglio convincere tutto
„ il Mondo, che da esso non curasi la sua appro-
„ vazione, che l'altiera opinione, ch' egli ha di
„ se stesso, gli basta, e che non riconosce alcu-
„ na legge, qualunque questa esser possa. Se la
„ cosa fosse diversamente, come sarebbe possibi-
„ le, che avesse il coraggio d'asserire, che mol-
„ to tempo innanzi, che da lui si fossero incomin-
„ ciati li suoi Armamenti, Noi avevamo fatti
„ delinear Campi per più di ottanta mila Uomini
„ fra Taromirtz, e Hortzenplotz, e che questo
„ numero di Truppe eravisi realmente radunato?
„ Come potrebbe unire a questo favoloso raccon-
„ to quello di un Trattato offensivo tra la Corte
„ di Vienna, e quella di Pietroburgo contradi-
„ cendosi egli stesso sù questo particolare, affer-
„ mandone in un luogo colla maggior certezza la
„ positiva esistenza, e parlandone in un' altro,
„ come di un Concerto probabile, e verisimile?
„ Come finalmente oserebbe in faccia del Publico
„ attribuire alla Maestà dell' Imperatrice Regina
„ dei sentimenti, che non possono convenire, che
„ ad esso solamente, e per i quali si riconosce
„ tanto perfettamente, quanto è noto all' Euro-
„ pa tutta, che S.M. l'Imperatrice non fà consistere
„ la propria felicità, se non nel mantenere una
„ perfetta intelligenza con tutte le Potenze, e nell'
„ adempire religiosamente ai suoi impegni non
„ meno, che a quelli, a cui si tiene, ed è obli-
„ gata come membro del Corpo Germanico,
„ quanto a quelli, i quali essa ha liberamente, e
„ spontaneamente contrarti coi suoi vicini? A ca-

„ gione di questi innocenti, e puri oggetti, e per
„ impedire, che il Re di Prussia non rompesse per
„ la quarta volta la pace, l' anno 1746. e perciò
„ prima, che conchiudesse quella di Acquisgrana,
„ si stabilì un Trattato di amicizia, e difesa reci-
„ proca con S. M. l' Imperatrice delle Russie, nè
„ sù di questo Trattato vi è punto, che ridire,
„ perchè esso non riguarda, che la comune tran-
„ quillità, e sicurezza, e non può recare alcuna
„ sorta di pregiudizio a chicchessia. Sarebbe però
„ stato del tutto superfluo, che la Corte di Vien-
„ na avesse risvegliata l' attenzione, e la sensibilità
„ di quella di Pietroburgo intorno ai portamenti
„ sprezzanti, e sdegnosi del Re di Prussia. Que-
„ sto Principe usa sì pochi riguardi, ed è avvezzo
„ a conservar sì poche misure co' suoi vicini, che
„ questi non hanno bisogno, che si frammetta un
„ terzo per avvedersi ben tosto, che non vi è altro
„ mezzo per isfuggire le avanie della Corte di
„ Berlino, se non quello di tenersi lontano il più,
„ che sia possibile, dall' aver qualsivoglia com-
„ municazione con essa. L' Europa deve ricor-
„ darsi, e si ricorderà senza fallo, con quanta
„ forza il Conte di Bestuchef gran Cancelliere del-
„ la Russia hà nello scorso anno 1755. esposti i giu-
„ sti motivi di lamento, che dati aveva alla sua
„ Corte l' alterigia insopportabile del Re di Prus-
„ sia. Si crede adunque l' Imperatrice Regina per
„ questo motivo dispensata dal dover prevenire i
„ riflessi sopra di tutto ciò, che la Corte di Russia
„ possa ritrovare di poco convenevole alla sua
„ dignità nel manifesto del Re di Prussia, e si ri-
„ porta per conseguenza a quello, che l' anzidet-
„ ta Corte giudicherà a proposito di fare per la
„ propria gloria, e decoro. Così potesse ella di-
„ spen-

„ ſpenſarſi, come nol può, dal proteſtare nel
„ modo il più ſolenne contro le odioſe induzioni,
„ e conſeguenze, che quel Principe dedurre pre-
„ tenderebbe da queſto medeſimo Trattato col-
„ la Ruſſia, il quale a lui piace di ravviſare
„ ſotto un falſo aſpetto, come un Trattaro offen-
„ ſivo contro la Corte Ottomana. S. M. Criſtia-
„ niſſima non hà miglior motivo di chiunque altro
„ di eſſer contenta della conſiderazione, che ſe le
„ è dimoſtrata nel Manifeſto Pruſſiano. Sembra,
„ che in eſſo ſi faccia aſſai chiaramente conoſcere,
„ che l'Unione, la quale così felicemente ſuſſiſte
„ fra le due Corti, non hà fatto altro, che pro-
„ vocare il Re di Pruſſia a far naſcere tanto più
„ preſto il caſo della confederazione colla ſua in-
„ giuſta aggreſſione, e raddoppiare i cattivi por-
„ tamenti contro il Suocero del Delfino. Quanto
„ all'animoſitá dell'eſpreſſione, con cui queſto
„ Principe ardiſce dar la taccia di Coſpirazione
„ contro di lui agl'impegni della Corte di Vienna
„ colle prime Potenze d'Europa, ſi ha per imme-
„ ritevole della noſtra attenzione. Queſta propo-
„ ſizione non può aver luogo, che fra Sudditi ru-
„ belli, non fra Sovrani. Se non ſi ſentiſſe parlare
„ d'altro, fuorchè d'Alleanze occulte con Con-
„ giurati, queſti ſarebbero di que' mezzi noti ſol-
„ tanto a Principi, avvezzi ad afferrare indiſtinta-
„ mente tutto quello, che può ſervire alla loro
„ ambizione. Per altro la Corte di Vienna ha
„ tanto meno mancato alle ſue obbligazioni verſo
„ dell'Inghilterra, quanto egli è notorio, che i
„ Stabilimenti dell'America, e le differenze, che
„ circa quelli poteſſero naſcere, erano eſpreſſa-
„ mente eccettuati dal Caſo dei Trattati. Ma per
„ confondere tanto meglio gli odioſi rimproveri,

„ co' quali il Re di Pruſſia vorrebbe oſcurare la
„ Gloria di S. M. l' Imperatrice, accuſandola d'eſ-
„ ſerſi applicata a render generale la guerra in
„ Europa, ſe ne appella alla probità, e all'amore
„ del vero di S. M. Brittannica, che non può ri-
„ cuſare all' Imperatrice la teſtimonianza, che
„ quella ha fatti tutti gli ſforzi per ſuffocare quel-
„ le diviſioni nella ſteſſa loro origine. Apprezzan-
„ do il valore delle altre inſinuazioni del Manifeſto
„ Pruſſiano, in rapporto alle Corti di Francia, e
„ d' Inghilterra pare, ch' egli accagioni la prima
„ d'aver preſo abbaglio circa la Giuſtizia della
„ ſua cauſa; Egualmente, che intorno al ſuo ve-
„ ro intereſſe, o nel medeſimo tempo ſoſpetti,
„ che la ſeconda non abbia penetrati li diſegni del-
„ la Corte di Vienna, e forſe anche non abbia ſa-
„ puto indagarli a dovere. Stà a queſte Corti il
„ giudicare, quanto ſimili rifleſſioni poſſano in-
„ taccare la loro delicatezza. Per altro non vi fu
„ mai Principe, che aveſſe minor diritto del Re
„ di Pruſſia, d' inſegnare agli altri i doveri della
„ Gratitudine; Egli, che da sì gran tempo ha
„ convertito in un' odio irreconciliabile i giuſti
„ ſentimenti della Riconoſcenza, che debbe all'
„ Auguſtiſſima Caſa d' Auſtria come alla ſorgente
„ della ſua Real dignità; Egli, che comprova sì
„ bene le avvertenze verificate, che diede il Re ſuo
„ Padre al generoſo Conſervatore dei di lui gior-
„ ni, predicendogli quanto poco la ſua Poſterità
„ ſarebbe ricompenſata d' un tanto benefizio.
„ Non ſi luſinghi queſto Principe, che alla Corte
„ di Vienna ſia onninamente ignoto, con quale
„ continua applicazione ei ſiaſi adoperato, dopo
„ la pace di Dreſda, appreſſo di molte Poten-
„ ze, con quale vivacità abbiale ſcongiurate a
„ non

„ non trasandare le occasioni favorevoli, che
„ additava premurosamente, affine di unire le
„ forze di quelle colle sue contro della Casa
„ d' Austria, la quale non pretendeva meno (so-
„ no parole di lui), che opprimere. Al giorno
„ d' oggi è il pretesto della Religione, ed un finto
„ zelo di proteggere una Comunione, che nessu-
„ no pensa di attaccare, che cuoprono questi
„ medesimi pericolosi disegni. Per buona sorte
„ tutti li Protestanti rischiarati sono convinti,
„ che, se non si trattasse se non della semplice
„ conservazione di questa Religione, e che la
„ Casa di Brandeburgo dalla conservazione di
„ quella non sperasse qualche particolar vantag-
„ gio, il Re di Prussia non le sacrificherebbe un
„ Uomo della sua Armata. Ciò non ostante egli
„ non lascia di spedir Ordini replicati al suo Mi-
„ nistro alla Dieta di Ratisbona, ed ai suoi Esplo-
„ ratori, di promettere la più efficace prote-
„ zione a tutti quelli, che pretendono esser gra-
„ vati per motivo di Religione. Si fà lo stesso con
„ altri, ai quali si vorrebbe persuadere, che la
„ lor libertà trovasi esposta. Inventansi fantasmi
„ orribilissimi, e con un' andamento sì grossola-
„ no lusingasi di affascinare gli occhi del Pubblico,
„ d' impedire, che egli non gli apra sopra le vio-
„ lenze, che si fanno in Boemia, ed in Sassonia
„ contro due de' principali Membri del Corpo
„ Germanico, sopra tante migliaja di Protestan-
„ ti spogliati dei loro averi, ridotti in ischiavitù
„ in quell' Elettorato. Finalmenre sopra il fuoco
„ della Guerra, che si estende da un Paese dell'
„ Imperio in un altro. Nello stesso tempo, che
„ copronsi in questo modo le calamità d' una
„ gran parte dell' Alemagna, si fà mostra d' una
„ gran-

„ grandezza d' animo affettata, d' un disintereſ-
„ ſe, che non ſi conobbe giammai, e dichia-
„ raſi faſtoſamente, che il Re di Pruſſia è pronto
„ a ſacrificare ſe ſteſſo, e i ſuoi Stati per la di-
„ feſa della libertà, e Prerogative de' ſuoi Co-
„ Stati. Ma tocca a quel Principe il provare, che
„ queſto prezioſo Depoſito è minacciato da altro
„ pericolo, fuorché da quello, che gli prepara
„ il ſuo preteſo Difenſore. La ſalute dell' Im-
„ perio non gli ſtà certamente tanto a cuore,
„ che per eſſa ſola egli abbia conchiuſo coll'
„ Inghilterra ſul principio dell' anno il noto fa-
„ moſo Trattato. Una politica artifizioſa, e la
„ ſperanza adulatrice di farſi del merito ad un
„ tempo, e preſſo la Francia, e preſſo l' Inghil-
„ terra, e di ſuſcitare in quella maniera imba-
„ razzi continui alla Caſa d' Auſtria; Ecco i ve-
„ ri motivi, che lo hanno prodotto dal canto
„ ſuo. Così la promeſſa di una parte conſide-
„ rabile della Boemia, unita ad altri vantaggi,
„ impegnarono queſto Principe nel 1744. a vio-
„ lar la fede dei Trattati; paſſo, che ei non
„ dubita ora far credere, da eſſo lui intrapre-
„ ſo gratuitamente. Per le ragioni, che hanno
„ potuto indurre il Re di Pruſſia a intorbidare
„ nuovamente la Tranquillità pubblica, ſe ſi trat-
„ taſſe di allegarne di fondate, ſi ſoſtiene franca-
„ mente, ch'egli non nè saprebbe ritrovare alcuna,
„ convenendo egli ſteſſo alla fine del ſuo Manifeſto,
„ ſicuramente con verità, che da lui comincia-
„ ronſi le oſtilità. Ma le ſuppoſizioni colle qua-
„ li ſpera di ributtare da ſe il rinfacciamento
„ dell' Aggreſſione, non ſono che un teſſuto di
„ finzioni, ſuoi preteſi mezzi per evitare la Guer-
„ ra, di deboli aſtuzie, di lacci teſi all' amor del-
„ la

„ la Pace tanto cognito nella M. dell'Imperatri-
„ ce. Il Progetto di attaccare per la quarta vol-
„ ta la Casa d' Austria, data più antica di quello
„ se lo immagina il Mondo, il Diritto delle Gen-
„ ti violato in faccia del Conte della Puebla, no-
„ stro Ministro, nella persona del suo Segretario
„ notoriamente corrotto, inutilmente reclama-
„ to, e sottratto alle nostre ricerche, non era
„ che un passo preparatorio al fine che si era pro-
„ posto. Ciò, che ha data l'ultima spinta all'Im-
„ presa, è stato il Trattato d' Amicizia conchiu-
„ so fra S. M. l' Imperadrice Regina, e la M. del
„ Re Cristianissimo. Formando la base di queste
„ intenzioni di equità, ed intieramente pacifi-
„ che, l' idee d' ingrandimento del Re di Prussia
„ erano talmente contrarie, ch' egli non potè
„ non concepirne il più violento dispetto. Allo-
„ ra fù, che i più Sacri legami della Società di-
„ vennero troppo deboli ad arrestare l' esecuzio-
„ ne delli suoi perniziosi disegni. S' incominciò
„ dunque la Guerra prima che fosse dichiarata.
„ Per questa infelice aggressione la M. dell' Impe-
„ radrice Regina si vede di nuovo attaccata nelli
„ suoi Stati d' Alemagna da questo Nemico tanto
„ pericoloso, e tanto implacabile, e ridotta alla
„ trista necessità di servirsi del diritto della dife-
„ sa naturale, usando di tutti i mezzi, che Dio le
„ ha posti nelle mani, per respingere la forza col-
„ la forza. Assicurata della prontezza, colla
„ quale i suoi Fedeli Alleati adempiranno i loro
„ impegni per sua Difesa, Essa non può dubitare,
„ che in un caso si pressante, in cui li Diritti del-
„ le Nazioni, e della Maestà sono violati nel mo-
„ do stesso, tutte le Potenze non vogliano far cau-
„ sa comune a tutti; mà principalmente asperta
da

„ da tutti i suoi Co-Stati dell' Imperio , che fa-
„ ranno seriosissime rislessioni sopra un' avveni-
„ mento, che tutti gli interessa si grandemente ,
„ e chę non vorranno incorrere la taccia , che
„ l' amor naturale, ed ereditario della libertà sia
„ raffreddato nei loro cuori , o che non si trovi
„ più il sangue dei loro Antenati nelle loro vene .
„ Tutti senza dubbio s' affretteranno ad unirsi
„ contro il perturbatore del riposo publico ; e
„ a mettere al coperto dagli insulti per il tempo
„ avvenire una indipendenza d' altronde sempre
„ mai esposta. Eglino metteranno la loro gloria
„ nel rendere alla Patria la tranquillità perduta,
„ ed il vigore alle leggi vilipese in una maniera
„ degna del coraggio Allemanno, e dell' illustre
„ Corpo , di cui son parte . S. M. L' Imperadrice
„ Regina ad effine da il generoso esempio nel men-
„ tre, che innalza al Cielo un cuore sincero , e
„ mani pure del sangue che si và a versare indi-
„ rizzandosi al Dio delle Armate, che solo può
„ proteggere l' innocenza, e concedere la sua
„ benedizione ad una giusta causa, e quando è
„ tempo umiliare i superbi, e ridurre al niente i
„ dannosi loro disegni „.

Con queste guerre d' armi, e di scritture terminò il presente anno infelicemente non solo per tante belle contrade immerse di bel nuovo nelle stragi, e nel sangue in tempo, che erano ancor, si può dire, tepide di quello, che si era versato negli anni addietro; ma più infelicemente ancora per le lontane regioni dell' America, dove la guerra tra i Francesi, e gl' Inglesi produsse degli atti d' inumanita, e di crudeltà indegni dei più barbari secoli, e delle più feroci Nazioni.

Anno

Anno di Cristo MDCCLVII. Indizione V.
di Benedetto XIV. Papa 18.
di Francesco I. Imperatore 13.

IO dubito forte, che ad alcuni non possano parere soverchie, e fors' anche straniere alla Storia dell' Italia molte cose, che occupano buona parte del precedente anno intorno la guerra fra l' Imperatrice Regina di Ungheria, ed il Re di Prussia; Ma oltre le ragioni, le quali a così fare mi spinsero, alcun non vi è, che non sappia, che l' equilibrio delle Europee Potenze non è più un sogno politico, nè una semplice parola. Quindi la sorte dell' Europa, non che dell' Italia dipende già da gran tempo da Cagioni ben più leggiere di quelle, che diedero luogo alla gran lite, e chi sà quale influenza a decider col tempo di questa sorte non siano per averne le grandi conseguenze, che di là ne derivarono? E chi non sá ancora, quanto importi l' avere una giusta, e proporzionata idea delle vere origini, e principj delle cose? Dal fatto nasce la ragione, e quando il fatto non è bene schiarito, la ragion si confonde, ne nasce quindi il pregiudizio, e dal pregiudizio l' ingiustizia sua indivisibil compagna.

Dopo però di essermi trattenuto così lungamente, come ho fatto, intorno l' origine, ed i principj di questa guerra, terrò ben altro stile sul punto del suo proseguimento, e nel lungo corso, e nelle varie vicende, che la resero tanto terribile, e famosa, nulla rilevando queste per tutto ciò, che accadde fin' ora, o può col tempo accadere in Italia. Dirò solamente, che gran miracolo fu, che

che anche da questa parte non giugnesse o in un modo, o nell' altro a scaricarsi la fiera tempesta, che devastò la maggior parte della Germaniche Contrade. Il Re d' Inghilterra già in guerra colla Francia per gli interessi del suo Regno, ed ora unito col Re di Prussia per quello dell' Elettorato di Annover, la Francia stessa colla Moscovia collegata colla Regina di Ungheria, la Svezia finalmente entrata a parte della formidabil querela rappresentarono una Scena, che poteva trarre le lagrime da tutti i Popoli dell' Europa. Ne dirò poscia quanto basti per darne una generale idea toccando di passaggio i principali avvenimenti degni di rimembranza.

L' Italia semplice spettatrice finora temette di dover entrare anch' essa in scena all' arrivo di una nave Inglese nel Porto di Napoli, la quale fece a quel Sovrano alcune proposizioni, e dimande, le quali parevano minacciare anche una prossima rottura da quella parte. Fortunatamente non se ne disse più altro. Più grave timore, e di più grave disgrazia cominciò ancora in quest' anno a provare Roma per gli mortali incommodi, che risentì la Sanità del Santo Pontefice, ed ottimo Principe suo Benedetto. Tutti ne erano afflitti, e spaventati; Egli solo pareva, che punto non se ne risentisse. Sempre uguale a se stesso, e conservando sempre quella ilarità di spirito, e di sembiante, che distinse singolarmente il Personale suo carattere, sentiva con indifferenza scuotersi la sua macchina, ed approssimarsi il termine del suo scioglimento. Il Cielo lo volle ancor differire; ma per poco tempo.

I Genovesi lieti della buona riuscita dei loro maneggi, e delle loro cure riguardo ai sollevati di

di S. Remo, nudrivan delle buone ſperanze anche per gli affari di Corſica. Ma ſe ad eſſa era riuſcito di far vedere ai Sanremaſchi, che non erano i Corſi, i Corſi fecero vedere a lei, che non erano in Sanremaſchi; E nè le truppe Franceſi ritornate nell' Iſola, ne le novità cagionatevi dal ritorno del Matra contro del Generale Paoli valſero a far mutar faccia alle coſe tanto, che ſe ne poteſſe ſperare un vicino miglioramento, e riduzione ad un buon Siſtema. Mario Matra, di cui ſi parla, era Fratello di Franceſco Matra Savio, e prudente Corſo già ſtato coll' ucciſo Gaffori nel 1744. eletto Generale dalla Nazione. Egli però aveva preferito di paſſar col Cavalier di Cumiana Comandante un tempo delle milizie del Re di Sardegna, e della Regina di Ungheria in Corſica, in Piemonte, dove ottenne, ed occupò con lode un diſtinto poſto nella Milizia. Ciò ſia detto per diſtinguer l' un Fratello dall' altro, ſendo da molti stati confuſi. Mario Matra adunque approdato nei primi giorni di Febrajo all' Iſola, ſi portò immantinenti alla Baſtia ad abboccarſi col Commiſſario Genoveſe, indi ſi poſe a girare quà, e là ſpecialmente nei contorni di Aleria per radunar gente del ſuo partito, e ſpecialmente quelli, che o erano malcontenti del governo, e del nuovo Generale, o pure erano in loro diſgrazia o per delitti o per ſoſpetti di diffidenza. A Paoli tornava a conto di sbrigarſi da queſto importnno rivale. Dopo avere pertanto poſta la ſua teſta a prezzo, lo fece inveſtire, e perſeguitare da più parti ſenza però, che gli riuſciſſe di averlo nelle mani; Anzi parve alcune volte, che ſi andaſſe rinforzando il ſuo partito a miſura, che più veniva ſtretto, ed anguſtiato, di modo, che ſi vide far delle ſcorre-
rie

rie per le Campagne portando seco ciò, che gli cadeva nelle mani, e facendo anche parte delle sue prede ai Genovesi. Questo disordine produceva nei Corsi delle conseguenze, che potevano divenire funestissime, perchè facendo Paoli arrestare le Persone, e devastare i beni degli aderenti del Marra, questo gli corrispondeva esattamente con altri arresti, e devastamenti, ed incendj. Marra però era il più debole, e per gran disgrazia è già lungo tempo, che si è introdotta frà gli Uomini la cattiva usanza, che il più debole o torto, o ragione, ch' egli si abbia, debba sempre cedere al più forte.

Negli ultimi giorni di Marzo Paoli dopo aver date le disposizioni, che stimò opportune, si portò sopra una Montagna prossima ad Aleria con una piccola Compagnia de' suoi fingendo quasi di essere abbandonato dal suo partito, e dalla Nazione. Marra cadde nella rete, ed uscito dal forte di Aleria, entro di cui poteva vivere almeno per qualche tempo sicuro, si portò ad investir Paoli nel suo posto, intimandogli imperiosamente di doversi arrendere. Sbucarono allora tutto all'intorno i Corsi, e quantunque il povero Marra si raccomandasse alle gambe con tutti i suoi, tuttavia fù raggiunto, e fatto in pezzi non ostanti gli ordini dati da Paoli, che il voleva vivo nelle sue mani. Tal fine ebbe quest' infelice giovane nella fiorita età di soli vent' ott' anni, e così rimase estinto il suo partito, e deluse le speranze, che di lui aveva concepite la Republica.

Paoli dopo essersi per tal modo levato dagli occhi il molesto Competitore, e dopo di aver usato tal rigore co' suoi aderenti, che poteva far passare di testa ad ogni altro la volontà di seguirne l'esem-

l'esempio, volle illustrare il suo governo, e la Nazione coll'istituzione di un'Ordine di Cavalleria, cui diede il nome di Compagnia volontaria. Alcun però non si credesse, che quest'Ordine fosse un di que' tali, che sono l'ornamento delle Corti dei Principi, e lo splendor degli Stati: fu un'Ordine propriamente alla Corsa. Eccone le divise, e le leggi. Una Croce di argento per i semplici Cavalieri, una d'oro per gli graduati da non potersi però portare scoperta prima di qualche azione singolare di valore, con cui si fossero resi degni di quest' onore, ed una nuova specie di uniforme con mostre, e berretta di velluto verde furono le divise. Le leggi consistevano nelle prove di nobiltà, che ciascun degl'Individui doveva fare prima di essere aggregato alla Compagnia; nell'obligo, che ognun d'essi assumevasi di difendere costantemente, e fino agli estremi la Patria, ed a proprie spese, e finalmente nel dover andare a piedi in qualunque luogo il bisogno l'avesse richiesto. Il privilegio d'andare a Cavallo fu riservato al Capo dell'Ordine, o Compagnia, i di cui membri non dovevano oltrepassare, come non oltrepassarono nella prima Creazione, o Promozione fatta da Paoli, il numero di Sessanta. A questo Capo fu dato il titolo di gran Maestro, e non doveva durare in Carica, che per soli mesi sei, dopo i quali doveva essergli sostituito un'altro. Per ultimo fu stabilito, che ogni anno in un certo determinato giorno tutto il Corpo dell'Ordine dovesse radunarsi a Corte per onorar la memoria con un solenne Anniversario di tutti i Cavalieri, che avessero lasciata la vita in difesa della Patria.

La nuova Compagnia non ebbe ad aspettar molto tempo in quelle circostanze per mettere alla

prova il suo valore, ed accrescer le speranze del Generale; imperciocché si pose tosto questi con essi all' impresa di espugnare la Torre di S. Pellegrino custodita dai Genovesi, posto di qualche importanza, e vantaggio per chi ne era Padrone. Un ingegnere Svizzero diresse le operazioni dell' assedio, le quali per uno sforzo di arte militare si riducevano a far salire chetamente un Soldato alla porta della Torre per farvi un' apertura capace di farvi entrare un' uomo armato, e quindi sorprendere il Presidio. Pareva, che non vi fosse bisogno di un' ingegnere Svizzero per questo. La cosa o male intesa, o male eseguita non ebbe effetto, quantunque i Corsi si fossero accostati fin sotto la Torre con tanto silenzio, e cautela, che li Difensori non si erano punto avveduti del loro arrivo. Il Soldato destinato a romper la porta nel salire alla Torre ebbe la disgrazia di cadere. I Corsi in vece di fare replicar lo sperimento, o di dar un' improvviso assalto, perdettero inutilmente qualche tempo, che diede luogo al Presidio di metter mano alle armi, e far piover una grandine di palle sopra gli Assalitori, i quali costretti a ritirarsi si determinarono di formare un' assedio per le forme, e di obligar per lo meno i Difensori ad arrendersi per la fame. Questa non tardò molto a farsi sentire, di modo, che si progettò la resa mediante un' onesta Capitolazione; Ma un Capo dei Corsi si pose a gridare, che non voleva Capitolazioni; ma bensì, che il Presidio si rendesse a discrezione a pena di esser preso per assalto, ed a forza d' armi. Due galee Genovesi con altri legni comparsi nello stesso tempo terminarono la contesa obligando i Corsi coi novelli Cavalieri, ed il loro Generale a ritirarsi.

Il

Il Marchese Doria, il quale aveva sperimentato, che a nulla avevano servito le belle sue esibizioni con quel feroce Popolo, ordinò, che nessun Paesano potesse accostarsi alla Bastia, e fece publicare un Ordine uguale da tutti gli altri Commessarj, e Comandanti Genovesi nelle Città, ed anche nelle altre Terre dell'Isola, e perchè un tale ordine venisse più puntualmente eseguito, formò una specie di pattuglia, e Campo volante, che doveva arrestare tutti i Corsi, che si fossero avvicinati alle Città. All' opposto Paoli, ed il Magistrato Corso avvezzo già a rispondere di buon tuono ai Genovesi, proibì a tutti i Nazionali di avere alcuna corrispondenza colle Città, e Luoghi governati da essi, e tanto più il trasportarvi viveri di qualunque sorte, e contrappose al Campovolante del Commissario un' altro Corpo simile per tener in dovere chi avesse tentato di contravvenire ai suoi Ordini. Quindi ne avvenne, che nessuno poteva uscir dalle Cittá senza un Passaporto del Commessario Doria, nè entrarvi senza quello del Generale Paoli, altrimenti chi veniva colto in contravvenzione si metteva ad un brutto rischio di essere o moschettato, od impiccato, come accadde specialmente ad alcuni Corsi di Nebbio caduti disgraziatamente sulle mani del Campovolante Genovese. E' facile l' immaginarsi le conseguenze di questi belli ordini. La Carestia cominciò a farsi sentire sì vivamente a Bastia, che gli Abitanti fecero le più vive istanze al Marchese Doria, affinchè rivocasse le sue proibizioni, che toglievano oramai loro il modo di sussistere coll' impedire, che non fossero portati alla Città grani, ed altre vettovaglie.

Intanto Paoli in mezzo alle guerriere sue oc-

cupazioni non dimenticava il governo Civile della sua Patria, ed aveva frà le altre cose stabilito a Corte un Magistrato, o Rota di tre Giureconsulti, da cui venivano giudicate inappellabilmente tutte le Cause Civili, non trascurando nel tempo stesso di stabilire il più, che si poteva in tanto tumulto, e confusione di cose, il buon' ordine in tutte le Parti dell' Isola, dov' era riconosciuta la sua Autorità, la quale crescendo di giorno in giorno a misura, ch' egli cresceva di forze, e di riputazione, dava ai Corsi le più belle speranze di poter finalmente scuotere interamente un giogo, che loro era ormai divenuto più odioso della stessa morte. Nè queste speranze erano affatto prive di buoni fondamenti. Paoli era un'Uomo di testa, attivo, vigilante, e non mancava di politica per ben condurre le sue operazioni. Oltre a ciò sapevasi, che non mancava mai di denaro tanto per li particolari suoi bisogni, quanto per le Truppe, che venivano da esso bene, e puntualmente pagate, senza però, che si sapesse dove fosse, ed in che consistesse l' erario, che lo provvedeva, se non, che vedevasi regolarmente andare, e venire da Napoli ogni quindici giorni una Feluca, ch' egli manteneva a proprie spese. Si credeva per questo, che da qualche straniera Potenza gli venissero ajuti sì copiosi, e nulla valeva di più ad animare i Corsi a secondare le sue idee, e seguitare i Consigli, e gli Ordini di lui. Quindi non gli fù difficile di metter le cose su di un piede rispettabile. Pose un competente Presidio nel Castello di Corte, ebbe una guardia per se ben provista di tutto, e si vide in istato di aver sempre pronto a' suoi cenni un Corpo considerabile di Milizie.

Ad onta di tutte queste cose s' intese prima del

del finir dell' anno, che nella parte di là dai monti si era fatta una sollevazione contro di questo Generale ad istigazione di un certo *Colonna*, il quale pretendeva, che a lui, e non a Paoli appartenesse di comandare ai Corsi in qualità di loro Capitano. Anche di questo nuovo rivale seppe disfarsi Paoli, come si avrà luogo di osservare,

Cosa intanto facessero in mezzo a tanti movimenti le nuove Truppe Francesi, forse non si seppe, perchè nulla operarono. Seppesi soltanto, che il loro Comandante il Conte di Vaux fece intimare ai Capi della Provincia di Balagna di doversi spiegere con chiarezza, e precisione, se essi seguitavano il partito dei Francesi, oppure quello degli Inglesi. I Capi di quella Provincia gli dieder una lunga risposta, nella quale riepilogando tutto ciò, che era accaduto da lunghissimo tempo, e fino dai giorni di Enrico secondo nel mille cinquecento cinquantatrè tra essi, e la Nazione Francese per provare anche oltre l' antica loro divozione, e stima per la Francia, che per questo appunto si era aggravato sopra di Essi il peso del duro governo della Republica, passarono a dimostrare, che i soli raggiri di quella, e l'abuso, che faceva dell' assistenza, e protezione del Francese Monarca erano stati i motivi, per cui non si era convenuto nelle condizioni del proposto Regolamento, che i Corsi erano dispostissimi ad accettare pel solo motivo, che loro veniva proposto dal Re di Francia. In seguito, siccome si suppose non senza fondamento, che il motivo della spiegazione ricercata dal Conte di Vaux provenisse da alcune intelligenze de' Corsi cogli Inglesi, così si protestarono, che nell' attual guerra fra questi, e la Francia tanto Essi, che tutti i Corsi erano risolutissimi di non

prender partito a favore nè degli uni, nè degli altri, e se qualche sospetto contrario si era fatto prendere da quel Comandante, non poteva assolutamente essere, che un puro effetto della malizia di coloro, che cercavano di sparger semi di gelosia, e di diffidanza fra Esso, ed il Generale Paoli, il quale, anche quando gliene fosse venuto il pensiero; non avrebbe sù questo punto potuto risolvere cosa alcuna, senza il consentimento della Nazione, la quale in casi simili gli aveva legate le mani di modo, che in affari di Stato nulla avrebbe potuto da per se stesso intraprendere; Ma che frattanto non avrebbero tralasciato di sostenere con tutto l' impegno gli interessi del Re Cristianissimo per quanto quelli della Nazione il potevano permettere, nulla avendo di più a cuore, che di manifestare il rispettoso loro attaccamento alla Persona di quel Monarca, e di meritarsene maggiormente la protezione, che imploravano, e di cui avevano tanto bisogno nelle attuali loro deplorabili circostanze. Tutta questa Scrittura quantunque piena dell' estro, e dell' eloquenza Corsa, era però meglio condotta, e ragionata di tante altre di simil genere, che uscitono dalle penne.

Con tutte queste belle proteste il Conte di Vaux stimò di non doversene fidare più, che tanto, e molto più, perchè aveva inteso, che i Corsi avendo ottenuti dagl' Inglesi alcuni pezzi di grossa Artiglieria con qualche quantità di munizioni, si disponevano a voler intraprender l' assedio di S. Fiorenzo, a cui si erano eziandio avvicinati. Diede pertanto avviso di tutto a Genova, dove si determinò di far partire nella notte immediatamente seguente al giorno, in cui era giunta la nave spedita dal Signor di Vaux, un Corpo di sei-
cen-

cento Soldati sopra tre galee. E siccome questa così repentina, e non preveduta spedizione poteva dar motivo di ciarle, e di novelle, si fece sparger voce, che quelle tre galee erano destinate a dar la Caccia ad alcuni legni barbareschi, che si erano osservati andar girando attorno le coste della Corsica, come in fatti era verissimo.

Il timore dei Francesi, e dei Genovesi era tanto più fondato, quanto che di fresco era giunta a Livorno la Flotta Inglese comandata dai due Ammiraglj Saunders, ed Osburn, ed era per conseguenza più vicino il pericolo, che si potesse da quella tentar qualche sbarco in Corsica, come si era sospettato fin dal bel principio, quando s'intese, ch'essa era entrata nel Mediterraneo, sospetto, che si era avvanzato fino a far temere di qualche insulto sulle stesse spiaggie della Riviera Genovese. Questo timore divenne eccessivo, quando si seppe, che tre navi Britanniche della summentovata Flotta si erano approssimate alla Bastia, ed a S. Lorenzo, e tutti già si aspettavano a momenti di veder gli Inglesi, e Francesi far prova delle loro armi nell'Isola col vantaggio di quelli, di cui avessero i Corsi abbracciato il partito, e già quasi non si dubitava, che non fossero essi per gettarsi in quello degl'Inglesi, poichè fama corse, che uno de'loro Deputati si fosse portato a bordo di una delle tre navi, sulla quale si trovava l'Ammiraglio Osburn per invitarlo, e persuaderlo a prender terra colle sue genti nell'Isola; Si disse di più, vale a dire, che lo stesso Generale Paoli dovevasi personalmente portare a far quest'uffizio presso l'Ammiraglio senza però aver eseguito questo suo disegno per alcuni puntiglj, che nacquero intorno al cerimoniale. Non ebbe miglior con-

feguenza in quanto all' effetto la vifita del Deputato, perchè l' Ammiraglio lo ricevette bensì cortefemente; ma lo licenziò facendoli vedere, che era in tutt' altra difpofizione, che in quella di accondifcendere a quanto lo perfuadeva.

Ciò non oftante i Corfi non potevan levarfi di Capo, che la Squadra Inglefe non foffe per operar qualche cofa di riguardo a loro favore, ed alla notizia, ch' effa avvicinavafi fi animarono più che mai ad operar con vigore contro della Republica, tentando di renderfi Padroni dei Luoghi, nei quali effa dominava. Replicarono pertanto, e con maggiori forze i loro tentativi contro la Torre di S. Pellegrino, e cercarono d' impadronirfene per affalto, febbene inutilmente ancor quefta volta; Cangiato pofcia l' affedio in blocco erano vicini i Difenfori ad arrenderfi per la fomma careftia, che provavano d' ogni cofa, e fpecialmente per la mancanza di acqua; ma sbarcate le milizie portate dalle tre galee Genovefi, di cui fiè di fopra parlato, negli ultimi giorni del mefe di Agofto, attaccarono, e fconfiffero i Corfi obbligandoli tutti alla fuga, dopo di che fe ne ritornarono a Genova conducendo come in trionfo dodici prigionieri.

Intanto la Flotta d' Inghilterra, o per meglio dire le tre navi, che fi erano accoftate alla Corfica, riunitefi alle altre volfero il loro cammino verfo il Regno di Napoli. Il Re delle due Sicilie, il quale fin dal primo avvifo, che gli fù recato dell' arrivo di quefta Flotta nel Mediterraneo aveva ordinato, che fi foffero meffi in iftato di farfi rifpettare tutti i Porti delle fpiagge Meridionali del Regno, avvertito ora, che quefta movevafi a quella volta, comandò, che a qualunque Porto fi foffe

se essa presentata, non fosse permessa l'entrata, che a sole quattro navi per ogni bisogno, che avessero, e specialmente di provvedersi di viveri, negandolo assolutameute ad un numero maggiore. Gli Inglesi ebbero per favore di uniformarsi agli ordini di quel Sovrano, ed in controcambio furono ricevuti, e trattati con tutta quella convenienza, che si conveniva a due Potenze amiche, e furono abbondevolmente provviste di quanto abbisognavano.

Tutto il rimanente dell'Italia fù in pace, e vide crescere la sua felicità sotto i benefici Governi de' Principi, che vi dominavano, nè accadde cosa rimarchevole, se si tolgano alcuni disastri di particolari Città, e Luoghi, frà i quali si contarono specialmente una violenta scossa di terremoto, che nel sesto giorno di Agosto si fece sentire a Siracusa, di cui per altro maggiore fù lo spavento, che il danno, che si ridusse alla rovina di alcune Case senza, che vi perisse Persona alcuna. Contuttociò gli Abitanti ammaestrati dai brutti scherzi sofferti dalla Sicilia per lo addietro da somiglianti terribili fenomeni ne provarono un tale terrore che già si disponevano a lasciar la Città temendo di restar sepolti sotto le sue rovine. Altro soggetto di spavento recò anche alla Sicilia un certo qual continuo, e cupo muggito alla foggia di un lontano non interrotto tuono, che per più giorni si fece sentire dalla interne cavernose voragini dell' Etna, onde se ne presagiva una di quelle violente, e desolatrici eruzioni, di cui si sono veduti tanti lagrimevoli esempj. Quello, che non fece l'Etna, lo fece il Vesuvio. Quasichè l'orrenda materia, che si chiude nelle sue viscere non si fosse abbastanza sfogata colle precedenti eruzioni, ricominciò tut-

tutto ad un tratto a gettar fiamme miste a pietre infuocate, che lasciò quà, e là in molta distanza, e poi s'aprì in un fianco una nuova bocca, per cui sgorgò un nuovo, e copioso torrente di acceso bitume, che si spinse oltre per la pianura con nuovo danno di quelle fertili, ma in tali circostanze infelicissime Campagne. Maggiore però fù il danno cagionato dalle fiamme a Monte Sant' Angelo. Un' incendio suscitatosi colà, non si sà come, ne ridusse in cenere la Selva per l'estenzione di due, e più miglia con sommo pregiudizio di chi aveva colà mandre di bestieal pascolo, sendone perite nel fuoco fino a qualche migliajo. Il peggio fu, che accorsi i Proprietarj, e vicini per metter qualche argine all' incendio divoratore, più di sessanta restaron vittima delle fiamme, da cui furono inceneriti.

Fra queste disgrazie però, la maggiore fù quella, che sofferse la Città di Verona per una strana inondazione dell' Adige maggiore, e più spaventevole di quante mai ne rammentino le antiche, e recenti storie, che abbia patite quella illustre Città pur troppo soggetta a somiglianti infortunj. Era già qualche giorno, che gonfio l' Adige minacciava d' inondare. La Sera dell' ultimo giorno di Agosto le acque diedero qualche indizio di un prossimo abbassamento, ed infatti sino alla sera vegnente crebbero talmente i favorevoli segnali, che gli Abitanti cheti, e tranquilli, di nulla più temendo, si ritirarono. Eccoti però ad un tratto l' acqua impetuosissima sollevarsi ad un' altezza così sterminata, che tre parti della Città ne rimasero affatto allagate, Ci vorrebbe adesso la penna di un buon Poeta a descrivere con i convenienti, e lugubri colori lo spettacolo, che offer-

offerſe allo ſpuntar del giorno quella grande, e popolata Città, gli di cui Abitanti deſtati con ſubito ſpaventevol rumore dalle grida, e dagli urli dei loro Compagni, e dall' orrido ſuono a martello di tutte le Campane della Città, corrono ſulle porte, ed alle fineſtre ſeminudi fra il ſonno, e la vigilia, veggono le acque, che inondano per tutto, e creſcono ad ogni momento, ſcorgono il pericolo, tentano di fuggirlo, nè ſanno come, nè dove, ſi chiamano in ſoccorſo inutilmente gli uni gli altri, alcuni entrano nell' acqua, e cercano di ſalvarſi, molti vorrebbero ſeguitarli, ma non ſanno riſolverſi ad abbandonare le Mogli, ed i Figli piangenti; Da una parte Sacerdoti, che portan via ſopra alcune barchette i Sagri vaſi con entro il Divino Eucariſtico Pane pallidi, ſbigottiti, e ſoſpiroſi; dall' altra Religioſi clauſtrali, e Monache, che abbandonano fuggendo i loro Chioſtri; I tetti coperti di Perſone, che chiedono ſoccorſo; In una parola, pianti, deſolazione, e lutto in ogni angolo della Città. Varj publici edifizj, alcuni molini, e Ponti, e parecchie barche cariche di merci furono rovinati, e traſportate dalla furia dell' acque; Meraviglia fù, che al loro urto, ed impeto poteſſero reſiſtere tre dei quattro principali Ponti, cioè quello del Caſtel vecchio, l'altro della Pietra, ed il Nuovo; Non così fù del quarto detto delle Navi, di cui caddero in uno ſteſſo momento due Archi, ſcotendoſi nel tempo ſteſſo la contigua Torre in modo, che oltre il rimaner iſolata, ſi vide pendere vicina a rovinare affatto.

In tale circoſtanza ſi vide un' atto il più eroico di Coraggio, di Carità, e di generoſità, di cui poſſa eſſere capace un'Uomo. Noi ricordiamo

mo con istupore Curzio alla voragine, ed Orazio sul ponte dopo il corso di tanti secoli. Nessuno dopo pochi anni sà rammentare Bartolomeo Rubele un povero Contadino del territorio Veronese, che è l'Eroe di cui intendo parlare. Sulla Torre testè menzionata abitavano due meschine Femmine, le quali nell' imminente pericolo di vedersi ingojate dall' onde coll' infelice loro abitazione gridavano dalle alte finestre pietà, e soccorso strigendosi al petto due teneri fanciullini, che avevano, con atti sì pietosi, che avrebbero mosso a compassione i sassi medesimi. Una folla di Spettatori versava uno sterile, ed inutile pianto sull' infelice destino di quelle disgraziate. Niun però ardiva di accingersi in qualche modo a salvarle. Il più, che si fece da alcune Persone nobili, e facoltose, e specialmente dal Podestà, e Capitano della Città fù di esibire grosse ricompense a chi avesse avuto il coraggio di mettersi alla difficile, e generosa impresa. Niun si moveva, e sembrava disperato il caso, quand' ecco uscir dalla folla il Contadino, il quale unite più scale con corde, e chiesta ad un Sacerdote l' assoluzione, che in fretta gli venne accordata, unisce all' estremità di una corda, con cui eran legate le scale, altra piccola cordicella, che raccolta in un gomitolo getta non senza difficoltà ad una finestra, da cui si facevan vedere le desolate Donne. Queste la raccolgano, e con tal mezzo traggono in meno, che dir non si potrebbe, alla finestra stessa in un colla corda ancor le congiunte scale. Rubele vi ascende intrepido, nè punto si turba al piegarsi, ch' esse fanno per l' allentamento delle funi, entra nella Torre, involge i due Fanciulli in un grosso panno, e li fà discendere frà le

le braccia di quei, che ſtavano pronti a riceverli. Bendati poſcia con ammirabile preſenza di Spirito gli occhj alle due Donne, affinchè nello ſcender giù per le Scale non veniſſero per lo ſpavento, e pel turbamento a precipitarſi, le ſoſtiene dall'alto con una fune ſino, che giunte non ſono in ſicuro; finalmente diſcende egli ſteſſo frà gli applauſi del Popolo ſpettatore di così magnanima azione, ch'egli vuol anche coronare col rifiutare colla più ſtupenda oſtinazione tutte le non piccole ſomme di denaro, che gli vengono offerte per la ben meritata ricompenſa eſortando anzi coloro, che gliele eſibivano, a farne un dono a quelle miſerabili Donne per conſolarle del paſſato affanno, e ſpavento. Io non sò, ſe la virtù poſſa ſpiegare i prezioſi ſuoi caratteri in una maniera più grande, e luminoſa, nè ſe poſſa da un' Uomo operarſi un' azione più degna di lode, e più meritevole di eſſer traſmeſſa a Poſteri come uno de' più rari eſempj di generoſità, e di grandezza di animo. Poſſono ſimili eſempj animare alla virtù anche le Anime nè dalla fortuna, nè dai natali diſtinte, e poſſono convincere ancora ognuno, che nè dai natali, nè dalla fortuna dipende la virtù, che più ſicura, e tranquilla ſi compiace talvolta di riposare in ſeno della ſemplicità, e della povertà, e ſchiva del faſto, e dell' orgoglio paſſa ſpeſſo dai ſuperbi Palagi de' Grandi alle umili Capanne de' Paſtori, e dei Contadini.

Quanto merita di eſſere conſecrata all' immortalità il nome di queſto ruſtico Eroe, altrettanto poteſſe perire nelle tenebre della più profonda dimenticanza quello di un moſtro, il quale col più ſacrilego, ed infame di tutti i delitti diſonorò in queſt' anno l'Umanità, la Religione, ed il Secolo.

colo.

colo. Roberto Francesco d' Amiens il più vile, il più scellerato di tutti gli Uomini, non che de' Francesi osò portare l' audacissima mano armata di coltello contro il proprio Re, e ferirlo in petto nell' atto, che egli stava per montare in Carrozza a Versaglies. Il lutto, e la desolazione si sparsero in un istante per tutta la Francia, e l' Europa risonò dell' orribile attentato. Il Cielo preservò la vita preziosa del Re, che in pochi giorni risanò della non grave ferita, ed il parricida spirò fra le angoscie del meritato supplizio. Gli Annali Francesi trasmetteranno alla posterità colla memoria di sì nero misfatto l' eccesso degli opposti sentimenti di cordoglio, e di gioja, a cui si abbandonò la Nazione all' avviso del terribile colpo, ed alla sicurezza della guarigione del suo Monarca. A me non tocca il dirne di più.

Per non lasciare affatto digiuni i Lettori delle cose succedute in quest' anno nelle guerre tra la Francia, e l' Inghilterra, e molto più tra il Re di Prussia, e l' Imperatrice Regina dopo di averne parlato tanto nello scorso anno, ne dirò quì solo tanto, che basti a prenderne una qual che idea, e sia conforme ai motivi, che mi persuasero a dirne forse di più di quello, che taluno avrebbe pensato. L' Inghilterra aveva sfogato il suo dispetto per le perdite sofferte col supplizio del povero Ammiraglio Bing condannato a passare per le armi. Se a ragione, oppure a torto, molti lo quistionarono. Ma la morte di Bing non fece mutar faccia alle cose Inglesi. Le Flotte di quella Nazione nulla operarono di grande, e vicine a misurare le loro armi con quelle delle navi Francesi furono da quelle allontanate da una fiera burasca, per cui ebbero assai a combattere coi venti, e coll' onde per mettersi in sicuro. Fe-

Federico nuovo fulmine di Guerra passò in un baleno dalla Sassonia nella Boemia, che fu inondata dalle sue armi, le quali disfecero in un sanguinoso conflitto l'Esercito Austriaco sopraggiunto ad arrestarne l'impeto presso a Praga. L'assedio di questa Capitale ne venne in seguito con tutte le più lagrimevoli conseguenze, che possano affliggere una Città assediata. Un nuovo combattimento decise dell'esito di quest'intrapresa. Il bravo Maresciallo di Baun arrestò il volo all'Aquila Prussiana, e Federico pria vincitore, or vinto si ritirò frettolosamente nella Slesia, e nella Sassonia. Le due formidabili Alleate di Maria Teresa la Francia, e la Moscovia dopo il lungo minacciar del passato anno, si mossero alfine, e l'una da un canto, l'altra da un'altro s'inoltrarono a' danni delle Prussiane Provincie. V'entrò per terzo la Svezia, e tutto cospirava a metter freno al temuto Conquistatore. Questi però sempre uguale a se stesso, intrepido, attivo, vigilante, in vece di sgomentarsi, faceva anzi coraggio al suo Alleato il Re d'Inghilterra Elettore di Annover, il quale intimorito dei felici successi dell'armi Francesi contro quelle del proprio Elettorato, cominciava quasi quasi a piegare ad un'accomodamento. Con tutto questo Federico dovette più volte avvedersi di non essere invincibile. S'egli aveva fatto una brutta visita l'anno addietro a Dresda, questa fu in quest'anno restituita da un Generale Austriaco a Berlino, che fu costretta a pagare una grave contribuzione. Due sanguinose battaglie seguirono una dopo l'altra nel mese di Novembre, cioè una alli cinque, l'altra alli ventidue; ma con esito molto diverso. Nella prima rimase vincitore il Re di Prussia, nella seconda gli Austriaci, e Francesi.

cesi: Quella decise della sorte di Lipsia assediata da questi ultimi, che furono costretti ad abbandonarne l'assedio, e questa di quella di Breslavia, che cadde nelle loro mani.

Pareva, che le Prussiane, ed Austriache milizie a misura, che si avvezzavano alle stragi, ed al sangue, più ne divenissero avide, e sitibonde, poichè nel susseguente mese di Dicembre, vale a dire nel giorno settimo, e decimo settimo del medesimo seguirono altri due fatti d'armi, nei quali i Prussiani ebbero il vantaggio dal canto loro, e le cose degli Austriaci ne sentirono qualche discapito di modo, che inoltrandosi il rigor della stagione si determinarono a passar dalla Slesia nella Boemia a prendervi quartieri d'inverno. Ma che quartieri d'inverno? A Federico tutto era indifferente freddo, caldo, state, verno, in una parola, tutto. Ben lontano dal pensare anch'egli a metter a quartieri i suoi Soldati, profittò anzi della ritirata degli Austriaci, per volgere all'improvviso le sue armi contro Lignitz, e Breslavia conquistate da Essi poc'anzi, come si è detto, delle quali si rese di bel nuovo Padrone negli ultimi giorni dell'anno. Invano il numeroso Presidio dell'ultima di queste due Città dimandò di capitolare con lunghi patti. Federico ne accordò un solo, e fu quello di volerlo tutto prigioniero di guerra.

Lunghissima cosa poi sarebbe, se alle dispute mortali delle armi si volessero aggiungere quelle delle scritture, e memorie, che anche nel corso di quest'anno si seguitarono a publicare da una parte, e dall'altra; Tutte però si ridussero ai principj, ed alle ragioni fondamentali, sù di cui erano appoggiate quelle del passato anno a riserva di quelle, che si produssero relativamente ai fatti par-

particolari, che di quando in quando gli diedero luogo, come farebbe a dire il fuggerimento fatto recare dal Re di Pruffia alla Regina di Polonia di difporfi ad abbandonare Dresda, e paffare a Verfavia preffo del Re fuo Spofo; fuggerimento, che fi qualificò per una intimazione lefiva di ogni riguardo folito praticarfi tra i Sovrani, e come un' atto di incivilifsima fierezza, e che il Re di Pruffia dal canto fuo pretefe non effere ftato altro, che una cortefe perfuafiva, ed offerta di ficurezza nel cafo, che quella Principeffa fi foffe voluta togliere ai difturbi, ed alle noje, che doveva neceffariamente provare in una Cittá piena di nemici, e di tumulto.

Frattanto gli affari degl' Inglefi, che non andavan bene in Europa, non procedevan meglio in America, dove i Francefi loro nemici fecero dei confiderabili progreffi. Altre difgrazie fuccedettero ancora da quelle parti alla Compagnia Inglefe, che non è luogo quì di rammemorare.

Buona piega parve, che prendeffero in Francia i torbidi nati dalle difpute in materia di giurisdizione, e di Religione. Il riftabilimento del Parlamento aveva pofto in calma gli fpiriti agitati, ed inafpriti. Il Re aveva proibita ogni difputa, e controverfia atta a far rivivere le ormai eftinte diffenfioni in qualfivoglia materia. La Sorbona credette, che v' andaffe del pregiudizio della fana Dottrina nell' uniformarfi agli ordini Sovrani, e richiefe di effer lafciata in libertá; Ma il Re le fece intendere, che l' obbedienza al Principe, e la cooperazione alla publica quiete erano anche due punti di fana Morale, e dovevafi perciò ubbidire, e regiftrare i fuoi Comandi. I Dottori lo fecero; ma con efpreffa protefta, che ciò era per ordine

 af-

assoluto del Re, e per pura ubbidienza, non di libero consenso.

Giacchè siamo a parlare di cose di Religione, chi crederebbe, che il Re di Prussia avesse avuta la buona sorte in mezzo a tante marziali intraprese, di cui sì diversi si pretese, che fossero i fini, e gli oggetti, di venir riputato una specie di Apostolo guerriero della Religion Protestante, la di cui sola libertà avess' egli con esse avuto in mira? Pure fra le sue glorie potè contare ancor questa, che fu canonizzata dai voti unanimi, e concordi della Nazione Inglese. Quindi le due Camere del Parlamento spiegarono al Re le più pronte, e sincere loro disposizioni per ajutarlo a fare tutti gli possibili sforzi, onde sostenere gli impegni suoi col suo Alleato mossi acciò fare dalla gratitudine, che gli professavano per lo zelo da esso dimostrato, e la protezione assuntasi della causa della Religion Protestante, *così esiggendo, e meritando la magnanimità, e gli sforzi, che non hanno esempio, di quel gran Principe per la difesa della libertà della Religione.* Alle parole andarono d' accordo i fatti. Non solamente si fecero del publico danaro egregj sborsi al Sovrano per metterlo in istato di sostenere con vigore il peso della guerra; Ma molti privati si unirono a metter insieme considerabili somme, onde farne un dono gradito al Re di Prussia in segno di riconoscenza per tante religiose sue fatiche, e sudori. Chi sà, come pensava Federico in questa materia, potrà ancora immaginarsi cosa avrà pensato degli Inglesi, e dei loro doni in questa circostanza.

Se sussistessero tuttavia gli antichi pregiudizj intorno alle Comete sarebbesi detto quest' anno, che uno di questi fenomeni scopertosi da un' osservato-

vatore in Olanda nel mese di Settembre portava l'annunzio funesto di tante stragi, rovine, e morti, che furono l'infelice frutto delle lunghe ostinatissime guerre, di cui abbiamo avuto luogo di parlare. Ma ai giorni nostri in cui guardansi tali apparizioni coll'occhio illuminato della natural filosofia, altro effetto non produsse la Cometa, che una piccola guerra Letteraria in Francia fra tre valenti fisici. Due (a) sostennero, che questa Cometa era quella stessa, che già altre volte si era fatta vedere, anzi prima, che sene parlasse, ne avevano essi di già predetto l'apparizione, che doveva, secondo essi, seguire o in quest' anno, od al più lungo nel venturo, e publicarono intorno a ciò le loro dissertazioni, che furono anche presentate al Re, alle quali unirono le Carte, che segnarono il giro, che l'insolito astro avrebbe descritto. Il terzo (b) spiegò la contraria sua sentenza in un'altra dissertazione, nella quale sostenne, che le Comete non sono altrimenti Astri; ma pure, e semplici meteore accidentali, di cui non si poteva con sicurezza predire le apparizioni per via di soli Calcoli; Ma siccome vi ostava il fatto degli altri due, egli se ne sbrigò dicendo, che dai princìpj Fisici dell'impulsione solare si potevano trarre alcune regole onde disegnare presso a poco i tempi, in cui devono farsi le apparizioni sudette.

(a) *Gli Signori Beanche, e Famard.*
(b) *Il Signor Gautier.*

Anno di Cristo MDCCLVIII. Indizione VI.
di Clemente XIII. Papa 1.
di Francesco I. Imperatore 14.

Anche senza comete, e senza calcoli eran già molti mesi, che si prevedeva la disgrazia, di cui era minacciata l' Italia, e la Cristianità nella persona del Pontefice. Fin dal anno scorso, come si disse, si era temuto della sua vita, ed era già più di un' anno, che egli soffriva con ammirabile costanza i cocenti dolori di una ritenzione d' orina, che si resero più violenti nel mese d' Aprile di quest' anno. Sopraggiunta una gagliarda febbre vi si unirono le Convulsioni, che finalmente il tolsero dagl' impacci di quaggiù alle ore dodici, e mezza del terzo giorno di Maggio in età di ottantre anni, e dopo di diecisett' anni, otto mesi, ed alcuni giorni di un Pontificato ugualmente illustre, e faticoso. Quella dolce Serenità di spirito, di cui aveva goduto in tutto il corso dei giorni suoi, lo accompagnò fino all' estremo momento. Se le virtù di questo gran Pontefice, e gran Principe non foster di quelle, che per nessuna lode crescono, nè scemano per alcun biasimo, io potrei quì dirne alcuna cosa; Ma egli non ebbe mai bisogno di un' elogio, perchè se lo seppe formar da se stesso vivendo. Gli Annali della Chiesa ricorderanno sempre con venerazione, e con lode le opere dottissime da esso date alla luce ugualmente, che le cure, le vigilie, ed i sudori da esso sparsi per il bene della Chiesa, e del Cristianesimo, e gli Stati da esso governati conserveranno con una rispettosa gratitudine la memoria delle savissime sue leggi non meno, che delle attenzioni, e sollecitudini di lui per for-

formarne la felicità; Non si può negare, che gli ultimi giorni del suo governo non siano stati così lieti, e sereni, come il furono per lo innanzi; Ma nessuno ignora, che la di lui volontà cedette con rammarico alle circostanze, che lo costrinsero a dei passi, cui non si era saputo fino all'ultimo risolvere, ed a cui alla fine non si risolse, se non perchè non si poteva più fare diversamente.

Resi al defunto Papa gli estremi solenni onori, il Sacro Collegio dei Cardinali s'adunò, e si chiuse secondo il solito in Conclave per dare un nuovo Capo alla Chiesa, ed un nuovo Principe a Roma. Durò l'Augusto Congresso dal giorno decimoquinto di Maggio fino al sesto di Luglio nel quale si sentì con universale consolazione, essere stato assunto al Trono Pontifizio il Cardinale Carlo Rezzonico nobile Veneziano Vescovo di Padova, il quale, come quello, che era stato promosso alla Sacra Porpora da Clemente duodecimo, ne prese perciò il nome, facendosi chiamare Clemente decimoterzo. Egli era nato alli sette di Marzo del 1793. Grata oltremodo riuscì ai Romani l'elezione di questo personaggio, di cui già conoscevano la pietà, e le altre doti, che lo adornavano, ed egli seppe ben tosto confermare l'ottima opinione, che si aveva di lui ordinando, che fossero fatte larghe distribuzioni ai Poveri di danaro non già del Pontifizio Erario, ma della propria sua Casa.

A pari, e forse più di Roma ne rimase lieta Venezia sua Patria dove appena giunse colla grata novella il Corriere spedito dal Veneto Ambasciatore a Roma, che scioltosi il Senato, il quale in quel punto trovavasi adunato; tutti corsero in fretta a passare colla famiglia del nuovo Papa gli primi atti di Congratulazione. Il Popolo proruppe tosto in

festive incessanti acclamazioni con un trasporto di giubilo, che sarebbe difficile di poter bene esprimere. Due giorni dopo furono creati Cavalieri di S. Marco il Fratello di sua Santità D. Aurelio, e D. Lodovico figlio Primogenito di questo, e nel tempo stesso il primo fu inalzato all' eminente dignità di Procurator di S. Marco. Si resero poscia due altri giorni dopo solenni grazie a Dio per la fortunata esaltazione con una magnifica Processione, a cui nessuno degli Ordini della Città tanto Secolari, che Ecclesiastici fu dispensato di intervenire. Lunga, e fors' anche inutile cosa sarebbe, se si volessero descrivere tutte le grandiose feste, colle quali Venezia spiegò in questa circostanza il publico contento. Esse durarono per ben otto giorni continui, nel corso de' quali nient' altro si udì, o si vide, che voci di gioja, illuminazioni, fuochi, apparati, ed ogni sorte di quelle festevoli dimostrazioni, che sono proprie, e sogliono inventarsi in somiglianti occasioni. Nè già solamente in Venezia tali cose si videro; ma eziandio presso che in tutte le Città del suo Dominio, le quali ne imitarono a gara l' esempio. Fra tutte però si distinse Padova, e con ragione, imperciocchè oltre l' aver per Vescovo il nuovo Papa, grata eziandio gli doveva essere per i singolari beneficj, ed attenzioni a suoi vantaggi, ch' essa ne aveva ricevuti. Il Corpo publico della Città, ed il Capitolo della Cattedrale fecero a chi sapeva meglio distinguersi in quest' occorenza; Nè essi soli; ma tutti i Corpi delle arti, anzi tutti gli Abitanti d'ogni particolare contrada si emularono a vicenda nel segnalarsi in qualche singolare dimostrazione di gioja, e di festa.

I principj del governo del nuovo Papa furono tali,

tali, quali ognuno se gli aspettava: la naturale bontà di lui, e l'animo inclinato alla Clemenza fece tosto vedere, che dolce giogo avrebbero portato sotto il suo Regno i Romani, e tutti i Popoli dello Stato Pontincio. Il Popolo, ed i Poveri sopra tutti furono quelli a cui Clemente rivolse le principali sue attenzioni. Volle, che; si procurasse il più, che si potesse, di mantenere in Roma l'abbondanza di ogni cosa, e quanto ai Poveri, che fossero soccorsi, e sollevati nelle loro miserie, e molto vi si adoprò, specialmente col proprio esempio. Accolse favorevolmente tutti, e rimandò, consolati almeno di buone parole quelli, di cui giusti motivi l'impedivano di esaudire i ricorsi, non permettendo, che alcuno partisse sconsolato da lui.

L'Imperatrice Maria Teresa alle virtù di tutti i gloriosi suoi Avi, che tutte si vedevan rivivere in lei, aggiungneva al par di quelli una soda pietà, ed una sincerissima Religione. Clemente XIII. volle nei primi mesi del suo Pontificato dare a quella gran Donna un publico, e perpetuo attestato dell' alto conto, in cui la teneva, accordandogli un titolo affatto proprio delle sue virtù, e di quelle de suoi Maggiori Re di Ungheria saldi sostegni della Fede, e della Chiesa specialmente contro il furore de' Barbari; In forma per tanto di Concessione rinovata con un Breve diede tanto a lei in qualità di Regina di Ungheria, quanto ai suoi Successori il titolo di *Apostolica;* Glorioso titolo per cui rimane indeciso tuttavia se più valessero le sublimi qualità, ed i meriti di quella Sovrana ad ottenerlo, e meritarselo, o la Giustizia del Pontefice nell' accordaglielo.

Nulla di più ci somministra in quest' anno l'Ita-

l' Italia di rimarchevole, onde sarebbe di già terminata di questo stesso anno la Storia, se l' intrapreso filo non ci conducesse a dare una breve occhiata a ciò, che seguì di più strepitoso nelle guerre, che in vece di estinguersi, o calmarsi, più vive, che mai ardevano fra tante Potenze, ed in tante parti senza nè tampoco doversi trattenere intorno le cose della Corsica, la quale sebbene tuttavia ravvolta nei funesti torbidi, che da tanto tempo la desolavano, non diede però luogo ad alcuno avvenimento di conseguenza, se non in quanto s' andò vieppiù disponendo a quelli, che fecer poscia tanto rumore ne' susseguenti anni o sia perchè le Persone, che Genova aveva preposte al Governo, e direzioni de' suoi interessi in quell' Isola non fossero troppo in istato di intraprendere cosa alcuna; o sia, che il nuovo Generale Paoli prima di mover passo volesse assicurar il piede meglio, che potesse, o sia finalmente per la soggezione, che si avesse delle Truppe Francesi, o pure per tutti questi motivi uniti insieme.

Già si è detto, che l' infaticabil Federico non aveva voluto sentir parlare di Quartieri d' inverno. Brevissimi furono pertanto quelli de' suoi nemici; Ma la Regina d' Ungheria con formidabili preparativi, e coll' accrescimento dei suoi eserciti fino al numero di centomila Soldati si era ben disposta a far fronte a sì ostinato, e terribile Avversario. Il blocco di Schvveidnitz, e varie scaramuccie nella Slesia diedero il sanguinoso cominciamento alla Campagna. Nel tempo stesso l' armata Svezzese si preparava a moversi, e quella dei Russi si andava avvanzando. La Città di Konisberga stimò di aprir le porte a questi ultimi, che le accordarono onestissime condizioni, conservandone la libertà. Non

così

così dell'infelicissima Sassonia. Le più eccessive contribuzioni la ridussero ad un vero sterminio. Vaglia un'esempio per tutti. La Città di Lipsia, che dai Prussiani per mille titoli, e motivi, che mai non mancano, era già stata obligata al pagamento di un millione, e cento mila Scudi in contanti, ebbe sul principio di quest'anno ordine di dover pagare prima del finir di Gennajo l'altra enormissima somma di otto centomila Scudi col solito complimento della più severa esecuzione militare in caso d'inadempimento, e col solo gran favore di poterla ripartire solamente fra i Cittadini più commodi, e fra i più doviziosi Mercatanti, e sovr'ogni altro sopra i Cattolici Romani. In questo Mese il Re di Prussia fece anche con due fatti veder chiaramente, che con lui non v'era da scherzar molto. Il Ministro di Sassonia (a), di cui si è parlato altrove, non godeva troppo la sua buona grazia. Egli comandò, che fosse saccheggiata, arsa, e distrutta una deliziosissima Villa di quel Ministro, e volle, che la maggior parte dell'esecuzione seguisse per mano dei Contadini di quella terra. Inoltre informato di non sò qual maneggio tenutosi alla Corte del Principe di Zerbst da un Gentiluomo Francese, (b) che di consenso del suo Re da qualche tempo vi soggiornava, il fece arrestare da 150. de'suoi Soldati, che introdotti nella Città rinchiusi in vetture, e qualificandosi per Negozianti, ne lo trassero con tutte le proteste del Principe contro una tale violenza, e lo trasportarono in una strettaPrigione dellaCittadella di Maddeburgo. Inoltre fece con altre terre di Ministri Sassoni lo stesso, che fatto aveva con quella

(a) *Il Conte di Brill.*
(b) *Il Marchese Du-Fragne.*

la del primo. A Lipsia volle, che gli Abitanti gli prestassero un giuramento di fedeltà, di cui aveva fatto stender la Formola.

Così procedeva Federico senza punto spaventarsi delle minaccie fatte dai Moscoviti resisi Padroni di Marienverder, e della Città, e territorio di Elbinga; di voler trattare d' ordine della loro Sovrana i Prussiani nello stesso modo, con cui dal loro Re venissero trattati i Sassoni. Dalla parte dell' Elettorato di Annover parve sul principio, che le cose prendessero un' aspetto favorevole per gli Annoveresi specialmente colla presa di Minden, che arrestò i progressi dei Francesi, i quali anche cominciarono a ritirarsi; Ma in Inghilterra si faceva poco caso di questi deboli vantaggi in confronto delle gravi spese, che occorrevano farsi, e che secondo molti potevano meglio impiegarsi per mandar Flotte più numerose, e forti nell' Indie, opure nel tentar qualche cosa di meglio nella stessa Francia. Di questi lamenti degl' Inglesi, si dolsero per parte loro gli Annoveresi. Come avrebbe mai dovuto fare il Re, a contentarli tutti? Gli Inglesi dopo essersi sfogati con Satire, e Sarcasmi, di cui si può dubitare, se potessero convenire anche ad un Popolo libero, parve si acquietassero alcun poco sul principio di Maggio, quando un formidabile allestimento annunziò vicina una qualche importantissima spedizione. Fu in veritá questa intrapresa da una numerosa Flotta, di cui dicevasi nulla meno, che dovesse bruciare le navi Francesi nei Porti, e rovinar colle bombe le Città Maritime della Francia. Tutto finì con poco, o nessun frutto. Una tempesta orribile pose sossopra la Flotta circa la metà di Giugno, ed un furioso vento l'impedì dal tentare uno sbarco nella Norman-

mandia, come aveva risoluto di modo, che gli convenne infruttuosamente ritirarsi. Non si fece dagl' Inglesi il processo nè alla tempesta, nè al vento; ma si dissero bensì mille cose contro il Governo, l' Ammiraglio, i Soldati, ed i Marinaj.

Il Re di Prussia dall' altro canto cangiato il blocco di Schvveidnitz in assedio, se ne era reso Padrone alla metà di Aprile, e nello stesso Mese per mezzo di un Ministro Plenipotenziario stipulò co' suo Alleato il Re d' Inghilterra una nuova convenzione, nella quale quest' ultimo si obligò di fa gli pagare alcuni millioni di Scudi per il mantenimento, ed aumento delle sue forze, onde proseguire con maggior vigore la guerra, e procurare in quella bella maniera la pace universale. Intanto si versava a torrenti l' umano sangue. Ai ventitrè di Giugno gli Annoveresi sotto la direzione del Principe di Brunsvvich vennero alle mani co' Francesi comandati dal Conte di Clermont. Ciascuna delle parti cantò la Vittoria. Il Re di Prussia, il quale sul principio dello stesso mese aveva cinto d' assedio Olmitz trovossi a fronte di un nuovo Fabio nella Persona del celebre Maresciallo Conte di Daun, il quale con movimenti opportuni, con saggie disposizioni, e con una prudentissima condotta senza venir ad una battaglia, di cui talvolta dipende l' esito da circostanze non prevedute, e dal puro capriccio della fortuna, lo costrinse a levar l' assedio, ed a ritirarsi. Non hò chiamato inavvedutamente il Maresciallo Daun col nome di nuovo Fabio. Si condannò sul principio di lentezza la sua in apparenza inoperosa condotta. Visto, che se ne fu, l' esito, tutti concorsero a chiamarlo col glorioso nome, che io gli hò dato.

Tornò in questo tempo a temer l' Italia anche per

per se stessa le funeste conseguenze di tanti guerrieri tumulti, imperciocchè il Re delle due Sicilie compiendo con nuove reclute il numero di tutti i suoi Reggimenti, e mettendo tutte le Piazze del Regno in uno Stato rispettabile particolarmente con provisioni copiose di ogni genere di munizioni somministrava de' gran fondamenti a questo timore, che vie più accrescevasi al vedere i frequenti Corrieri, che da quella Corte passavano a quelle di Vienna, di Francia, ed in altre parti, e le strette conferenze, a cui si adunavano spesso i Ministri del Re con quelli delle straniere Potenze; Ma ben sì potè l'Italia chiamar fortunata, perchè il Cielo tenne sempre lontano da lei il crudo Flagello, che desolava in una maniera spaventevole le Germaniche contrade bagnate per tutto di Sangue, e fumanti di incendj. L'Elettorato di Annover, l'Assia, la Franconia, la Slesia, la Boemia, e sempre vie più d'ogni altra la Sassonia erano il ferale Teatro della sanguinosa Tragedia. Nulla occorre dire di molti fatti d'armi seguiti in più parti, e fra tanti Corpi Austriaci, Prussiani, Annoveresi, Francesi, Russi, Assiani, Inglesi, che sotto diversi Capi si fecero delle brutte cerimonie. Gli Abitanti spaventati, afflitti, disperati, passavano da un luogo all'altro per isfuggire la violenza, e la miseria, che pur li seguiva per tutto.

Ai venticinque di Agosto Federico trovossi a fronte dell'Armata Russa comandata dal Generale Fermer presso di Custrin, cui questo teneva assediato. Una memorabile battaglia decise del valore, con cui combatterono i due partiti senza nulla decidere della sorte della guerra. Più di ventimila Persone vi perirono. Numero eccessivo, e che pro-

prova il sommo furore, con cui si disputò la Vittoria, la quale non volle peró dichiararsi precisamente in favore nè degli uni, nè degli altri, quantunque e gli uni, e gli altri abbian preteso d'averla ottenuta. Il fatto si è, che i Russi rimaser Padroni del Campo di battaglia; Ma con tutto questo dovettero levar l'assedio di Custrin, e ritirarsi verso la Polonia. Federico rimase dopo in maggior libertà di accorrere ad opporsi ai disegni degli Austriaci, i quali dopo di essersi resi padroni di alcune Piazze della Sassonia, si avvanzarono alla volta di Dresda, cui si era pure approssimato il Principe Enrico Fratello del Re di Prussia.

Alli dieci di Ottobre seguì altro fatto d'arme trà i Francesi, e gli Alleati, in cui i primi riportarono Vittoria. Quello però che più di tutti fu decisivo, e memorabile fu quello che seguì ai quattordeci dello stesso tra il Re di Prussia, ed il Maresciallo Daun. La Vittoria riportata da quest' ultimo non potè esser posta in dubbio, perchè autenticata dalla confessione medesima del Re di Prussia in un biglietto da esso scritto al valoroso Maresciallo, con cui ringraziandolo delle attenzioni fatte usare al Principe di Anhalt rimasto prigioniere si spiegò in questi precisi termini: *Permettetemi, che io mi congratuli con voi del vantaggio, che avete sopra di me ottenuto il dì* 14. *Ottobre. Concederete per altro, che io, benchè sorpreso, mi sono saputo trarre assai bene fuori d'impaccio*. Altro non vi mancava, che questa testimonianza di Federico a render compiuta la Gloria acquistatasi in quell' aspro, e lungo cimento dal prode Generale. La sua Sovrana, ed il Publico avevano di già resa giustizia al suo operato, e si confessò da tutti, che bisognava possedere al più alto grado tutta la cognizione, e

la

la ſperienza dell' arte militare, per ſorprendere, e vincere un nemico, qual era Federico attivo, vigilante, e fermo quanto altri mai ne rammentino le antiche, o moderne Storie. Molto ſi parlò di queſta Vittoria, e del Vincitore, molto ancora del biglietto del Re di Pruſſia; Niente ſi diſſe di tante migliaja di poveri Soldati, che inaffiarono col loro ſangue gli allori di quello, e diedero l' argomento al biglietto di queſto.

Gli Ingleſi eſeguirono finalmente con qualche miglior eſito uno sbarco ſulle Coſte di Francia; Ma l' incendio di alcune navi, il danno cagionato in molte parti dalle loro bombe, la perdita di parecchi Soldati negli incontri, che ebbero colle Truppe Franceſi, e le lagrime de' poveri Abitanti de' luoghi marittimi, che invaſero, furono tutto il frutto della grande impreſa.

Non mi fermerò più oltre a deſcrivere alcuni aſſedj, piccoli combattimenti, marcie, tentativi, e movimenti di tanti armati nella Germania; dirò ſolo, che accoſtandoſi l' anno al ſuo termine pareva, che più ſi accendeſſero l' ire marziali, e che tanto ſangue in vece di ſpegnere l' incendio, gli porgeſſe anzi maggior alimento.

Federico volle terminar la Campagna con una ſolenne dichiarazione, colla quale fece intendere, che egli non terrebbe più oggimai la Saſſonia come un depoſito, ed un Paeſe da eſſo preſo ſotto la ſua protezione; Ma bensì come uno Stato tolto a forza d' armi a' ſuoi nemici, e ſuo proprio. Tutto in conſeguenza venne cangiato in quell'Elettorato Magiſtrati, Governi, Finanze, ſebbene non ſi aveſſe tardato fino a quel punto a far buona parte di queſto cambiamento, per cui i Miniſtri del Re, e del Principe Reale furono da quel deſolato Paeſe coſtretti a partire. Dal-

Dalle ire Marziali, che per ogni dove portavano lutto, ſpavento, e deſolazione mi conviene ſebbene di mala voglia entrare in una ſcena di empietà, e di orrore, e tanto più il debbo fare per le graviſſime conſeguenze, ch' ella ſi traſſe dietro, e di cui dovette poſcia anche riſentirſi l' Italia, e e forſe ancora ſe ne riſente. La ſera del terzo giorno di Settembre il Re di Portogallo uſciva un' ora dopo la mezza notte dalla porta del Borgo detta di Do-majo per ritirarſi al ſuo Palazzo. Tre Aſſaſſini, che ſtavano in aguato a Cavallo vicino a detta porta ſcaricarono contro della Carrozza di lui tre Archibuggiate, le quali fracaſſando una parte della Carrozza medeſima giunſero a ferire il Re, che non ſi ſeppe capire, come aveſſe potuto ſalvare la vita, non eſſendo ſtate nè molto gravi, nè pericoloſe le ſue ferite. Un eccesſo di queſta natura ben ſi puó ſupporre in quali agitazioni involgeſſe e la Corte, e tutto il Regno. Il Re medeſimo volle eſporre agli occhi de' ſuoi Sudditi il deteſtabile attentato commeſſo contro la ſua Perſona con un Manifeſto, che ha la data delli nove Dicembre, nel quale, ſiccome quanto era certo il delitto, altrettanto incerti ancora, almeno agli occhj del Publico, ne erano i delinquenti, promiſe grandi premj, e ricompenſe ad ogni Perſona, che gli aveſſe manifeſtati non eccettuando nè meno da tali mercedi, e ricompenſe i Complici del Parricidio, purchè non ne foſſero ſtati i principali Capi, ed Autori. Si preteſe però da molti, che un tale manifeſto non ſi foſſe fatto publicare per altro fine, ſe non per addormentare i Congiurati colla luſinga di non eſſere ſtati, ancora ſcoperti; Mo o che la Corte ne aveſſe già de' forti indizj, come è molto probabile, o pure, che un Calzola-

jo

jo innamorato di una Giovine, che serviva in qualità di Cameriera in una delle più grandi famiglie del Regno introdotto da essa nel Palazzo del suo Padrone segretamente avesse avuto il commodo di ascoltare le trame, che vi si ordivano per tentare con megliore riuscita un secondo colpo, il fatto è, che pochissimi giorni dopo la data del citato manifesto, dopo di essersi prese tutte le più misurate cautele col far metter sull' armi alcuni Corpi di Soldatesca, e simili, furono ad un tratto fatte arrestare alcune Persone della più cospicua, e distinta Nobiltà, taluna anche non disgiunta di parentela dalla Reale Famiglia, e con esse altre di minor conto, e trasportate immediatamente in carceri separate, e custodite con una estrema gelosia.

Non fù questo, se non che il preludio di ciò, che doveva succedere. La sera stessa numerose milizie circondarono le Case dei Gesuiti, ed un ordine severissimo di un grande Ecclesiastico (a) vietò loro di poterne in verun conto uscire, cosa, che non sarebbe nè meno loro state permessa dalle guardie, che vi furono poste. Al Tribunale destinato dal Re, fu ingiunto di applicarsi colla maggior sollecitudine alla spedizione del Processo de' rei, e tutti i buoni Sudditi del Re dovettero passare in breve tempo dal grave cordoglio di quel nero misfatto commesso contro l' Augusta Persona del loro Sovrano, e dalla letizia provata per la di lui salvezza dopo un tanto grande pericolo, ai sentimenti di agitazione, e di pietà, che destarono in essi i disgraziati Autori del delitto per la loro nascita, pei loro posti, per le loro Personali qualità creduti incapaci di commetterlo. Il peggio fu,

(a) *Il Cardinales di Saldanha.*

fu, che il loro numero si pretese esser si grande, quanto ciascuno può di leggieri immaginarsi dopo ciò, che si è detto intorno a tutti quelli, sovra de' quali si vide cadere qualche sospetto.

Anno di Cristo MDCCLIX. Indizione VII.
di Clemente XIII. Papa 2.
di Francesco. I. Imperatore 12.

Luminosi seguitarono in quest' anno ad essere i principj del governo del nuovo Pontefice, il quale glorioso, e grato Cittadino di quella Patria, dove il Cielo pel comun bene l' aveva fatto nascere, le volle dare un contrasegno della sua affettuosa tenerezza col mandarle in dono la Rosa d' oro solita benedirsi dai Romani Pontefici nella quarta Domenica di Quaresima, e mandarsi poscia a qualche Sovrano, od altro gran Principe. La funzione di questa benedizione seguì nella Chiesa di Santa Maria sopra Minerva, dov' è solito ogni anno il Papa di portarsi a tener Cappella nella solennità dell' Annunziazione della Vergine, la quale in quest' anno cadde appunto nella quarta Domenica di Quaresima. Io ne parlo per non passar sotto silenzio la somma magnificenza della Cavalcata, con cui Clemente si portò a quella Chiesa. Ognun sà quale splendida pompa sia quella, con cui i Papi vanno a prender il possesso nella Basilica di S. Giovanni Laterano. Figurisi adunque, che di poco non l'uguagliasse quella del giorno, di cui si parla. Il Pontefice si spiegò immantinenti, che la Rosa d' oro era in quest' anno destinata per la Serenissima Repubblica di Venezia, a cui la trasmise poco tempo dopo per mezzo di un

suo Cameriere Segreto, (a) e dove fu ricevuta con una festa, e magnificenza grandissima, e quale nè tempi addietro forse non mai erasi praticata, allorchè altre volte Sommi Pontefici hanno con simili doni manifestata la loro benevolenza, e stima verso di quella incomparabil Republica.

Dopo questa funzione il Papa fu assalito da alcune piccole, ma nojose febri, per cui fu consigliato di portarsi a Civitavecchia colla speranza, che quell' aria gli potesse recar qualche giovamento. Tutto era già disposto per la partenza da Roma, ed a Civitavecchia pel di lui ricevimento, allorchè sovraggiunte di bel nuovo le febri, convenne mutar consiglio. All' aria di Civitavecchia fu poscia sostituita quella di Castel Gandolfo; dove il Papa si portò nel mese di Maggio, facendo ritorno a Roma per la festa di S. Pietro, e ricevendo in tal congiuntura nella vigilia il solito omaggio del Censo, e del Cavallo bianco per parte del Re delle due Sicilie.

Una grave occupazione cominciarono a dare in quest' anno al Santo Padre gli affari della Corsica. Quantunque tutto ciò, che accadde non avesse origine, che dall' esercizio della Suprema Ecclesiastica Giurisdizione di lui come Capo della Chiesa, tuttavia i Genovesi seppero dargli un'aspetto così diverso, che non si può trascurare di farne menzione come di un' affare, che fù riguardato come politico, e di Stato, e fu trattato nello stesso modo, e con maggior asprezza, e vigore per parte dei Genovesi di quel, che si sarebbe fatto, se fosse stato puramente della natura, che si è detto. Io non accennerò quì, che i soli principj riservandomi di trattarne più a lungo secondo l' ordine

(a) *Monsignor Firrao.*

dine del tempo. Nessuno ignora quali siano gli effetti funesti di una lunga guerra, fra i quali si suole contare per il non più leggiero quello dell' ignoranza, e del libertinaggio. Quest' effetto si fece tanto più vivamente sentire in Corsica, quanto più lungo era il tempo della guerra, e del tumulto; Aggiungasi, che i Corsi non erano mai stati il Popolo più colto, ed erudito del Mondo, e certi tratti di spirito, che in essi scorgevansi, erano da attribuirsi più alla natura, che allo studio. Aggiungasi ancora, che gli Ecclesiastici, almeno in buona parte, non erano stati dispensati, o non si erano voluti dispensare dal sottoporsi alle gravi fatiche, e pericoli dell' armi per la difesa della commune Patria, ed i Vescovi o di Patria, o di genio quasi tutti Genovesi vedendo, che quelle loro pecore non si potevano ridurre ad ascoltar la loro voce, e ritornate all' antica obbedienza della Republica, e forse anche per molti altri particolari riguardi, che a me non tocca di indagare, avevano abbandonate le loro Diocesi per vivere una vita più tranquilla, e meno esposta in terra ferma. Per l' ignoranza, e per l' abbandono dei Pastori, non è credibile, quanto male stessero di Religione i poveri Corsi. I principali articoli della loro fede credo, che consistessero in questi due punti. Odiar Genova, e difender la Patria. Del resto non só, come se la passassero. Tante Chiese, e tante Anime senza Pastori, senza le dovute insttuzioni, ed abbandonate a loro medesime in negozio di tanto rilievo, e conseguenza commossero vivamente l' animo del pietoso Pontefice, non già, che tutte le Diocesi non avessero qualche Vicario, che esercitasse la Giurisdizione Ecclesiastica; ma quest' esercizio od era in mani non trop-

po perite, o veniva limitato, e modificato dal Governo dei malcontenti secondo le regole non già dei Canoni Ecclesiastici; ma del bisogno, e delle circostanze. Nè rimedio conveniente si era potuto trovare dall' Arcivescovo di Pisa, cui nella sua qualità di Metropolitano era stato dalla S. Sede commesso di provvedere al bisogno di quelle Diocesi. Fu pertanto creduto, che niun altro mezzo trovar si potesse più valevole, e più acconcio a rimetter in ordine le cose, almeno il più, che si poteva, che quello di mandare in Corsica un Visitatore Apostolico. Il Papa a così fare determinato partecipò le sue intenzioni al Senato a Genova; Ma il Senato l' intendeva diversamenete dal Papa, nè punto gli andava a genio questa Missione del Visitatore.

Senza entrare nei segreti, egli è fuor di dubbio, che qualche piccolo dissapore passava già da qualche tempo avanti tra la Corte di Roma, e la Republica appunto per le cose della Corsica. I Genovesi pretendevano, che gli Ecclesiastici fossero stati i principali Autori della sollevazione di quel Regno, e che Roma non si fosse punto curata di fargli rientrare nel loro dovere malgrado le doglianze della Republica, ed i ricorsi dei Vescovi, cui si erano opposti i maneggi dei Protettori, e partigiani dei Corsi, e che da questo ne era derivato, che, i Sollevati veggendosi per dir così autorizzati a rivoltarsi al loro Sovrano dai Direttori della loro coscienza, e questi tollerati da Roma, la ribellione era stata nell' opinione d' alcuni giustificata e dalle persuasive di quelli, e dal silenzio di questa. Aggiungevano, che non si era fatto alcun caso delle lettere indirizzate alla S. Sede dai Vescovi di quell' Isola, i quali le avevano manifestato

stato lo Stato deplorabile delle loro Diocesi, ed imploravano provvedimento al disordine, chiedendo anche a quest' effetto i buoni Uffizj della Republica, la quale non aveva omesso di interpogli a segno, che finalmente la gloriosa memoria di Benedetto XIV. si era determinato a publicare un Breve, col quale venisse disapprovato tutto ciò, che operavano i malcontenti specialmente coll' ingerirsi nelle cose Ecclesiastiche; E qui è d' uopo osservare, che queste ingerenze de' Corsi nelle cose Ecclesiastiche non si riferivano già a nomine di Prelati, a giuspatronati di beneficj, a contese di giurisdizione, nè meno un sol pensiero di tutto questo. Non tendevano esse ad altro, che alla riduzione a favore del Publico Erario delle rendite dei Vescovi, i quali, come si disse, avevano abbandonate le loro Diocesi, ed inclinavano a favor di Genova, due articoli, per cui i Corsi gli guardavano come Pastori infedeli, e cattivi Patriotti; Egli è ben vero, che oltre alle rendite dei benefizj Vescovili il Governo dei malcontenti, e specialmente Paoli avevano stesa la mano anche sopra quasi tutti gli altri proventi delle Chiese, e Conventi; ma si giustificavano colla gran ragione della necessità, e rispondevano con un argomento in apparenza conchiudente. I beni delle Chiese, dicevano essi, sono il Patrimonio dei Poveri, ora chi più povero delle nostre finanze sempre esauste, e sempre bisognose di supplire alle indigenze di coloro, che espongono se stessi, e tutto quello, che hanno in difesa della libertà, e della Patria?

La morte di Benedetto XIV. fece svanire le speranze, che i Vescovi, e la Republica avevano concepite delle cure, ch' egli sarebbesi prese di provvedere al bisogno. I Genovesi non ebbero dif-

ficoltà di assicurare, che nel governo del nuovo Pontefice i Corsi avevano trovato a Roma miglior fortuna, e che i loro Esploratori, com' essi gli chiamarono, o più tosto Agenti, e fautori, rinvenuto avevano facilmente, chi prestava favorevole orecchio alle loro ragioni o buone, o cattive, che fossero a segno, che il Generale Paoli avendo finito di convertire tutte le rendite Vescovili a benefizio della Cassa publica, tali rendite, ed altre di beni Ecclesiastici erano divenute il principale sostegno, e nutrimento della ribellione. Aggiunsero, che Paoli stesso per togliere il ribrezzo, che gli stessi faziosi provavano nel valersi di tali rendite aveva loro fatto intendere, che tutto ciò, che si faceva sù questo proposito, era d' accordo, e d' intelligenza colla Corte di Roma; Ma siccome tutti non erano pienamente persuasi delle Verità di quello, che Paoli diceva, questi perciò per levar di mezzo ogni scrupolo, ed ogni mormorazione aveva preso lo spediente di chiamare di proprio suo moto un Visitatore Apostolico, il quale gli era stato dal Papa concesso, ed insaputa, e senza partecipazione della Republica.

A dirla però, come fù, la verità si è, che il Papa commosso dai ricorsi delle Persone d'ogni ordine, che gli rappresentavano lo stato sconvolto, e deplorabile dell' Ecclesiastica disciplina in quell' Isola, la somma ignoranza degli Abitatori intorno le cose della Fede, e dei costumi, la lontananza, e miseria dei Pastori, la penuria, e poca abilità dei Sacerdoti, e le gravissime sciagure, che da tutte queste cose ne procedevano, aveva bensì determinato di spedire colà un Visitatore, che mettesse qualche rimedio a tanti mali, cui non vi era più speranza ormai, che si potesse con altri mezzi an-

andar al riparo; ma nel tempo stesso aveva fatta partecipare questa sua determinazione alla Republica, la quale non mancò di mostrarsi assai sorpresa, e maravigliata, perchè si fosse avuta tanta compassione dei Corsi senza, che si fosse fatto molto caso dei ricorsi dei loro Vescovi accompagnati dalle Rappresentanze della Republica. Ma siccome questa sola ragione non si poteva troppo far valere agli occhi del Publico, ne addusse delle altre, colle quali pretese di dimostrare, che la Missione di un Visitatore Apostolico nelle attuali circostanze non solamente era del tutto inopportuna; ma eziandio pericolosa, e tanto più perchè era stata risoluta, e fissata senza previa intelligenza del Sovrano, cosa indispensabile per ogni riguardo, e specialmente per far vedere ai malcontenti, o Ribelli, che le loro dimande presso la Santa Sede non erano state poste a fronte di quelle del loro Principe, o quanto meno non avevano avuto maggior forza di queste. Fu pertanto nel mese di Agosto stabilito nel Senato, che si dovesse presentare a Roma una memoria, colla quale si facesse vedere, che era assolutamente impossibile il rimediare efficacemente ai mali della Corsica anche colla spedizione di un Visitatore Apostolico, se prima non si andava ben d' accordo col Sovrano, il quale però avrebbe concorso per parte sua ai mezzi, che si fossero creduti più occorrenti ad ottenere un fine così salutevole. Alla prima memoria ne tenne dietro un' altra, e bisogna dire, che e l' una, e l' altra fossero espresse in termini assai poco piacevoli; imperciocchè il Papa se ne dolse dipoi come di scritture molto aspre, e lesive della dignità sua, e della Sede Apostolica, e discordi affatto, e lontane dalla primitiva fede, e

pietà dei Genovesi, e dall' antica loro divozione, e riverenza verso la Chiesa Romana, e del Romano Pontefice, a cui si contrastava il diritto di potere, come obligo gliene correva in mancanza de' Vescovi, provvedere alla spirituale salute di Pecorelle smarrite, od in pericolo di smarrirsi, nulla avendo di comune la missione del Visitatore collo Stato civile, e politico in vista massime delle precauzioni, che si sarebbero prese colle istruzioni, che gli verrebbero date, di doversi affatto astenere da qualunque cosa, che avesse la menoma relazione coi torbidi, e le dissensioni dell' Isola, restrigendosi fra i più limitati confini dell' Ecclesiastica autorità colla riforma della disciplina, col togliere l' ignoranza, collo svellere i cattivi semi di morale, che si erano sparsi, e reprimere gli attentati contro la Giurisdizione, ed Immunità Ecclesiastica. A sopire sì fatte differenze si pose di mezzo il Decano del Sacro Collegio, (a) e si tennero più conferenze, e maneggi; ma senza alcun frutto. Le cose giunsero poscia ad estremi, come avremo luogo di vedere andando innanzi. Non si può negare, che i Corsi non si rallegrassero di tutto ciò, che avveniva di disgustoso ai Genovesi, e non ne prendessero maggior animo ad opporsi a tutti gli sforzi, ch' essi facevano contro di loro. Ad aprire più libero il Campo alle intraprese degli uni, e degli altri, concorse l' allontanamento delle Truppe Francesi dell' Isola. La Francia involta in tante parti nelle guerre, non aveva Truppe di soverchio per opporsi ai tentativi degli Inglesi già più volte eseguiti, e sempre meditati di far degli sbarchi sulle coste Francesi; essa richiamò per conseguenza dalla Corsica le Truppe, che ivi soggior-

na-

(a) *Il Cardinal Delci*.

navano, e sul principio della Primavera le fece tra portare nella Provenza a guardia dei luoghi marittimi. Parve che al partire delle Francesi milizie fosse tolto quasi un freno ai due partiti, i quali con maggior furore, che mai, tornarono alle offese. I Genovesi non avevano mancato di spedire a Bastia Truppe, e munizioni quante bastavano almeno in confronto di quelle dei Corsi, e questi sotto la condotta del loro Generale Paoli si erano già ben disposti non solo a respingere ogni attacco dei loro nemici; ma a tentar eziandio contro di essi qualche notabile impresa, la quale poteva più agevolmente riuscire adesso, che in altri tempi in conseguenza delle cure, ed attenzioni dell'infaticabile, e prudente Paoli nell'introdurre la subordinazione nelle Truppe, il buon'ordine nel Governo, e mezzi regolati nelle finanze, onde non esser mai affatto sprovvisto di pecunia.

Era già qualche tempo, che egli vedeva, quanto sarebbe stato vantaggioso ai Corsi lo snidare una volta i Genovesi da Bastia. Era questa la miglior Piazza da questi ultimi posseduta, ed il migliore, anzi l'unico sicuro Porto, di cui si valevano per introdurre continuamente nell'Isola Soldati, viveri, e munizioni. Scacciati, che fossero di là, le cose loro erano per ridursi presto, se non agli estremi, almeno almeno in uno stato agli estremi molto vicino. A quest'impresa rivolse egli le sue mire. I Corsi cominciarono a ben fortificarsi nel piccolo villaggio di Furiani distante poche miglia da Bastia, e di somma rilevanza ai loro disegni. Di là si accostarono alla Città, e con varj movimenti ora minacciavano volerla bloccare, ora facevano temere di un'improviso assalto. I Genovesi irritati dalle loro minaccie, e dai loro insul-

insulti contro una Città residenza dei Commessarj, loro Piazza principale, e quasi come la Capitale dei loro dominj, uscirono animosamente contro di essi con un Corpo di circa due mila Soldati tra Svizzeri, Tedeschi, ed Italiani, con i quali si credevano di dover far delle meraviglie non accorgendosi, che una Truppa animata da niun' altro stimolo, che da quello del soldo, e del pane non è mai stata quasi capace di quel marziale ardore, con cui si operano grandi cose, e si ottengono le Vittorie; l' esito glielo fece veder col fatto. Spintasi quella Soldatesca contro di Furiani guardato da soli cento Corsi, o poco più, occupò un certo sito detto del barbaro, e la piccola terra di Barbaggio, dove non si trovò alcuna resistenza, e strinse a questo modo Furiani talmente dalla parte di terra, come da quella verso il mare, che speranza di soccorso per esso non si poteva più avere; Venne inoltre occupato il posto di Paterno, dove si piantò una spezie di batteria di due Cannoni, e due Mortaj contro di Furiani, cui si diede l' assalto. I Corsi quantunque in numero così sproporziato, pure ebbero il coraggio di difendersi bravamente dalle deboli mura ammazzando molti degli Assalitori. Nel tempo stesso gli Abitanti di Biguglia, e di Barbaggio dato di mano alle armi accorrono in fretta in soccorso de' suoi, si gettano a guisa di Lioni sopra le Truppe di Genova, le quali sebbene in numero sommamente maggiore a quello dei Corsi, che non erano, che un pugno di gente, si diedero tosto ad una precipitosa fuga dalla parte del mare. I Corsi di Furiani al vedere i loro Compagni menar sì bene le mani, vollero uscire anche essi, ed aver parte nella loro gloria; Ma il loro Capo, che non sapeva capire, come po-

pochi Contadini potessero metter così in fuga, ed in disordine due mila Soldati, temette di qualche insidia per parte dei Genovesi, e non volle permettere ad alcuno l' uscita; ma tanto era l' ardore, ed il desiderio della vendetta, che alcuni si gittarono giù dalle mura, e corsero dietro ai nemici, i quali ebbero a somma grazia di poter levare i Cannoni, ed i Mortaj da Barbaggio, e ricoverarsi più, che di fretta in Bastia. La poca volontà, che avevano queste brave Milizie di essere ammazzate dai Corsi fù cagione, che tanto nell' assalto di Furiani, che non deve esser stato dei più furiosi, quanto nella fuga, perdessero pochissima gente, e meno ancora se ne perdesse dei Corsi. Guai però, se tardavano a fuggire un' ora solamente: Paoli con una buona Compagnia di Corsi sovraggiunse appunto un' ora dopo, che i Genovesi se ne erano fuggiti. Se gli giungeva adosso, non la scappavano così netta. Gran danno ne soffersero con tutto questo le cose dei Genovesi, imperciocchè i Corsi Padroni di Furiani avevano tutto il commodo di scorrere all' intorno di Bastia, e d' impedire il trasporto de' viveri di modo, che si cominciò a provare non mediocre carestia di molti capi anche di prima necessità, e tornossi a temere, che non dovesse quella Città o per armi, o per fame cadere finalmente nelle mani dei Sollevati.

Giunte a Genova queste cattive novelle, fecero pensare seriamente il Senato a ciò, che conveniva farsi per rimediare al male. Non si seppe trovare migliore spediente, che di rimandare in Corsica il Marchese Grimaldi quello stesso, che ne' scorsi anni abbiam già veduto Commissario Generale della Republica in quel Regno, personag-

naggio celebre pel suo grand' animo, e le sue qualità, che lo avevano portato ad occupare il Sovrano Seggio di Doge nella sua Patria, che non poteva per l' oggetto, di cui rrattavasi fare una scelta migliore, specialmente per la somma sperienza da esso acquistata negli affari di quella Nazione nel tempo della sua dimora in quell' Isola; E perchè più agevolmente potesse egli operare tutto ciò, che avesse creduro opporruno, e conveniente agli inreressi della Republica, venne decretato, che gli si dovesse accordare un' Autorità straordiuaria, e presso, che illimitata. Partitosi adunque Grimaldi da Genova con amplissime facoltà, e con nuovi rinforzi di gente, di denaro, e di munizioni militari giunse felicemente a Bastia, dove trovò, che vi era un sommo bisogno di una Persona sua pari per riordinare le cose al di dentro, e riparare ai pericoli al di fuori. Nè già si accinse a condur fuori alla scoperta le Genovesi milizie, di cui egli conosceva pur troppo il merito, ed il valore; ma volle, che l' arte supplisse ai loro difetti nell' impegno, in cui si era posto immantinenri dopo il suo arrivo, di volere snidare i Corsi dal piccolo, ma importante posto sovra menzionato di Furiani. Fece pertanto costruire molte Trincee, e ripari, al coperto de' quali fece poscia sfilare le Truppe avvanzandosi fino ad una Chiesa posta in mezzo rra Furiani, e Bastia, la quale serviva come di posto avvanzato dei Corsi, trenta dei quali vi stavano di guardia. Grimaldi gli fece attaccare, pure trenra Uomini ebbero il coraggio, o là temerità di far testa per qualche spazio di tempo fino, che uccisi alcuni delli loro compagni, e strerti da ogni banda, pure ebbero tanta forza, o tanta Fortuna

na di ritirarsi la maggior parte sani, e salvi a Furiani. Nè deve ciò punro recar meraviglia. I Corsi combattevano per la Patria, per la libertà, per le Mogli, per i Figlj, e per quanto avevano di più caro al Mondo, per conseguenza il loro natìo valore, e risolutezza animati dall' odio, e dalla vendetta si accostavano al furore, ed alla disperazione. Al contrario le Genovesi milizie erano, come si è detto un amasso di più Nazioni unite in un Corpo militare o dalla necessità, o dalla fame, o dal desiderio di menar una vita meno travagliosa di quella di adoperar le braccia, e la schiena in qualche faticoso lavoro, o mestiere. Ecco il perchè pochi resistevano ai più, ed il valore sorpassava il numero, se pure non si vuol anche aggiungere la poca disciplina militare, e lo scarso stimolo d' onore nelle Truppe di Genova. Grimaldi da quel sagace, ed esperimentato Uomo, ch' egli era, vedeva benissimo tutte queste cose, e per questo operava ben diversamente da quello, ch' egli avrebbe fatto con milizie nazionali, agguerrite, ed avide di segnalarsi nella gloria delle Vittorie; la sperienza servì maggiormente a dimostrare la giusta idea, e la poca confidenza, ch' egli aveva nella virtù, e nella sperienza de' suoi Soldati.

Dopo di aver fatta spianare da' fondamenti la Chiesa di sopra riferita, che serviva di ricovero, e di posto avvanzato ai Corsi, spinse le Truppe sempre coperte, e difese dalle linee, e ripari fino in poca distanza da Furiani in un certo sito, che gli parve opportuno per piantare una batteria di alcuni Cannoni, e mortaj contro quel posto. Ma o per ignoranza, o per troppa fretta, e più probabilmente pel primo motivo fù egli così mal

mal servito dagli artiglieri suoi, i quali poco più valevano delle altre Truppe, che le palle dei Cannoni non potevano giungere a colpire le mura, e le bombe andavano a cadere in tutt' altro sito, che in Furiani, dove erano dirette. Nel mentre, che si tenta di rimediare all' inconveniente, ecco giunger Paoli alla testa di circa settecento Corsi dei più determinati. Egli forse credevasi di far meglio i fatti suoi di quello, che fatto non avesse l' altra volta, quando giunse un pò tardi. Ma l' altra volta non vi era Grimaldi, come vi era adesso. Le linee, ed i ripari, da cui vide difesi i Genovesi raffreddarono in esso, e ne' suoi la buona volontà, che avevano di menar le mani, nè si arrischiò in verun conto di attaccargli. Determinato pertanto a retrocedere lasciò duecento Corsi sotto il comando di suo Fratello, cui diede ordine di esser pronto a soccorrer Furiani in ogni caso, che venisse attaccato, come vi era tutta l' apparenza. In fatti appena si fù Paoli scostato, che Grimaldi spinse i suoi all' assalto. Ducento Corsi, ch' erano di presidio in quel luogo gli ricevettero con una furia di Moschettate, che ne stese parecchi morti a terra; Nel tempo stesso accorse il Fratello del Generale cogli altri suoi ducento Corsi. Grimaldi animò, sgridò, minacciò, e fece quanto seppe con què codardi Soldati; Tutto fù inutile. Essi amarono meglio di correre a precipizio a ritirarsi dietro i Trincieramenti, che di sostenere l' impeto de' Corsi, che urtandogli da due parti da una Paoli Fratello del Generale, i Difensori di Furiani dall' altra, ne avevano di già ammazzati un centinajo, o poco più. Non ebber luogo i Vincitori di dar altre prove del loro valore, perchè privi affatto di artiglieria non avevano

vano modo di sforzare i ripari dei Genovesi.

Non si può esprimere la bile, ed il dispetto del Commessario in questa occasione; Diede subito ordine, che fossero distrutte le linee fatali, che avevano si bene favorita la viltà de' suoi Soldati, e ritiratosi a Bastia chiamò molti Uffiziali a render conto della loro codardia, e di quella dei loro subalterni:

E' da notarsi, che fù appunto circa questo tempo, che i Corsi dimandarono al Papa un Visitatore Apostolico, per cui tanto gravi differenze insorsero tra la S. Sede, e la Republica di Genova come abbiamo poco fà osservato, e come avremo più, e più luogo di andar osservando in progresso di tempo. Nè già si deve credere, che i Corsi si credessero di far quella meschina figura nelle loro dimande, e trattati sia colla Corte di Roma, sia con altri Potentati, che Genova pretendeva, ch'essi facessero. La Nazione si credeva di avere, e poter usare di tutti i dritti dei Sovrani, e quasi tutti i Corsi lo credevano di buona fede pensandosi, che non vi fosse persona al Mondo, che potesse metter in dubio le ragioni, da cui si riputavano sostenuti. Non sarà forse discaro a taluno di intenderle queste ragioni, delle quali eccone le principali. Sapevano i Corsi, che prima di essere sottoposti ad alcuno straniero dominio, avevano avuti dei Sovrani proprj, e particolari della Nazione, e che passati poscia sotto l'Impero de' Romani, indi sotto quello de' Mori Carlo Magno resosi Padrone dell'Isola, ne aveva fatto un dono alla Chiesa, la quale liberatigli da tutti i Tiranni col mezzo del prode Ugo Colonna, gliene aveva sotto la di lei Protezione confidato il Gover.

Governo. Divenuto questo grave, ed odioso per le vessazioni dei Discendenti di Ugo, ne avevano scosso il giogo, e con una volontaria dedizione si erano sottoposti ai Genovesi mediante certe convenzioni, e patti, che non è questo il luogo di riferire. La violazione di tali patti, e convenzioni avevano, secondo i Corsi, dato giusto motivo di sottrarsi all' obbedienza della Republica, e rivendicare coll' armi la propria libertà, come con inutile sforzo avevano fatto moltissime volte per l' addietro, perchè la Republica aveva sempre saputo adescargli con lusinghiere promesse di mitigare l' asprezza del suo governo, il quale si era finalmente reso insoffribile. Per autorizzare la loro intrapresa, e per acquietar le coscienze, vennero a consulta i più accreditati fra i loro Teologi, i quali decisero, essere giusta la guerra, e decaduta Genova da ogni dritto di Sovranità per aver mancato alle convenzioni stabilite, per aver negato di metter freno alle oppressioni de' suoi Ministri, e per aver esercitato un potere tirannico. Chiamati quindi a general Consiglio tutti gli Ordini della Nazione fu dichiarata la Republica decaduta da ogni ragione di Sovranità, e dominio, di cui essi spogliandola, ne investirono il Governo della Nazione in tal occasione stabilito. E quantunque tutte le Comunità, e Persone del Regno non si trovassero presenti a quell' atto, avendolo però in progresso approvato, e ratificato, facendo tutti di universal consenso la guerra, e prestando al Governo della Nazione fedeltà, ed ubbidienza, ne inferivano da ciò, non potersi in modo alcuno dubitare della Giustizia della loro intrapresa, e dei riguardi, che gli erano dovu-

dovuti come Popolo libero, indipendente, e Sovrano.

Io mi dispenso volontieri dall'addurre un cumulo d'altre ragioni, che si adducevano su di questo proposito, valendosi specialmente di Argomenti Teologici, e di esempj tratti dalle divine Scritture intorno al dritto de' Popoli di trasferire il Dominio di se stessi, e di eleggersi un Principe. Aggiungerò soltanto, che si pretese dai Corsi, che la loro Sovranità, ed indipendenza fosse stata riconosciuta non solamente in tutto il Regno; Ma dalle straniere Potenze, e dagli stessi nemici, e lo provarono, od almeno ebber tutta la buona intenzione di provarlo, cogli armistizj più volte seguiti fra di loro, ed i Genovesi, con quello seguito col Generale Vactendon Comandante delle Truppe Allemanne; Coi contratti stipulati col Marchese di Cursay Generale delle Truppe Francesi, colle dichiarazioni, che il Conte di Vaux aveva loro ricercate nel caso, che gli Inglesi attualmente in guerra colla Francia fossero approdati all'Isola, colle ricognizioni di Consoli di varie Nazioni, colle offerte loro fatte da più Potentati d'armi, e Truppe per sostener la guerra, e finalmente colla Clausola vantaggiosa, con cui erano stati di fresco compresi nel Trattato di pace, in cui si era convenuto, che dovessero essi lasciarsi nello Stato, in cui si ritrovavano.

Poco, o assai, che valessero tutte queste ragioni, ed esempj, non se n'era fatto però per lo addietro gran caso a Roma, dove i due ultimi Pontefici Clemente XII. e Benedetto XIV. e specialmente questo ultimo avevano disapprovate le massime, che in quel Popolo si erano

sparse intorno al merito della rivolta, ed alla Giustizia della sua Causa. Nè dalla Sentenza de' suoi Predecessori si può supporre, che si fosse scostato Clemente XIII., quantunque lo zelo della salute delle anime ed il desiderio di vedere scemarsi almeno gli intollerabili disordini, che si erano colà introdotti nella Ecclesiastica gerarchia, e disciplina il movessero a prestar facile, e benigno l'orecchio non già agli Esploratori dei Corsi, come asserivano i Genovesi; Ma alle voci di tutti gli Ordini di persone, che a lui ricorrevano. Sgraziaramente le sue idee furono poco favorevolmente interpretate, se pure non vogliam dire più tosto, tale essere la Costituzione delle cose di quaggiù, che dalla combinazione di Circostanze o propizie, o contrarie deve il più delle volte dipendere il buono, o cattivo esito di eccellenti disegni, e di ottimi pensieri, poiche dalla stessa combinazione ne nasce d'ordinario la diversità delle opinioni negli uomini, e dalla divetsità delle opinioni la norma, ch' essi si prefiggono nelle loro operazioni. Forse in altro tempo avrebbero richiesto gli stessi Genovesi al Papa un Visitatore, e gli avrebber saputo buon grado d'una determinazione, che spargendo sui Popoli religiosi lumi intorno ai doveri dei sudditi verso il Principe, gli avesse restituiti alla di lei soggezione, ed obbedienza; Ma il Visitatore era Monsignor Crescenzio, ed i Corsi l'avevano addimandato, ed ecco questa stessa determinazione divenuta il fomento della ribellione, ed un'offesa al Principato.

Ma a che prò negli annali d'Italia sì lunga digressione nelle guerre degli Inglesi, e dei Francesi in America, del Re di Prussia coll'Imperatrice Re-

Regina? Che hà da far tutto questo coll' Italia? Ecco una naturalissima objezione, cui è convenientissimo di rispondere. In primo luogo ritengansi alcuni motivi di convenienza, che si sono toccati in addietro, e che si anderanno rilevando a misura, che si anderà innanzi; Indi si consultino pressochè tutte le memorie politiche di queste guerre, e si troverà, che tanto quella dei Francesi contro degl'Inglesi, quanto quella del Re di Prussia contro la Casa d' Austria ebbero pressochè una Comune origine comune sendo stata la causa dell' Inghilterra colla Prussia comune quella della Francia colla Casa d' Austria. Diranno le stesse memorie, che l' elezione d' un Re de' Romani fu il pomo della discordia. Di più, che dalla stessa elezione dipendeva assolutamente lo stato politico dell' Italia; Quest' ultima asserzione si vede ripetuta in quasi tutti i trattati, in tutte le memorie, in quasi tutte le scritture, che si publicarono sopra d' un tale oggetto. Se dunque lo stato politico dell' Italia dovette dipendere dall' elezione d' un Re de' Romani; Se l' elezione d' un Re de Romani fu l' origine di tante gelosie, di tanti dissapori, di tante guerre, dunque queste guerre non meno, che il motivo, che le produsse, almeno almeno indirettamente, e mediatamente hanno dovuto interessare l' Italia, d' cui si scrivono gli Annali; Dunque in questi Annali non è tanto inconveniente di parlarne nel modo, che si è fatto. Piú si anderà avanti, più si avrà luogo d' riconoscere questa convenienza. Questo ho voluto avvertire al chiudersi di questo Volume, e credo di non inutilmenre avvertirlo.

INDICE.

Del Tomo XIII. Parte I.

A

Accrescimento di autorità di Pasquale Paoli Generale dei Corsi. 196
Adolfo Federigo Re di Svezia. 41
Albenga (Vescovo di) incorre nella disgrazia della Republica di Genova, e si ritira ad Oneglia. 80
Alberoni (il Cardinale Giulio). 53
Sua morte. ivi
Angria famoso corsaro in America. 119
Suoi progressi. ivi
Sua disfatta, e prigionia. 120
Annoveresi (Truppe) transportate in Inghilterra. 110
Appaltatori della gabella del tabacco eccitano un movimento popolare a Milano. 92
Arraz (Signoria di) in Ungheria, posseduta dal Duca di Modena. 61
Armamento straordinario del Re delle due Sicilie. 86
Aringa dell' Armiraglio Havvke. 121
Asinari (Marchese Filippo Valentino) Ministro del Re di Sardegna a Madrid. 44
Conchiude, e sottoscrive il trattato di Aranquez. ivi
Assedio di S. Fiorenzo in Corsica. 193
Assemblea generale del Clero di Francia. 100
Assassinio del Re di Francia. 206
Del Re di Portogallo. 223

B

Bartolomeo Rubele contadino Veronese. 204
Insigne coraggio, e virtù del medesimo. ivi
Battaglia degl' Annoveresi con i Francesi. 219
Altra sanguinosissima tra i Russi, ed i Prussiani. 220

Baſtia bloccata dai Corſi. 234
Battaglie ſanguinoſe tra i Pruſſiani, e gli Auſtriaci. 207
Benedetto (Papa XIV.) provvede per la celebrazione dell' anno Santo. 10
Apre la Porta Santa. 13
Chiude l' anno Santo. 22
Berlino poſta a contribuzione dagl' Auſtriaci. 207
Bing (l' Ammiraglio) ſconfitto. 111
Arreſtato, e traſportato a Londra. 206
Condannato a morte. 231
Bichi (Cardinale.) 14
Sua morte. ivi
Biglietto del Re di Pruſſia al Principe d' Anhalt. 24
Bolla contro i Franchi Muratori. 36
Boemia aſſalita da Pruſſiani. 139
Breve del Papa al Clero Gallicano. 131
Breslavia conquiſtata dagl' Auſtriaci. 208

C

Carlo Emanuele Re di Sardegna prende poſſeſſo degli ſtati acquiſtati col trattato di Aquiſgrana, e con quello di Nizza. 1
Conchiude il matrimonio del Duca di Savoja ſuo Primogenito, coll'Infanta di Spagna Maria Antonia Ferdinanda. 3
Promove delle forti inſtanze preſſo la S. Sede per alcune rendite Eccleſiaſtiche, e per la promoſſione alla Porpora Cardinalizia del Nunzio Merlini. 18
S' interpone per ſopire le differenze inſorte tra le Corti di Vienna, e di Napoli. 160
Nega agl' Ingleſi il Porto di Villafranca. 122
Carlo (di Lorena) Governatore de Paeſi baſſi Auſtriaci. 18
Canzone contro gl' Ebrei. 92

Disordini accaduti per essa a Mantova, ed a Ferrara. 93
Cina. persecuzione colà mossa, contro i Missionarj Cattolici. 19
Civitavecchia. Zuffa.
Seguita tra li Marinari Genovesi, e Napolitani. 66
Corsi sollevati contro la Republica di Genova. 5
Proffittano dei dissapori insorti tra i Genovesi, ed i Francesi. 27
Accettano un regolamento di pacificazione colla Republica. 30
Loro deputati al Marchese Grimaldi Commissario Generale de Genovesi. ivi
Nuova sollevazione, e disaprovazione di quanto avevano operato li Deputati. 31
Riforma del regolamento proposto dalla Francia. 47
Nuovi torbidi, e mutazione di cose. 48
Vien publicato un' Editto rigorosissimo contro i Partigiani de Genovesi. 30
La rompono coi Francesi, e gli attaccano da più parti. 70
Tengono un congresso generale. 131
Corsari infestano il Mediterraneo. 7
Rinovano l' infestazione. 33
Grave querela insorta per questo tra le due Corti di Vienna, e di Napoli. ivi
Sono attaccati, e vinti dalle Galere di Napoli. 55
Cometa in Olanda 214
Continuazione della guerra tra il Re di Prussia, e l' Imperatrice Regina. 216
Cristiani (il Conte) Ministro Plenipotenziario del Ducato di Milano. 62
Conchiude il celebre trattato di unione della Corte di Vienna con quella di Modena. ivi
Cursay (il Marchese di) Comandante per il Re di

di Francia nell' Isola di Còrsica. 5
Aduna un consiglio generale della Nazione. ivi
Gode la Confidenza de' Corsi. 6
Instituisce un' accademia. 7
Cattivo successo del suo governo, e de suoi maneggi. 26
Accusa presso la Corte di Francia i Genovesi de nuovi disordini insorti in Corsica. 28
Si disgusta col Commissario Genovese Marchese Grimaldi. 46
Viene arrestato. 49
Trasportato in Antibo. ivi
Cursì (il Sig. di) Comandante in Corsica. ivi

D

Da un (il Marescìallo) chiamato il Fabio di quei giorni 219
Differenza tra il Parlamento di Parigi, e quello di Roven con il gran Consiglio 124
Dichiarazioni Reali lette nel letto di giustizia del Re di Francia 133
Dichiarazione di Pasquale Paoli 148
Differenza tra la S. Sede, e la Republica di Genova per gl' affari Ecclesiastici di Corsica 216
Doria (il Marchese Giuseppe Maria) Commissario Generale in Corsica 85
Intraprende coi Corsi la via della Dolcezza. 99
Dresda occupata dalle armi del Re di Prussia. 159
Dumenil (Monsignore) carcerato in Castel S. Angelo. 19
Diventa Frenetico. ivi

E

Editto del Magistrato Supremo di Corsica contro il Marchese Grimaldi. 83
Elezione del Sommo Pontefice Clem. XIII. 213
Elbinga occupata da Moscoviti. 218
Eruzione del Vesuvio. 202
Este (casa di) morte dell' unico figlio del

Principe ereditario di quella Famiglia. 61
Il Principe ereditario passa a Vienna. 63
Indi a Dresda. 64
Estherasi (il Conte) Ministro di Vienna, alla Corte di Spagna. 23
Passa in simile qualità a quella di Napoli. 34

F

Famigliarità tra i Corsi, ed i Francesi. 148
Feste diminuite dal Papa. 91
Federigo Re di Svezia. 41
Sua morte. ivi
Suo Successore. ivi
Federigo Re di Prussia muove guerra all'Imperatrice Regina di Ungaria. 155
Viene esaltato come un Apostolo della Religione Protestante. 210
Ferrari (l'Abbate) Agente della Republica di Genova a Vienna. 82
Filippo (Don) Duca di Parma prende possesso degli Stati ad esso assegnati, col trattato di Aquisgrana, e con quello di Nizza. 1
Difficoltà intorno al dilui Matrimonio con una Principessa di Francia. 3
Si tratta coi Genovesi la compra dell'Isola di Corsica a suo favore, ma senza effetto. ivi
Rifforma i Ministri delle finanze. 4
Fogliani (il Marchese) Ministro di S. M. Siciliana. 87
Flotta Inglese giunta a Livorno. 199
Francia fa dei movimenti sospetti di guerra nell'America. 2
Si eccitano delle novità per la Bolla *unigenitus*. 9
Pretese del Re intorno ai beni Ecclesiastici. 17
Ordini della Corte per la partenza delle Truppe Francesi dalla Corsica, e sorpresa, e conseguenze di tali ordini tra i Corsi, ed i Genovesi. 27
Nascita del Duca di Borgogna. 41
Fe-

Festa particolare celebrata in tal' occasione. 42
Le Truppe Francesi si ritirano in Corsica. 72
Nuova turbolenza per la Bolla *Unigenitus*. 178
Nuove Truppe Francesi in Corsica. 145
Francesco (Imperatore) manda il toson d'oro al Prencipe Ereditario di Modena. 63

G

Gaffori, Capo dei Corsi sollevati. 6
Suo carattere severo. 73
E' assassinato. 75
Genovesi prendono possesso degli Stati convenuti col trattato di Aquisgrana, e di Nizza. 1
Trattato di pacificazione coi Corsi sollevati. 6
Prendono una Nave Barbaresca sotto il Cannone del forte di Livorno. 7
Loro differenze per questo fatto colla Corte di Vienna. ivi
Calmano il Re di Francia, ed ottengono la permanenza delle Truppe Francesi in Corsica. 29
Negano agl' Inglesi un Porto nel mediterraneo. 122
Giuliani uno dei Capi Corsi. 6
Vien fatto arrestare da Gaffori. 73
E' creato Capo della Provincia di Balagna. 82
E' di nuovo arrestato. ivi
Grimaldi (il Marchese) Commissario Genovese in Corsica mette a prezzo la testa di Paoli. 143
Grimaldi (Andrea) inventore di una macchina per volare. 42
Crossa testa (l'Abbate) Ministro del Duca di Modena a Vienna. 60
Guerra tra la Francia, e l' Inghilterra. 104

I

Inglesi fanno dei movimenti sospetti di guerra nell' America. 2

In-

Inghilterra(il Re d') coopera alla formazione, e ſtipulazione del trattato di Aranquez . 43
Invaſione del Re di Pruſſia nella Saſſonia . 156
Intimazione ſtraordinaria fatta a Dreſda al Miniſtro Franceſe d'ordine del Re di Pruſſia . 161
Incommodi di ſalute, che fanno temere della vita di Papa Benedetto . 190
Incendio a Monte S. Angelo 202
Inondazione dell' Adige a Verona . ivi
Iſtruzione paſtorale dell' Arciveſcovo di Parigi ſopra la Bolla *Unigenitus*. 129

L

Lettera del Papa al Re di Napoli, e ſua riſpoſta . 88
Letto di giuſtizia del Re di Francia . 126
Lettera del Re di Pruſſia alla Città di Ratisbona . 166
Livorno (Negozianti di) ſi lagnano alla Corte di Vienna degl' inſulti fatti dai Corſari alle loro navi . 35
Loderano (Franceſco) Doge di Venezia . 52
Lucca(la Republica di)s' interpone preſſo la Corte di Vienna per ottenere riparo all'infeſtazione de' Corſari . 35

M

Matra (il Signor) Officiale Corſo al ſervizio del Re di Sardegna . 5
Torna nell' Iſola.ivi
Sua morte . 197
Manifeſto della Republica di Genova contro un decreto Imperiale . 81
Dei Corſi contro la Republica - ivi
Mainotti ſi ritirano dalla Corſica inSardegna 86
Malta . combattimento delle Galere Malteſi, contro i Corſari, e loro Vittoria . 56
Gravi diſſapori del Gran Maeſtro col Re di Napoli . 67
Fine de' medeſimi a mediazione del Papa . 87
Maria Tereſa (Imperatrice

trice Regina) manda l'ordine della Croce ſtellata alla Principeſſa di Modena. 63
Manifeſto del Re di Pruſſia. 157
Maneggi delle corti di Vienna, e di Berlino alla Dieta dell' Impero. 162
Mandrino famoſo contrabandiere. 101
Diſguſti per cagione del medeſimo inſorti frſi le Corti di Francia, e di Torino. iv.
Minorica preſa dai Franceſi. 105
Modena (il Duca di) prende poſſeſſo degli Stati convenuti coi trattati di Aquisgrana, e di Nizza. 1
Montanari Corſi. 81
Loro ferocia. ivi
Molina (Fr. Pietro Gio.) Generale de' PP. Franceſcani. 15
Diſguſtoſo complimento da eſſo ricevuto dal Duca di Modena. ivi
Montecuccoli (il Conte) Miniſtro del Duca di Modena alla Corte di Vienna. 61
Motivi della guerra tra il Re di Pruſſia, e l'Imperatrice Regina. 168
Morte del Sommo Pontefice Bened. XIV. 212
Muratori (i Franchi) danno molto di che diſcorrere a Napoli, ed in quaſi tutta l'Italia. 35
Declamazioni de' Predicatori Napolitani contro queſta Setta. 36
Favole ſparſe intorno alla medeſima. 38

N

Napoli, differenze della Corte con quella di Roma per alcuni diſertori. 9
Terminano felicemente. ivi
Editto Reale contro i liberi Muratori. 37
Nuova queſtione colla Corte di Roma in materia di confini. 47
Naſcita del Conte di Provenza. 103
Nebbio provincia di Corſica difeſa dal Generale Paoli. 147

O

Olanda morte dello Statoulder. 41

Ole-

Oleron (l'Isola di) conquistata dagl' Inglesi. 115
Operazioni militari dei Genovesi in Corsica. 236
Loro svantaggi 238
Operazioni di guerra tra i Corsi, i e Genovesi. 100
Ordine di Cavalleria istituito dal Generale Paoli in Corsica. 193
Ordini del Marchese Doria Commissario Genovese in Corsica. 195
Della Corte di Portogallo contro i Gesuiti. 224
Osorio (il Cavaliere) conchiude a Madrid il matrimonio del Duca di Savoja coll' Infanta Maria Vittoria Ferdinanda. 3
Ostacoli all'avvanzamento delle Truppe Francesi, e Moscovite contro il Re di Prussia. 164
Osviego nell' America preso dai Francesi. 116

P

Parma tumulto cagionato in quel Ducato dalle nuove gabelle, ed aggravj. 4
Modo con cui fu sopito. ivi
Feste per il matrimonio del Duca. 5
Paoli (Pasquale) eletto Generale dei Corsi. 97
Viene alle mani col Matra. 98
Rimane disfatto. ivi
Torna a combattere e rimane vincitore. 99
Sue intenzioni politiche. 138
Parigi (l' Arcivescovo di) publica un' istruzione Pastorale sopra la Bolla *Unigenitus*. 129
Gravi conseguenze di detta istruzione 130
Padova. incendio della Chiesa di S. Antonio. 10
Parlamento di Francia in disunione col Clero. 100
Passaporti spediti dal Re di Prussia a quello di Polonia. 158
Piego favorevole degl' affari di S. Remo, e Campofreddo colla Republica di Genova. 149

Portogallo. morte del Re Giovanni V. 21
Portocarrero (il Cardinale) Ministro di Spagna presso la S. Sede. 16
Politica degli Olandesi nella guerra tra la Francia, e l'Inghilterra. 105
Polonia (il Re di) fà delle forti rappresentanze per mezzo del suo Ministro alla Dieta dell'Impero. 162
Preparativi di Guerra in Francia. 109
In Inghilterra. 111
Proteste delle Communità di S. Remo, e Campofreddo. 157
Proclama del Re di Prussia. 167
Progressi del Re di Prussia. 219
Preparativi del Re delle due Sicilie. 220
Principio della guerra tra il Re di Prussia, e l'Imperatrice Regina d'Ungaria. 155

R

Renitenza degli Stati dell'Impero nell'accordar il passaggio alle Truppe Francesi. 165
Registro di alcuni editti Regj rifiutato dal Parlamento di Parigi. 125
Conseguenze di tale rifiuto. 126
Regolamenti di Pasquale Paoli in Corsica. 156
Reggenza (nuova) Stabilita a S. Remo dalla Republica di Genova. 149
Reggimenti levati in Toscana, e mandati in Germania. 160
Ristabilimento del Parlamento di Parigi. 209
Risposta della Corte di Vienna alle memorie, e manifesti del Re di Prussia. 173
Richelieu (l'Ammiraglio Duca di) torna in Francia vincitore. 123
Roma. fiero temporale. ivi accaduto. 9
Disordine insorto per cagione di alcuni ministri della giustizia. 16
Inondazione terribile del Tevere. 21
Chiudimento dell'anno Santo. 22
Vertenze della S. Sede colla Corte di Napoli

poli, 67
Rocca (il Marchese) ministro di Napoli presso la S. Sede. 91
Rosa d'oro mandata dal Papa alla republica di Venezia. 225
Russi nelle frontiere della Livonia. 264

S

Sampajo (il Comendatore) Ministro di Portogallo presso la Santa Sede. 14
Sua morte. ivi
Sauli Commissario Genovese a S. Remo. 95
S. Lazzaro (Seminario di). 54
Sua fondazione. ivi
Scritture della Republica di Genova al consiglio Aulico Imperiale. 150
Sconfitta dei Corsi. 200
Sollevazione del Popolo di s. Remo, e di Campofreddo. 76
Spagna. pretese di quella Corte presso la Santa Sede. 17
Susa. matrimonio colà celebrato del Duca di Savoja, coll' Infanta di Spagna. 20
Subiaco, sollevazione di quelli abitanti. 50

T

Terremoto famoso in Portogallo. 103
Terremoto nella Sicilia. 118
Titolo di Apostolica concesso dal Papa alla Regina d' Ungaria. 215
Torino ingresso de Reali sposi il Duca di Savoja e l' Infanta di Spagna. 20
Differenze di quella Corte con quella di Vienna e colla Republica di Genova in materia di Confini. 45
Si chiude la Nunziatura. 91
Toscana, differenze tra le Corti di Vienna, e Madrid per i beni allodiali dell' estinta famiglia Medici. 11
Negoziati del Conte Cristiani Ministro di Vienna per il regolamento dei fatti di comercio nella Lombardia Austriaca. 25
Serve di asilo ai Corsari di Barbaria per infestar impunemente le Coste dell' Italia. 34

S' apre

S'apre di nuovo la Nunziatura. 91
Trattato d'alleanza tra la Francia, e la Russia, e l'Imperatrice Regina. 108

V

Vaux (il Conte di) Comante Francese in Corsica. 197
Venturini (l'Abbate) partigiano Corso. 6
Venezia, dissapori di quella republica colla S Sede. 15
Colla Corte di Vienna in materia di Confini. 45
Morte del Doge Pietro Grimani. 52
Vesuvio, spaventosa eruzione di quel Monte. 39
Vescovo di Trojes arrestato, e per qual motivo. 128
Vienna, maneggi colla Corte di Spagna per l'elezione di un Re de Romani. 24
Trattato della medema col Duca di Modena. 61
Visitator Apostolico in Corsica. 239
Conseguenze di questo fatto. ivi

Z

Zerbst, arresto colà seguito di un Gentiluomo Francese d'ordine del Re di Prussia. 217
Zuffa fra i Partigiani di Pasquale Paoli, e di Mario Matra in Corsica. 192

Fine del Tomo XIII. Parte I.

	ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 29 lin. 13	*Chovvelin*	*Chauvelin*
33 lin. 6	*trovato*	*toccato*
37 lin. 33	ſcemo	ſcemò
38 lin. 1	accurarſi	accuſarſi
40 lin. 8	fcemata	ſcemata
44 lin. 24	Aranivaz	Aranquez
56 lin. 22	atterrare	afferrare
59 lin. 15	proſimo	proſſimo
61 lin. 2	Monſerrato	Monferrato
62 lin 1	poſta	poſte
75 lin. 13	Bologna	Balagna
78 lin. 20	Papa 16.	Papa 15
81 lin. 6	ſul Breve	pel Breve
82 lin. 20	Bologna	Balagna
85 lin. 6	unire	uſcire
87 lin. 11	Aranivez	Aranquez
92 lin. 14	che cinque	che per cinque
93 lin. 8	così importuni	cantori importuni
94 lin. 2	Papa 17.	Papa 16
99 lin. 6	Corſico	Corſa
104 lin. 6	Papa 18.	Papa 17
109 lin. 7	principj	Principi
118 lin. 34	foſe	fox
118 lin.ult.	maretti	Maratti
135 lin. 22	turpava	tarpava
138 lin.ult.	K	R . . . .
163 lin. 8	Imperatori	Imperatore
194 lin. 11	dareva	pareva
195 lin. 26	ſulle mani	nelle mani
193 lin. 24	delle penne	dalle loro penne